

ISSN 1827-2126  
ISBN 978-88-944543-3-8

# QUADERNI VERGERIANI

ANNUARIO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE  
ITALOUNGHERESE DEL FRIULI VENEZIA GIULIA  
«PIER PAOLO VERGERIO»

*Anno XVIII, n. 17 – 2022*



DUINO AURISINA

QUADERNI VERGERIANI  
XVIII, n. 17, 2022



# QUADERNI VERGERIANI

ANNUARIO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE  
ITALOUNGHERESE DEL FRIULI VENEZIA GIULIA  
«PIER PAOLO VERGERIO»

Anno XVIII, n. 17, 2022



DUINO AURISINA

## QUADERNI VERGERIANI

Annuario dell'Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio» del Friuli Venezia Giulia di Duino Aurisina (Trieste)

Periodico fondato nel 2005 da Gizella Nemeth Papo e Adriano Papo

Iscritto in data 28 novembre 2005 nel Registro della Stampa e dei Periodici del Tribunale di Trieste col n. 1.127

Redazione: Loc. Visogliano, 10/H2, 34011 Duino Aurisina (Trieste)

Posta elettronica: [adriadanubia@gmail.com](mailto:adriadanubia@gmail.com)

Direttore responsabile: *Silvano Bertossi*

Direttore editoriale: *Adriano Papo*

Direttori scientifici e curatori del fascicolo: *Gizella Nemeth Papo e Adriano Papo*

Comitato scientifico e di redazione:

*Adriano Papo (CESAD), Gizella Nemeth Papo (CESAD), Alessandro Rosselli (Università di Szeged), Antonio D. Sciacovelli (Università di Turku), Patrizia Vidoni (CESAD), Gianluca Volpi (Università degli Studi di Udine)*

Comitato d'onore:

*Amedeo Di Francesco (Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale, già Presidente dell'Associazione Internazionale di Studi Ungheresi di Budapest)*

*István Monok (Direttore del Centro Librario e Informativo dell'Accademia Ungherese delle Scienze di Budapest, già Direttore della Biblioteca Nazionale «Széchényi» di Budapest)*

*József Pál (Membro dell'Accademia delle Scienze «Santo Stefano», Console Onorario d'Italia, già Direttore del Dipartimento di Italianistica dell'Università di Szeged e dell'Accademia d'Ungheria in Roma)*

*László Szörényi (Professore emerito dell'Università degli Studi di Szeged, Facoltà di Lettere, Cattedra di Filologia Classica e Neolatina, già Direttore dell'Istituto Letterario dell'Accademia Ungherese delle Scienze di Budapest e Ambasciatore d'Ungheria presso il Quirinale)*

Gli Autori sono responsabili del contenuto dei loro saggi.

Tutti i contributi editi nella rivista sono stati sottoposti a riesame paritario e valutati conformemente agli standard scientifici internazionali.

È vietata la riproduzione totale o parziale, effettuata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia.

© Centro Studi Adria–Danubia, Duino Aurisina (Trieste), 2022

ISSN 1827–2126

ISBN 978-88-944543-3-8

Stampa: Luglioprint Srl, Loc. Domio 107, I–34018 San Dorligo della Valle (Trieste)

Finito di stampare nel mese di dicembre dell'anno 2022

## Sommario

### *Storia*

- 7 Gizella Nemeth, **Filippo Scolari, un condottiero fiorentino al servizio di Sigismondo di Lussemburgo**
- 25 Adriano Papo – Gizella Nemeth, **Prodromi della campagna antiottomana del 1716-1717**
- 62 Mirko Galasso, **Antijugoslavismo e tendenze filoungheresi nella politica croata tra le due guerre**
- 79 Alessandro Rosselli, **L'incoronazione di Carlo d'Asburgo ad imperatore d'Austria ed a re d'Ungheria in alcuni esempi della coeva stampa italiana**
- 91 Alessandro Rosselli, **Un re italiano per l'Ungheria di Miklós Horthy in alcune note del *Diario 1937-1943* di Galeazzo Ciano**
- 99 Andrea Franco, **Russia e Ucraina: popoli fratelli o nemici irriducibili? Una storia di intrecci e lacerazioni. L'eredità della Rus' e il Cosaccato**

### *Cinematografia*

- 128 Lorenzo Marmiroli, **Lajos Zilahy, scrittore, sceneggiatore, produttore e regista cinematografico nell'Ungheria degli anni Trenta e Quaranta**

### *Recensioni*

- 143 Luigia Guida, **Un viaggio nella scienza**  
Recensione del libro di Beáta Tombi, *Divulgazione scientifica nel Settecento – tipologia, generi, linguaggio*, Fakultás Könyvkiadó, Budapest 2022



Gizella Nemeth  
Centro Studi Adria–Danubia

## Filippo Scolari, un condottiero fiorentino al servizio di Sigismondo di Lussemburgo

Filippo Scolari, *alias* Pippo Spano, *alias* Ozorai Pipo, ex apprendista mercante fiorentino<sup>1</sup>, fu anche un grande e famoso condottiero; anzi divenne un tipico modello di capitano fiorentino, e come tale è stato immortalato da Andrea del Castagno nel famoso affresco, oggi conservato agli Uffizi di Firenze, che lo ritrae assieme a Farinata degli Uberti e a Niccolò Acciaiuoli nella triade di dipinti che si ricollega al tema bassomedievale dei ‘nove prodi’.

\* Comunicazione presentata l’8 dicembre 2007 alla «Conferința Internațională Sigismund de Luxemburg», Oradea (Romania), 9 dicembre 2007 e successivamente rivisitata e aggiornata.

<sup>1</sup> Notizie sulla vita, sulla carriera e sulle gesta di Filippo Scolari ci sono state tramandate dai suoi biografi: Anonimo (fiorentino), *La vita di messer Filippo Scolari*, in «Archivio Storico Italiano», a cura di F. Polidori, IV, 1843, pp. 151–62; Jacopo di Poggio Bracciolini, *Vita di messer Filippo Scolari, cittadino fiorentino per soprannome chiamato Spano, composta e fatta da Jacopo di messer Poggio, e di latina in fiorentina tradotta da Bastiano Fortini*, in «Archivio Storico Italiano», a cura di F. Polidori, IV, 1843, pp. 163–84; D. Mellini, *Vita di Filippo Scolari chiamato volgarmente Pippo Spano*, Firenze 1570, ripubblicata nel 1606 con una *Nobile e curiosa aggiunta [...] alla vita del grandissimo et famosissimo Capitano Filippo Scolari*. Su Filippo Scolari ci permettiamo di rimandare alla nostra monografia G. Nemeth Papo – A. Papo, *Pippo Spano. Un eroe antiturco antesignano del Rinascimento*, Mariano del Friuli (Gorizia) 2006, anche nella versione ungherese *Ozorai Pipo. A győzelmes törökverő és a reneszánsz előfutára*, Budapest 2017. Degli stessi autori si veda anche la voce *Scolari, Filippo (Pippo Spano, Ozorai Pipo)*, pubblicata nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, edito dall’Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 91, Roma, 2018, pp. 596–9. Di Filippo Scolari, se ne sono occupati, tra gli altri, anche G. Wenzel, *Ozorai Pípó. Magyar történelmi jellemrajz Zsigmond király korából*, Pest 1863; S. Stanojevič, *Pipo Spano*, Beograd 1901; P. Engel, *Ozorai Pipo*, in *Ozorai Pipo emlékezete*, a cura di F. Vadas, Szekszárd 1987, pp. 53–88; I. Hațegan, *Filippo Scolari. Un condottier italian pe maleauguri dunarene*, Timișoara 1997.

Molte fonti esaltano il valore e l'audacia di Filippo Scolari collocandolo sullo stesso piano di Giovanni Hunyadi; Leonardo Bruni, autore delle *Historiae florentinae*, gli antepone soltanto Giulio Cesare<sup>2</sup>, anche se non lo menziona né negli *Historiarum Florentini Populi libri* né nel *Rerum suo tempore gestarum commentarius*. Ma lo cita il *Diario Ferrarese* in termini molto lusinghieri:

Essendo in una battaja contra li infedeli lo Re havè una gran paura de havere la peggiore, e fuggì, per non essere preso, vedendo, che non podria durare a tanta moltitudine de Infedeli, che ogni giorno li vegnevano a dosso; e questo Pipo fece uno aviso; e pensosse di stare forte, e tolse lui una corona in testa di quelle de lo Re per agomentare li cavalieri e la gente de lo Re, perché li infedeli credesseno, che quello fusse lo Re in persona, et non sapesseno, che fusse fuggito. E tanto confortò li Baroni, che lui se mettè inanti sicome Re, e li Baroni tutti lo seguirono, et in manco de uno dì se rumpì tutto lo campo de li Infedeli, et ne prese tanti, et ne ammazzò tanti di quelli, che non se podria dire, in tanto che furono vincitori<sup>3</sup>.

Molti altri storici hanno condiviso un giudizio positivo su Filippo Scolari, esaltandone il genio e le virtù militari, l'eroismo e il carisma di fronte ai suoi soldati e al nemico. Citiamo, a esempio, Aliprando Caprioli, che nei *Ritratti* scrive: "Capitano veramente grande, et sotto la cui militar disciplina divennero molti egregi condottieri d'eserciti: tra quali fu quel Giovanni Vaivoda della Transilvania, di nome tanto celebre"<sup>4</sup>, parole che ritroviamo di pari passo nei *Ritratti et elogii* di Pompilio Totti<sup>5</sup>, mentre Jacopo Nardi ricorda il nostro Filippo come "invitto e valoroso capitano, che in ventitré battaglie campali ruppe e disfece i turcheschi eserciti"<sup>6</sup> e Filippo Polidori, il curatore del numero dell'«Archivio Storico» che riproduce le biografie dell'Anonimo e del Bracciolini, parla di lui come di "[...] un celebratissimo personaggio, in cui risiede una delle più belle glorie militari d'Italia, e certo la principalissima di Firenze"<sup>7</sup>. Giuseppe Canestrini conferma che "[sulle] vicende politiche e gli avvenimenti contemporanei [...] lo Spano esercitò, per le sue imprese e pei loro risultati, un'influenza, che contribuì a mantenere l'Ungheria indipendente dalla dominazione ottomana<sup>8</sup>, e a migliorare la condizione politica di quello

<sup>2</sup> Cfr. Mellini, *Vita di Filippo Scolari* cit., p. 65.

<sup>3</sup> *Diario Ferrarese dal 1409 al 1502*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L.A. Muratori, t. XXIV, Mediolani 1738, ed. anast. Sala Bolognese 1982, coll. 177-81: 178.

<sup>4</sup> A. Caprioli, *Ritratto di cento Capitani Illustri*, Roma 1600, p. 49.

<sup>5</sup> P. Totti, *Ritratti et elogii di Capitani Illustri*, Roma 1635, pp. 69-70.

<sup>6</sup> J. Nardi, *Vita di Antonio Giacomini*, Milano 1831, p. 23.

<sup>7</sup> F. Polidori, *Due vite di Filippo Scolari. Avvertimento*, in «Archivio Storico Italiano», IV, 1843, pp. 119-27: 119.

<sup>8</sup> Nel prosieguo useremo come sinonimi di 'ottomano' i termini 'osmanico' e 'turco'.

stato, al principio del secolo decimo–quinto”<sup>9</sup>. Florio Banfi, infine, ne esalta il genio militare definendolo “un eroe antiturco, insostituibile figura della sua epoca [...]”; per Florio Banfi, Filippo Scolari curò anche l’educazione militare di János Hunyadi, che lo stesso avrebbe poi trasmesso al figlio Mattia<sup>10</sup>.

I suoi biografi ci raccontano che Filippo insegnava personalmente ai suoi soldati non solo la tecnica e la strategia militari, ma anche le norme comportamentali da rispettare dentro e fuori il campo di battaglia. Tuttavia, non sempre si dimostrò condottiero dai sani principi morali, un esempio per i suoi soldati; fu invece un capo militare in linea con i tempi: opportunista, astuto, presuntuoso, cinico e molto spesso anche crudele; le antiche cronache veneziane riferiscono infatti che Filippo era solito amputare ai suoi prigionieri di guerra la mano destra, il naso e gli orecchi o estrarre gli occhi dalle orbite ai malcapitati che venivano da lui catturati.

Filippo Scolari era nato nel 1369 a Tizzano, nei dintorni di Firenze; apparteneva a una nobile famiglia ghibellina decaduta che discendeva dall’illustre casato dei Buondelmonti. Abile com’era nel far di conto, Filippo fu affidato all’età di tredici anni al mercante fiorentino Luca del Pecchia, il quale esercitava la professione in Ungheria al pari di molti altri artigiani e imprenditori toscani dell’epoca. Il giovane, notato per la sua bravura, fu accolto al servizio dell’arcivescovo di Esztergom. Ma l’abilità di conto dello Scolari attirò pure l’attenzione dello stesso re d’Ungheria e futuro imperatore, Sigismondo di Lussemburgo, il quale lo assunse alla propria corte nominandolo nel 1399 amministratore delle miniere d’oro di Körmöcbánya (oggi Bánska Kremnica, in Slovacchia) e nel 1401 governatore delle miniere di sale dell’Ungheria. Dimostratosi un ottimo amministratore, nel 1407 fu nominato sommo tesoriere del Regno d’Ungheria, incarico che però ricoprì per un solo anno.

Filippo Scolari divenne in breve tempo uno dei più fidati e intimi consiglieri del re e salì molto rapidamente nella scala sociale ungherese. Filippo fu *ispán* (da cui il soprannome di Spano), cioè governatore delle contee, per la maggior parte oggi in Romania, di Temes (Timiș)<sup>11</sup>, Csánád (Cenad), Keve (Kovin), Krassó (Caraș), Arad, Csongrád, Záránd (Za-

<sup>9</sup> G. Canestrini, *Discorso sopra alcune relazioni della Repubblica Fiorentina col Re d’Ungheria e con Filippo Scolari*, ivi, pp. 185–213: 185.

<sup>10</sup> F. Banfi, *Filippo Scolari és Hunyadi János*, in «Hadtörténelmi Közlemények», XXX, 1930, pp. 125–33, estratto Pécs 1930, pp. 1–10: 3.

<sup>11</sup> Se non altrimenti specificato, tra parentesi rotonde viene trascritto il toponimo rumeno.

rand) e Fejér; nel 1408–1409 fu anche bano di Szörény (Severin). Esercitava inoltre una notevole influenza sull'episcopato di Várad (Oradea) e sull'arcivescovado di Kalocsa, in genere diretti o amministrati da parenti o amici e delle cui rendite poteva usufruire personalmente nei periodi di vacanza della sede.

Filippo aveva stabilito la propria residenza nel villaggio di Ozora, che gli era stato portato in dote dalla moglie Borbála, la figlia d'un ricco possidente locale; a Ozora, attorno al 1416, fece costruire un magnifico castello. Filippo Scolari fu anche un ricco proprietario terriero: ebbe possedi in diversi comitati ungheresi. Fu altresì un mecenate, prodigo elemosiniere e finanziatore di opere civili e religiose. Fece costruire a Ozora, oltre al castello, un monastero di osservanti francescani. A Lippa (Lipova), finanziò la costruzione dell'ospedale di Santa Elisabetta, che nel 1426 era completamente edificato e abbellito con gli affreschi di Masolino da Panicale (che presumibilmente lavorò pure nel castello di Ozora essendo rimasto tre anni al suo servizio). Invitò alla sua corte anche lo scultore, intagliatore e architetto fiorentino Manetto Ammannatini, che molto probabilmente progettò la facciata della sua residenza di Ozora. Finanziò con un lascito la costruzione dell'*Oratorio degli Scolari agli Angeli* su progetto del Brunelleschi; tuttavia, l'opera, che avrebbe dovuto essere il capolavoro dell'insigne architetto fiorentino, rimase a lungo incompiuta, perché — scrive Jacopo di Poggio — il fratello Matteo aveva distolto ad altro uso i denari che aveva invece ricevuto da Filippo per l'*Oratorio*<sup>12</sup>. Fu inoltre in contatto e collaborò con insigni uomini di cultura e umanisti come il cardinale Branda Castiglione e Poggio Bracciolini, il padre del suo biografo Jacopo.

Filippo Scolari fu soprattutto un eccellente condottiero militare: divenne lo 'spauracchio' — si disse — dei turchi, contro i quali conseguì numerose vittorie (addirittura diciotto secondo i suoi biografii, l'Anonimo fiorentino e Jacopo di Poggio Bracciolini<sup>13</sup>), anche se in effetti non si è mai trattato di battaglie davvero memorabili. La sua prima campagna contro gli ottomani (1409) ebbe il merito di arrestarne le incursioni verso i territori ungheresi per ben dieci anni<sup>14</sup>. Filippo non fu

<sup>12</sup> Cfr. J. di Poggio, *Vita di messer Filippo Scolari* cit., p. 181. Sull'*Oratorio* cfr. l'articolo di F. Banfi, *L'Oratorio degli Scolari di Firenze*, in «Corvina», Budapest, n.s., IV, n. 1, 1941, pp. 1–35.

<sup>13</sup> Anonimo, *La vita di meser Philippo Scholari* cit., p. 158; J. di Poggio, *Vita di messer Filippo Scolari* cit., p. 179.

<sup>14</sup> Cfr. A. Papo – G. Nemeth, *Il 'genio militare' di Ozorai Pipo e le sue campagne nei Balcani*, in «Annuario 2006» (Università di Szeged), 2006, pp. 37–46.

invece fortunato nelle due campagne condotte contro gli ussiti nel 1420–22, mentre le sue campagne militari in Italia (1411–13), anche se praticamente vittoriose, diedero adito — come vedremo — a qualche sospetto di tradimento e corruzione. È inconsueto anche il fatto che Filippo Scolari sia divenuto un grande condottiero senza essere stato né un barone né un prelato<sup>15</sup>.

In campo militare un suo grosso merito fu senz'altro quello d'aver fatto costruire la fortezza di Orsova (Orşova) e di aver rafforzato la linea di difesa che correva tra Szörény e Belgrado, come ricorda Jacopo di Poggio nel passo: “sopra le ripe [del Danubio] ed a tutte le vie e passi d'onde entrare si potea, [Filippo] tali guardie e presidii pose, e tali fortezze e torri di legno edificò, che difficile cosa era senza qualche gran calamità e occisione i ripari passare”<sup>16</sup>.

A dire il vero, poco si sa delle sue campagne militari nei Balcani, che lo avrebbero reso molto famoso anche in Italia: possiamo ricostruirle sommariamente in base a pochissime date. È verosimile che lo Scolari abbia partecipato, magari come facente parte del *banderium* dell'arcivescovo di Esztergom, che lo aveva accolto alla sua corte appena arrivato in Ungheria, alla campagna di Sigismondo del 1387 che portò alla liberazione della regina Maria. Ed è altrettanto verosimile — sostiene Gusztáv Wenzel — che Filippo abbia esordito nelle campagne antiottomane già nel 1392, partecipando a una spedizione militare in Serbia guidata dallo stesso re Sigismondo. Wenzel ritiene che si riferisca proprio a questa campagna il passo del *Diario Ferrarese* citato sopra<sup>17</sup>.

Filippo prese parte alle campagne promosse da Sigismondo nel 1405–1406 per domare la Bosnia, che, pur contesa tra due re, Stjepan Ostoja e Stjepan Tvrtko II, in effetti era sottomessa all'infido voivoda e duca di Spalato Hervoja Vukčić: gran parte della Bosnia tornò sotto il controllo magiaro. Filippo si distinse in questa campagna catturando un cospicuo bottino, mettendo a ferro e a fuoco tutto il paese e distruggendo perfino le due residenze del re di Bosnia Stjepan Tvrtko, come si sa dal qui citato documento raccolto da Gusztáv Wenzel:

<sup>15</sup> Fino alla riforma del 1430 era infatti concesso solo ai baroni e ai prelati guidare il loro esercito con la bandiera e lo stemma del casato.

<sup>16</sup> Sulla costruzione della fortezza di Orsova: J. di Poggio, *Vita di messer Filippo Scolari* cit., p. 178; Sulla linea difensiva lungo il Danubio si veda G. Érszegi, *Adatok Szeged középkori történetéhez. Tanulmányok Csongrád megye történetéből*, Szeged 1983, pp. 13–51: 16.

<sup>17</sup> Cfr. Wenzel, *Ozorai Píró* cit., p. 13.

Nam in anno proxime transacto [= 1406], dum versus perfidos Bosnenses et Paterinos, nostros et Regni nostri emulos ac devastatores validum instituissemus exercitum, tunc ipse Comes Pipo manu fallerata ingenti apparatu, equitum videlicet et peditum armorum tutibulum mira curialitate fulcitorum exercitum ipsum adeundo, dictum Regnum Bozne unacum ceteris nostris fidelibus invasit, et fere mediam partem eiusdem prede rapaci exponendo, et ignis incendio devastando et depopulando, quasdam duas domos Regis Bozne noviter electi, loca videlicet residencie eiusdem specialia in cineres redegit, qui tandem abinde omnibus Deo auspice per eum inibi gestis nobis ad vota succedentibus et prosperantibus, preda infinita captata ad regnum nostrum feliciter fuit regressus<sup>18</sup>.

Nel 1407 Sigismondo, appoggiato dallo stesso papa Gregorio XII, che aveva indetto una crociata contro l'eresia bogomila, organizzò una nuova campagna contro la Bosnia per spegnere i residui focolai di rivolta. Filippo partecipò all'impresa al comando di tre *banderia* contribuendo in maniera decisiva alla riconquista della fortezza di Bobovác:

Quod quidem castrum multis temporibus conservando, tandem anno in presenti nobis cum valida nostri exercitus potencia dictum Regnum Bozne ingredientibus, idem Comes Pipo ipsum nostrum exercitum cum tribus excellentibus vexillis hominum nobilium, militum et clientum armatorum infinita pluralitate congestis et suffultis, una nobiscum adiens, iam dictum castrum Baboch nobis volentibus ad manus nostras honorifice et fideliter resignavit [...]<sup>19</sup>.

La campagna di Bosnia, interrotta a causa della malattia di Sigismondo, fu ripresa nel maggio del 1408, questa volta con il sostegno di truppe polacche: le cronache parlano con grande enfasi d'un esercito formidabile di ben 60.000 uomini. Sotto le mura di Dobor i ribelli bosniaci furono definitivamente domati: il re Stjepan Tvrtko si arrese, e fu risparmiato dalla vendetta di Sigismondo; non evitarono invece il patibolo i difensori di Dobor: un numero imprecisato di essi (120 o 170) fu giustiziato e i loro corpi scaraventati nel fiume Bosna. Filippo prese parte anche a questa campagna; il 30 settembre, infatti, sappiamo che si trovava in Bosnia nell'accampamento di Dobocsec (Dobochech)<sup>20</sup> e il 21 ottobre 1408, alla fine della campagna, a Pozsegavár (oggi Slavonska Požega, in Croazia)<sup>21</sup>.

Nel febbraio-marzo 1409 Filippo mosse alla volta della Serbia insieme con il bano di Macsó, János Maróti, per difendere il despota István

<sup>18</sup> Cfr. *Okmánytár Ozorai Pipo történetéhez*, a cura di G. Wenzel, in «Történelmi Társulat», Budapest, 1884, n. 15, pp. 19-24.

<sup>19</sup> Ivi, n. 17, pp. 25-7. L'8 settembre 1407 lo Scolari si trovava nell'accampamento di Babolcs. Cfr. *Zsigmondkori Oklevéltár*, vol. II/1, a cura di E. Mályusz, Budapest 1951-58, n. 5721, p. 84.

<sup>20</sup> Ivi, n. 6347, p. 173

<sup>21</sup> Ivi, n. 6375, p. 177.

Lazarević dall'attacco dei turchi<sup>22</sup>. Ne parla diffusamente Jacopo di Poggio nella sua biografia dello Scolari:

E lo Spano, per essersi lui sì egregiamente portato, donandoli le insegne militari alla presenza di tutto lo esercito, lo fece cavaliere aurato, ed a lui la cura della Cervia e del fiume Istro commise<sup>23</sup>.

Domenico Mellini conferma la nomina di Filippo a 'cavaliere aurato': Filippo — scrive il Mellini — fu nominato "General Capitano in quello esercito, et sommo maestro di Guerra" e così grande furono il suo valore e quello dei suoi soldati che "l'esercito de' Barbari" fu "rotto e disfatto". Il re Sigismondo alla presenza di tutto l'esercito gli donò quindi le insegne militari di cavalleria: "il fece cavaliere aurato: premio veramente degno della sua Vertù"<sup>24</sup>. In effetti, dopo la vittoriosa campagna di Bosnia Filippo poté entrare nell'Ordine del Drago, appena fondato da Sigismondo e dalla moglie Borbála. Tornò quindi a combattere con successo in Bosnia nel novembre del 1410<sup>25</sup>.

L'anno seguente Filippo si trasferì a combattere in Friuli e nel Veneto<sup>26</sup>: tra novembre 1411 e febbraio 1412 lo troviamo infatti a guerreggiare contro la Serenissima, dopo esser stato nominato da Sigismondo procuratore imperiale plenipotenziario per Aquileia e il Friuli (8 novembre 1411)<sup>27</sup>. Il nuovo doge Michele Steno aveva apertamente dichiarato che la sua politica era quella di far diventare la Repubblica la maggiore potenza dell'Italia settentrionale. Pertanto, all'inizio del XV secolo, Venezia aveva cominciato a espandersi nella Terraferma occupando Padova e Verona e cacciandone i rispettivi signori Marsilio da Carrara e Brunoro della Scala, i quali rivestivano anche la carica di luogotenenti imperiali; la Terraferma veneta era infatti territorio dell'Impero romano-germanico e per tale motivo Sigismondo era intenzionato a restaurare quanto prima la propria autorità. Venezia creò ad arte anche qualche pretesto col patriarca d'Aquileia per occupare alcuni dei suoi domini in Istria e in Friuli, che pure era territorio dell'Impero. Il conflitto tra la

<sup>22</sup> Ivi, II/2, n. 6567, p. 203; *Okmánytár Ozorai Pipo történetéhez* cit., n. 25, p. 226 (Keve, 29/1/1409); *Zsigmondkori Oklevéltár* cit., II/2, n. 6576, p. 204 (Keve, 2/2/1409); ivi, n. 6583, p. 205 (Csanád, 9/2/1409).

<sup>23</sup> J. di Poggio, *Vita di messer Filippo Scolari* cit., p. 173.

<sup>24</sup> Mellini, *Vita di Filippo Scolari* cit., p. 33.

<sup>25</sup> Cfr. *Zsigmondkori Oklevéltár* cit., II/2, n. 8019, p. 429 (s.l., 6/11/1410).

<sup>26</sup> Per quanto riguarda la campagna contro Venezia faccio riferimento al saggio Cfr. A. Papo – G. Nemeth, *Venezia e l'Ungheria nella guerra del 1411–13*, in «Studi Goriziani», vol. XCIII–XCIV, 2001, pp. 33–53.

<sup>27</sup> Cfr. *Okmánytár Ozorai Pipo történetéhez* cit., n. 32, pp. 230–2.

Serenissima e Sigismondo aveva però anche un'altra causa e un altro obiettivo: la supremazia nell'Adriatico.

Filippo Scolari arrivò a Cividale il 28 novembre 1411 a capo di un esercito di 6000 uomini, che ben presto raddoppiò di numero all'arrivo delle truppe del voivoda Stibor Stiborici. Il 6 dicembre Filippo entrò in Udine, insediandovi un luogotenente imperiale; il patriarca Antonio Panciera si mise al sicuro a Venezia. Il 22 dicembre gli ungheresi si affacciarono alla fossa che era stata fatta costruire dai veneziani lungo il fiume Livenza. In breve tempo, caddero nelle mani di Filippo Scolari il castello di Torre, la bastia di Montereale, Ceneda, Serravalle, Belluno, Feltre, Oderzo, Cordignano, Valdimarino, Castelnuovo del Quero e altre località minori tra i monti e la laguna. In tutti i luoghi occupati del Friuli — si racconta nella *Cronaca Aquileiese* — Filippo fece tagliare una mano ed estrarre un occhio a tutti i friulani che avevano parteggiato per Venezia. L'avanzata dello Scolari fu travolgente: occupò complessivamente 72 città, ma non gli furono aperte le porte di Castelfranco, Conegliano, Asolo e Treviso<sup>28</sup>. Dopo una serie di vittorie, a metà febbraio 1412 Filippo lasciò improvvisamente il campo di battaglia e tornò in Ungheria: si parlò di tradimento; in realtà si era ammalato<sup>29</sup>. Secondo Marco Antonio Sabellico, il re Sigismondo si sarebbe addirittura vendicato del tradimento di quello che considerava il suo suddito più fidato facendogli colare oro fuso nelle fauci<sup>30</sup>. Filippo, invece, tornò in Friuli verso la fine del 1412: il 3-4 dicembre si scontrò nella campagna udinese con le truppe di Pandolfo Malatesta, che poi inseguì fin quasi a Treviso. Filippo marciò quindi alla volta di Padova, Bassano, Vicenza e Verona, trovando però ovunque una notevole resistenza: vano fu ogni suo tentativo di prendere queste città. Nella seconda metà di febbraio l'ex apprendista mercante passò quindi a combattere in Istria (era stato nel frattempo raggiunto da

<sup>28</sup> L'elenco delle città e fortezze conquistate da Filippo Scolari è riportato in J. Aschbach, *Geschichte Kaiser Sigmunds*, Hamburg 1838-45, vol. I, pp. 443-6 e in Gy. Fejér, *Codex Diplomaticus Hungariae Ecclesiasticus ac Civilis*, t. X, vol. V: 1410-1417, Budae 1842, n. 110, pp. 246-521; sono menzionate anche in E. Windecke, *Denkwürdigkeiten zur Geschichte des Zeitalters Kaiser Sigmunds*, a cura di W. Altmann, Berlin 1893, pp. 25-26 (anche nella versione ungherese curata da R. Skorka, *Eberhard Windecke emlékirata Zsigmond királyról és korából*, Budapest 2008, pp. 34-5) e riportate nelle qui già citate monografie *Pippo Spano e Ozorai Pipo* alle pp. 154-5 e 131-3, rispettivamente.

<sup>29</sup> Sul presunto tradimento: A. Sagredo, *Nota apologetica intorno a Pipo Spano*, in «Archivio Storico Italiano», Firenze, IV, 1843, pp. 129-45. Sulla malattia: *Cronaca Veneta dal 1252 al 1434 (Origine Delle Famiglie Patrizie e Cronaca Veneta Dall'Anno 1252 sino all'Anno 1434)*, Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia, ms. It. VII 79 (8025).

<sup>30</sup> Cfr. M.A. Sabellico, *Historiae Rerum Venetarum ab urbe condita Libri XXXIII. in IV. Decades Distribuiti*, Dec. II, Lib. IX, ed. Basileae 1661, pp. 345-6.

Sigismondo in persona): Sigismondo occupò Muggia, Filippo Valle d'Istria e Dignano, ma non Capodistria, Isola, Parenzo e Pola. Stanco della guerra che non stava ora portando a risultati concreti, il re dei romani e d'Ungheria ritenne opportuno avviare delle trattative di pace con Venezia: fu soltanto conclusa una tregua quinquennale a Castellutto (vicino a Latisana, in Friuli) il 17 aprile 1413.

Dopo la campagna contro Venezia, Filippo tornò a combattere nei Balcani nel settembre–ottobre del 1414: fu quasi certamente in Bosnia (sappiamo però soltanto che il 17 agosto si trovava nella contea di Valkó a Erdőd, Erdut oggi in Croazia, sulla strada per la Bosnia) a combattere contro il voivoda ribelle Hervoja Vukčić, che, pur avendo nuovamente giurato fedeltà a Sigismondo ed esser entrato nell'Ordine del Drago, si era alleato con i turchi<sup>31</sup>. Nel novembre del 1416 Filippo ritornò in Bosnia per quella che sarebbe stata la sua ultima campagna in questa regione<sup>32</sup>. Nel settembre–novembre del 1419 partecipò di nuovo con Sigismondo a una nuova campagna antiottomana, ma questa volta nei pressi del Basso Danubio: fu riconquistata la fortezza di Szörény, che era caduta in mani osmaniche<sup>33</sup>.

Lo scenario di guerra si spostò quindi nella Cechia: il 1° marzo 1420 il papa Martino V su richiesta dello stesso Sigismondo proclamò da Firenze la crociata antiussita e, due settimane dopo, il 17 marzo, Sigismondo lesse agli Ordini imperiali riuniti a Wrocław la bolla papale con cui veniva dichiarata guerra agli eretici<sup>34</sup>. All'inizio di maggio, dopo aver fatto annegare nell'Elba 24 prigionieri ussiti, Sigismondo mosse contro Praga con 20.000 soldati. Alla fine di giugno aveva già radunato sotto le mura della capitale boema un consistente esercito di 70.000 uomini: vi facevano parte con le loro truppe anche il duca d'Austria, i duchi di Baviera, i tre principi elettori ecclesiastici di Germania e il duca di Meissen. L'esercito crociato subì però un'imprevista sconfitta da parte di quello ussita il 14 luglio 1420, sul monte Vitkov, dove si era asserragliato il capo dei ribelli Jan Žižka. Anche Filippo partecipò sia alla proclamazione della crociata, sia alla prima campagna contro gli ussiti<sup>35</sup>. Il 30 giugno

<sup>31</sup> Cfr. *Okmánytár Ozorai Pipo történetéhez* cit., n. 49, p. 245; e anche *Codex Diplomaticus Domus Senioris Comitum Zichy De Zich et Vasonkői* [nel seguito: *Codex Diplomaticus Zichy*], a cura di I. Nagy, vol. VI: 1336–1420, Budapest 1894, n. 209, pp. 314–5.

<sup>32</sup> Cfr. *Okmánytár Ozorai Pipo történetéhez* cit., n. 56, pp. 419–20 (Buda, 9/11/1416).

<sup>33</sup> Cfr. Érszegi, *Adatok* cit., p. 17.

<sup>34</sup> Cfr. F. Palacký, *Urkundliche Beiträge zur Geschichte des Hussitenkrieges vom Jahre 1419 an*, Prag 1873, vol. I, n. 12, pp. 17–20 e n. 41, pp. 46–8 (Kuttenberg, 11/8/1420).

<sup>35</sup> Cfr. *Codex Diplomaticus Zichy* cit., VI, n. 419, pp. 618–9 (Praga, 26/7/1420); Mellini, *Vita di Filippo Scolari* cit., p. 48.

Sigismondo entrò solennemente nella fortezza di Hradčany e, nonostante l'avversione dei praguesi, il 28 luglio si fece incoronare re di Boemia. Il 2 agosto, però, temendo per la propria incolumità, lasciò Praga e si rifugiò nella città mineraria boema di Kuttenberg (Kutna Hora), seguito dal suo fidato consigliere e generale, Filippo Scolari<sup>36</sup>. Il 1° novembre 1420 il re dei romani subì una rovinosa sconfitta da parte ussita, conseguenza dell'incapacità dei suoi cavalieri di fronteggiare le fortezze mobili dei taboriti<sup>37</sup>. Filippo non fu presente a quest'ultima e sfortunata battaglia, perché nell'ottobre dello stesso anno era già tornato nei Balcani a combattere contro i turchi<sup>38</sup>.

Nell'autunno del 1421, Sigismondo, dopo aver ottenuto l'appoggio dei principi tedeschi e soprattutto quello, anche finanziario, del futuro genero Alberto d'Asburgo, riprese in considerazione il progetto di guerra antiussita. La nuova campagna avrebbe dovuto essere un'offensiva di grande portata, data la presenza nella Cechia di un fortissimo esercito, ungherese, austriaco e tedesco. Sennonché, nonostante il grande dispiegamento di forze in campo (si parlava anche di 200.000 uomini), l'esercito tedesco si ritirò alla notizia dell'arrivo del temuto Jan Žižka, mentre il nostro Filippo, comandante supremo dell'esercito magiaro, all'inizio poté mieterne importanti successi: il 20-21 dicembre occupò Kuttenberg e il 22 mise in fuga a Kolin le truppe ussite<sup>39</sup>. Commise però un grave errore di presunzione continuando la guerra a inverno inoltrato. Jan Žižka non tardò infatti a riprendersi e a riorganizzarsi: il 6 gennaio 1422 sorprese l'esercito ungherese tra Kolin e Kuttenberg mentre festeggiava la vittoria; l'8 gennaio gli inferse una grave sconfitta a Deutschbrod (Havlíčkův Brod): Sigismondo si ritirò a Iglau (Jihlava), mentre Filippo metteva a ferro e a fuoco Kuttenberg con i suoi soldati cumani e serbi, ma non riuscì a fermare l'avanzata verso la Moravia degli uomini di Žižka, che fecero un gran bottino catturando 450 carri e sette vessilli. Durante la ritirata "Pipo Fiorentino — scrive Enea Silvio Piccolomini — Capitano di quindici milla cavalli si arischiò a passare per il ghiaccio che non ostenendo la gravezza de i cavagli, e de l'armi si ri-

<sup>36</sup> Cfr. *Die Urkunden Kaiser Sigmunds [Regesta Imperii]*, a cura di W. Altmann, vol. I, Innsbruck 1896-97, n. 4233a (16/8/1420), p. 298.

<sup>37</sup> Una descrizione abbastanza particolareggiata delle usanze dei taboriti e della loro tattica di guerra è riportata in E.S. Piccolomini, *Historia Bohemica*, Vinegia 1545, cap. XLVII, c. 59r.

<sup>38</sup> Cfr. *Codex Diplomaticus Zichy* cit., VI, n. 428, pp. 632-6 (Czikador, 19/9/1420).

<sup>39</sup> Sulla presa di Kuttenberg si veda Windecke, *Denkwürdigkeiten zur Geschichte des Zeitalters Kaiser Sigismunds* cit., p. 120 (Skorka, *Eberhard Windecke emlékirata* cit., pp. 97-8).

sciolse: e fe che molti affondarono nella fiumara”<sup>40</sup>. Infatti, durante la ritirata della fanteria lungo il fiume Sázava attraverso il terreno paludoso, gelato e accidentato, molti sprofondavano nel fango a mano a mano che il ghiaccio calpestato si liquefaceva. Sconfitto sul campo, Sigismondo dovette desistere per la seconda volta dall’impresa ussita e all’inizio di maggio del 1422 fece ritorno in Ungheria.

Dopo l’insuccesso anche della seconda campagna ussita, Filippo tornò a combattere nei Balcani. Più precisamente, nel luglio–ottobre del 1423 Filippo affrontò i turchi in Valacchia, aiutando il filomagiaro voivoda Dan II nella riconquista del trono contro il rivale Radu Praznaglava<sup>41</sup>. Nell’autunno dell’anno successivo, combatté nuovamente contro i turchi nel territorio di Szörény e ne fece ricostruire la fortezza<sup>42</sup>. Tra settembre e novembre del 1425 tornò a combattere in Serbia contro gli ottomani sconfiggendoli a Vidin<sup>43</sup>. Nel luglio–agosto del 1426, infine, Filippo entrò in Valacchia con 10.000 cavalieri e 5.000 fanti per difendere il voivoda Dan II dagli ottomani: fu la sua ultima campagna, perché di lì a poco sarebbe morto per i postumi della gotta da cui era da tempo afflitto<sup>44</sup>.

Seguiamo il racconto di Jacopo di Poggio:

Essendo l’Imperadore ne’ confini della Magna sopra il Danubio, appresso a Tata, castello degli Ungheri, quaranta miglia da Posonia, castello della Magna, discosto; e quivi tutti gl’imbasciatori del Despoto della Rascia, con cavalli dugento, a dirli che, se presto non si soccorre, il principe loro co’ Turchi doversi accordare, né patire il suo reame essere preda delli inimici: per la qual cosa

<sup>40</sup> Cfr. *Codex Diplomaticus Zichy*, vol. VIII, a cura di E. Kammerer, Budapest 1895, n. 27, pp. 36–9 (Buda, 27/8/1421); *Oklevelek Temes vármegye és Temesvár város történetéhez*, a cura di F. Pesty, Pozsony 1896, n. 370, pp. 574–6 (Csanád, 9/3/1422). Filippo devastò Kuttenberg e dintorni: “Des gab man dem Pipo die Schult, der machte die Flucht hin in der Stat [Kuttenberg] und auch im velde”, ma fu il maggiore responsabile della grave sconfitta militare. Windecke, *Denkwürdigkeiten zur Geschichte* cit., p. 120 (Skorka, *Eberhard Windecke emlékirata* cit., pp. 97–8).

<sup>41</sup> Cfr. *Codex Diplomaticus Zichy* cit., VIII, n. 70, pp. 88–9 (Kassa/Košice, 24/4/1423); e anche Engel, *Ozorai Pipo* cit., p. 83, nota 129.

<sup>42</sup> Cfr. *Codex Diplomaticus Zichy* cit., VIII, n. 136, pp. 197–9; Engel, *Ozorai Pipo* cit., p. 83, nota 130. Sulla ricostruzione del castello: *Oklevelek* cit., n. 381, pp. 588–9 (Buda, 21/11/1424); *Okmánytár Ozorai Pipo történetéhez* cit., n. 41, p. 428.

<sup>43</sup> Si veda la lettera di Simone Buondelmonti scritta da Bánya il 2/11/1424 a Lorenzo, a Rosso e a Michele figli di M. Andrea Buondelmonti, secondo la quale Filippo combatté in Serbia, dove il Turco aveva sopraffatto il despota e causato innumerevoli e gravi danni a quel paese. Mellini, *Vita di Filippo Scolari* cit., p. 53.

<sup>44</sup> Cfr. *Codex Diplomaticus Zichy* cit., VIII, n. 44, pp. 57–8 e n. 181, pp. 273–6; J. di Poggio, *Vita di messer Filippo Scolari* cit., p. 183; Mellini, *Vita di Filippo Scolari* cit., p. 53; H. Corner, *Eccard Corp. Hist. medii aevi*, vol. II, p. 1179, in Wenzel, *Ozorai Pípo* cit., p. 61.

Gismondo, avendo mangiato e salito a cavallo, ipso facto ch'e' gli ebbe uditi, da sei principi solamente accompagnato (cioè dal vescovo Maguntino, di Colonia et di Visprino, e dal Duca di Bavaria, di Sassonia e di Littona), a casa dello Spano venendo (il quale, dalle gotte affannato, nel letto giacca), lo confortò che al Dispoto soccorresse. Ma recusando lo Spano per rispetto della infermità, ed affermando l'Imperadore, essere da stimare più la virtù e l'animo suo che l'esercito, specialmente essendo fama appresso de' Turchi lui essere morto [la sua comparsa sul campo di battaglia sarebbe quindi stata una grossa sorpresa per i turchi; N.d.R.]; fu costretto, benché consumate ed indebolite le forze, mettere in punto la guerra, ed al cammino apparecchiarsi.

Accettato quindi l'incarico e giunto finalmente sul campo designato per il combattimento nei pressi della fortezza di Galambóc (oggi Golubac, in Serbia) Filippo rifiutò le richieste di pace avanzategli dagli ambasciatori del sultano turco, il quale credendolo già morto era rimasto davvero sconcertato vedendolo ripresentarsi sul campo di battaglia. Più di 20.000 furono i morti tra le file degli ottomani, ma numerosi furono altresì i caduti tra quelle dei crociati. "Il capitano — cito *Jacopo di Poggio* — nel campo con grandissima gloria riportato, per la fatigazione dello animo perduta quasi la favella, fu a Lippa condotto", dove morì il 27 dicembre 1426, dopo aver seguito la sua ultima battaglia contro i turchi da una portantina in quanto da tempo gravemente ammalato di gotta, e, come aveva deciso quand'era ancora in vita, fu sepolto a Székesfehérvár nella cappella che si era fatto costruire accanto a quella che raccoglieva le spoglie dei re d'Ungheria. La cappella in cui venne sepolto fu distrutta dai turchi nel 1543 insieme con la lapide commemorativa<sup>45</sup>.

Sigismondo, che si trovava a Vienna, saputa la notizia, si vestì di lutto. Filippo fu sepolto a Székesfehérvár, accanto ai grandi re d'Ungheria.

### Indice delle illustrazioni

Fig. 1: Andrea del Castagno, *Ritratto di Filippo Scolari*, affresco, 250 x 154 cm, Galleria degli Uffizi, Firenze

Fig. 2: *Ritratto di Filippo Scolari*, incisione di Francesco Allegrini, dalla *Serie di ritratti d'uomini illustri toscani con gli elogi istorici*, vol. II, n. 15, Firenze 1768

Fig. 3: Béla Ohmann, *Statua in legno di Filippo Scolari*, 1932, piazza del Duomo di Szeged

<sup>45</sup> In una campagna di scavi condotta proprio nel sito in cui si trovava la sua cappella, sono stati trovati dei resti umani che verosimilmente potrebbero essere proprio le spoglie mortali di Filippo Scolari. Cfr. «Magyar Nemzet», Budapest, 7/3/2007.

Fig. 4: *La casa di Filippo Scolari in Úri utca a Buda*, foto di Adriano Papo

Fig. 5: *Il castello di Ozora* (ingresso principale; lato sud ovest), foto di Adriano Papo

Fig. 6: *Sigismondo di Lussemburgo re e imperatore*, da un dipinto di Albrecht Dürer.

Fig. 7: *Emblema dell'Ordine del Drago*

Fig. 8: *Jan Žižka*, incisione del XVII sec.

Fig. 9: *Gli ussiti*, dalla cronaca di Ulrich von Richental

Fig. 10: *Il castello di Galambóc (Golubac)*

Fig. 11: *La Rotonda di Santa Maria degli Angeli a Firenze*, foto di Adriano Papo



Fig. 1: Andrea del Castagno, *Ritratto di Filippo Scolari*



Fig. 2: Francesco Allegrini, *Ritratto di Filippo Scolari*



Fig. 3: Béla Ohmann, *Statua in legno di Filippo Scolari a Szeged*

Fig. 4: *La casa di Filippo Scolari in Úri utca a Buda*





Fig. 5: *Il castello di Ozora*

Fig. 6: *Sigismondo di Lussemburgo*



Fig. 7: *Emblema dell'Ordine del Drago*



Fig. 8: Jan Žižka

Fig. 9: *Gli ussiti*, dalla Cronaca di Ulrich von Richental





Fig. 10: *Il castello di Galambóc (Golubac)*



Fig. 11: *La Rotonda di Santa Maria degli Angeli a Firenze*

## Prodromi della campagna antiottomana del 1716–1717

### 1. Eugenio di Savoia–Carignano–Soissons, stratega militare, diplomatico e mecenate

Dall'esame della vasta e complessa opera militare del principe Eugenio di Savoia si riceve la sicura percezione di trovarci di fronte ad un capo di eserciti che, rompendo il rigido e pedante formalismo dell'arte di guerra dei suoi tempi, riuscì ad aprire la via al trionfo della genialità, sì da meritare il giudizio di Napoleone che lo colloca tra quei sette che egli chiama i più grandi capitani dell'umanità: Alessandro, Annibale, Cesare, Gustavo Adolfo, Turenne, Principe Eugenio di Savoia, Federico II<sup>1</sup>.

Con queste parole il colonnello Emilio Bobbio introduce un suo articolo apparso nella «Rivista militare italiana» nel 1932. E alla conclusione del suo saggio Bobbio fa chiaro riferimento alla campagna antiturca del 1716–1717, che più da vicino interessa il nostro lavoro, scrivendo:

Nel 1716 e nel 1717 il principe Eugenio si trova di fronte ancora l'antico avversario, il Turco, che gli oppone forze triple nello sforzo disperato di mantenere la sua egemonia nella penisola balcanica. Il principe Eugenio di Savoia, sordo ai consigli della maggior parte dei suoi generali che stimano temerarietà attaccare un nemico così tanto preponderante, compensando la scarsità del numero con l'audacia e con la fermezza, vince la grande battaglia di Peterwaradin ove l'esercito turco ne esce completamente disfatto, prende Temeswar, si impossessa di Belgrado e costringe la Turchia nel 1718 alla pace di Passarowitz che segna l'arresto definitivo della marcia turca verso il nord ed anche il principio di quel fenomeno per cui la Turchia farà per due secoli d'allora in poi la figura 'della grande ammalata'<sup>2</sup>.

Il principe Eugenio di Savoia fu uno dei massimi strateghi militari di tutte le epoche, ma altresì un eccellente uomo politico e diplomatico e un instancabile mecenate e patrono delle arti. Non solo tenne testa alle

<sup>1</sup> E. Bobbio, *Il Principe Eugenio di Savoia condottiero*, in «Rivista militare italiana», VI, n. 8, agosto 1932, pp. 1339–58: qui p. 1339.

<sup>2</sup> Ivi, p. 1355.

armate del Re Sole in Italia e sul fronte renano, ma combatté con successo anche contro gli ottomani in Ungheria e nei Balcani, dando un apporto determinante alla liberazione dell'Europa centrale dopo un secolo e mezzo di dominazione ottomana<sup>3</sup>. Grazie alle sue encomiabili imprese l'Austria poté consolidarsi come grande potenza danubiana oltreché europea, insediandosi stabilmente nei territori del Regno d'Ungheria<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Per quanto concerne l'espansione osmanica nel Centroeuropa e in Ungheria, cfr. P. Fodor (Ed.), *The Battle for Central Europe*, Research Centre for the Humanities of the Hungarian Academy of Sciences–Brill, Budapest–Leiden–Boston 2019, nonché la recente monografia di G. Nemeth Papo – A. Papo, *I turchi nell'Europa centrale*, Carocci, Roma 2022.

<sup>4</sup> Tra le principali fonti narrative biografiche del principe Eugenio di Savoia e delle sue campagne militari citiamo: Mr. d'Artaville, *Memoires pour servir a l'Histoire du Prince Eugene de Savoie, maréchal de camp général des armées de l'empereur*, 2 tomes, Etienne Foulque, La Haye 1710; G. Barbieri (collab.), *Storia di Francesco Eugenio Principe di Savoia*, Stamperia di Giuseppe Barbieri, Ferrara 1737; Ch.J. de Ligne, *Mémoires du Prince Eugène de Savoie écrits par lui-même*, L. Duprat–Duverger, Paris 1810 (ed. or. Weimar 1809); J. Dumont, *Storia delle battaglie vinte dal Sereniss. principe Fr. Eugenio di Savoia dall'anno 1697 fino al 1717 in Ungheria, in Italia, in Germania, e ne' Paesi Bassi*, Gio. Battista Pasquali, Venezia 1736; J. Dumont – J. Rousset de Missy, *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoye, du Prince et Duc de Marlborough, et du Prince de Nassau–Frise*, 3 tomes, Isaac van der Kloot, La Haye 1729–1747; G. Ferrari, *Guidonis Ferrarii Societatis Jesu de rebus gestis Eugenii Principis a Sabaudia bello pannonico Libri III.*, Ex Typographia Hieronymi Mainardi, Roma 1747; P. Massuet, *La vie du Prince Eugène de Savoie*, François L'Honoré, Amsterdam 1737; G.L. Rosatti (collab.), *Vita e gesti di Eugenio Francesco di Savoia e luogotenente generale cesareo, dell'anno 1683. fin' all'anno 1718. portata dal tedesco nell'italiano per Gio. Leopold. Rosatti*, in *Ghissa a spese dell'autore*, Presso la Ved. Vulpi & E.H. Lammers, Ghissa–Francofurt 1719; J. Sanvitale, *Vita e campeggiamenti del Serenissimo Principe Francesco Eugenio di Savoia, supremo comandante degli eserciti Cesarei, e dell'Imperio*, Gio: Battista Recurti, Venezia 1738; J. Campbell, *The Military History of the Late Prince Eugene of Savoy, and of the Late John Duke of Marlborough*, 2 Volumes, Printed by James Bettenham for Claude du Bosc, London 1737; E. Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia*, 5 tt., Società de' Librai, Torino 1789 (ed. or. 1740) (quest'ultime due opere si rifanno per la maggior parte a quella di Dumont e Rousset). Tra le monografie e biografie relativamente più recenti del principe sabauda si vedano: F. Pautrier, *Guerre capitaneate dal Principe Eugenio di Savoia, generalissimo delle armate imperiali*, Tipografia Fratelli Steffenone e Comp., Torino 1854; A. Arneth, *Il principe Eugenio di Savoia*, trad. di A. di Cossilla, Successori Le Monnier, Firenze 1872; M. Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen. Eine Biographie*, 5 Bände, Oldenbourg Verlag, München 1963–1965; N. Henderson, *Eugenio di Savoia*, trad. di A. Cettuzzi, Dall'Oglio, Milano 1966; F. Herre, *Eugenio di Savoia. Il condottiero, lo statista, l'uomo*, trad. di A. Martini Lichtner, Garzanti, Milano 2001; J. Horváth, *Szavojai Jenő herceg. A dunai monarchia kialakulása*, Cserépfalvi, [Budapest 1941]; I. Jori, *Eugenio di Savoia (1663–1736)*, 2 voll., Paravia, Torino [1934]; W. Oppenheimer – V.G. Cardinali, *La straordinaria avventura del Principe Eugenio*, Mursia, Milano 2012; A. Tassoni Estense, *Eugenio di Savoia*, Garzanti, Milano 1939.

Figlio di Eugenio Maurizio conte di Soissons, un Savoia dell'allora secondario ramo dei Carignano, e di Olimpia Mancini, nipote del cardinale Giulio Mazarino, Eugenio nacque a Parigi il 18 ottobre 1663. Dopo una turbolenta giovinezza trascorsa nella capitale francese (è paradossale il fatto che Eugenio fosse destinato alla carriera ecclesiastica anziché a quella militare) e il perentorio rifiuto del re di Francia Luigi XIV (regnante/r. 1643-1715), il Re Sole, ad assumerlo nel suo esercito appunto per i suoi dissoluti ed equivoci trascorsi, passò al servizio dell'imperatore Leopoldo I d'Asburgo (1657-1705), e l'Austria divenne la sua patria d'adozione, tant'è che Eugenio soleva firmarsi in tre lingue contemporaneamente: *Eugenio* (italiano) *von* (tedesco) *Savoie* (francese)<sup>5</sup>.

Dopo l'esordio come volontario nella liberazione di Vienna<sup>6</sup> sotto il comando del cugino Luigi Guglielmo margravio del Baden, partecipò alle

<sup>5</sup> Fonte primaria dell'attività militare del principe Eugenio sono i 20 volumi che, insieme con gli allegati grafici, un indice dei nomi e delle materie e una bibliografia delle fonti usate, fanno parte integrante della poderosa opera pubblicata dalla Divisione Storica Militare dell'Imperiale e Regio Archivio di Guerra (austroungarico) e fatta tradurre e stampare dal re d'Italia Umberto I: *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, Torino 1889-1902. Per quanto concerne il tema di questo lavoro si fa particolare riferimento al vol. XVI dell'opera, uscito a Torino nel 1900 a cura di Luigi (Ludwig) Matuschka. Le campagne ungheresi del principe Eugenio sono approfonditamente trattate nella biografia sopra citata di Max Braubach. Più precisamente, delle sue prime campagne antiturche dall'assedio di Vienna del 1683 alla conquista di Belgrado del 1688, se ne parla nel I volume (*Aufstieg*) alle pp. 105-47; la campagna del 1696-1699 con la battaglia di Zenta e la pace di Carlowitz è diffusamente sviluppata sempre nel I volume alle pp. 240-71; nel III volume dell'opera infine (*Zum Gipfel des Ruhmes*) viene dato ampio spazio alla battaglia di Petrovaradino (pp. 311-23), alla conquista di Temesvár (pp. 323-30), alla battaglia di Belgrado (pp. 341-64) e alla pace di Passarowitz (pp. 364-79). Sulle campagne antiturche del principe Eugenio in Ungheria, oltre alle altre fonti che saranno citate nel prosieguo del presente studio, cfr. anche l'articolo di K. Vocelka, *Prinz Eugen von Savoyen und die Türken*, in *Principe Eugenio di Savoia (Prinz Eugen von Savoyen). 1663-1736*, Accademia di Studi italo-tedeschi, Merano 1988, pp. 45-58 e i lavori degli autori: A. Papo, *Le campagne ungheresi del principe Eugenio di Savoia*, in «AION-Studi Finno-ugrici», IV, 2002-2005, pp. 143-63; A. Papo - G. Nemeth, *Il principe Eugenio di Savoia e la riconquista di Temesvár*, in «Quaderni Vergeriani», XII, n. 12, 2016, pp. 11-71; A. Papo - G. Nemeth, *Il mito di Eugenio di Savoia e la presa di Timișoara*, in *Quaestiones Romanae*, Nr. V/1, Jate Press, Szeged 2017, pp. 38-55; A. Papo, *La battaglia di Belgrado. 1717*, in «Nuova Antologia Militare», n. 3, fasc. 11, giugno 2022, pp. 479-534; e il qui già citato Nemeth Papo - Papo, *I turchi nell'Europa centrale*, pp. 135-70.

<sup>6</sup> Il tema dell'assedio di Vienna, prodromi e conseguenze, è ampiamente trattato nella monografia F. Cardini, *Il Turco a Vienna*, Laterza, Roma-Bari 2011. Si veda altresì il classico J. Stoye, *L'assedio di Vienna*, a cura di E. Ivetic, trad. di G. Arganese, il Mulino, Bologna 2009. Sul periodo storico che va dall'assedio di Vienna alla pace di Belgrado si rimanda all'opera di sintesi A.N. Kurat- J.S. Bromley, *La ritirata dei turchi (1683-1730)*, trad. di Michele Lo Buono, in John S. Bromley (cur.), *Storia del Mondo Moderno*, vol. VI:

campagne antiturche<sup>7</sup> del 1683–1688 distinguendosi nella riconquista di Buda (1686)<sup>8</sup> e di Belgrado (1688), l'ungherese Nándorfehérvár. E ritornò a combattere in Ungheria dopo l'inefficace campagna militare in Lombardia e in Piemonte a difesa del ducato sabauda dall'aggressione francese, ai tempi della guerra del Palatinato (1688–1697)<sup>9</sup>: la celeberrima battaglia di Zenta (Senta, oggi in Serbia)<sup>10</sup> dell'11 settembre 1697 rappresenta il capolavoro strategico del principe Eugenio, ora comandante supremo dell'esercito imperiale contro i turchi<sup>11</sup>. Dopo Zenta, Asburgo e ottomani addivennero alla pace di Carlowitz (1699).

*L'ascesa della Gran Bretagna e della Russia (1688–1713/1725)*, Garzanti, Milano 1971, pp. 729–75.

<sup>7</sup> In questo lavoro useremo come sinonimo di 'ottomano' il termine 'turco', che, secondo la terminologia dell'epoca, era esteso a tutti i sudditi dell'impero osmanico. Useremo altresì il termine 'osmanico' come sinonimo di ottomano.

<sup>8</sup> Sulla liberazione di Buda cfr., tra gli altri, il libro collettaneo F. Szakály – Gy. Rózsa (szerk.), *Buda visszafoglalásának emlékezete 1686*, Európa, Budapest 1986.

<sup>9</sup> Sulla guerra del Palatinato o guerra della Lega di Augusta cfr. G. Clark, *La guerra della lega d'Augusta (1688–97)*, trad. di E. Ganapini, in J.S. Bromley (cur.), *Storia del Mondo Moderno*, vol. VI: *L'ascesa della Gran Bretagna e della Russia (1688–1713/1725)*, Garzanti, Milano 1971, pp. 267–304.

<sup>10</sup> Nel presente lavoro useremo prevalentemente il toponimo ungherese per le località all'epoca appartenenti alla 'Grande Ungheria' o 'Ungheria storica', ch'era costituita dai regni d'Ungheria e di Croazia–Dalmazia–Slavonia, uniti nella persona del sovrano. Il regno d'Ungheria comprendeva anche la Transilvania, l'attuale Burgenland, l'Ungheria Superiore o Alta Ungheria (il *Felvidék*), che in gran parte coincide con l'odierna Slovacchia, la Carpatalia o Rutenia subcarpatica, oggi facente parte dell'Ucraina, il *Muraköz*, una piccola regione al presente condivisa da Slovenia e Croazia, il *Temesköz*, che grosso modo corrisponde al Banato rumeno dei giorni nostri, nonché l'attuale Voivodina serba e alcuni banati, oggi facenti parte della Bosnia–Erzegovina e della Serbia. Se non altrimenti specificato, al toponimo ungherese segue tra parentesi quello serbo. Sulla 'Grande Ungheria' ci permettiamo di rimandare alle nostre pubblicazioni: A. Papo – G. Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria. Dalla preistoria del bacino carpatodanubiano ai giorni nostri*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000 e G. Nemeth Papo – A. Papo, *Compendio di storia ungherese*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2019.

<sup>11</sup> Sulla battaglia di Zenta e la conseguente pace di Carlowitz, sottoscritta nella località oggi serba di Karlóca (Sremski Karlovci) tra il Sacro Romano Impero e l'Impero Ottomano il 26 gennaio 1699 cfr. M. Angeli (redazione di), *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, vol. II: *Campagne contro i turchi 1697–1698 e pace di Carlowitz 1699*, Divisione Storica Militare dell'Imperiale e Regio Archivio di Guerra, Tip. Roux e Viarengo, Torino 1890; e anche M. Molnár Falvay, *Il Triplice Confine. Delimitazione del confine veneto-turco-asburgico dopo il trattato di Carlowitz (1699)*, in G. Nemeth – A. Papo (cur.), *I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico*, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2007, pp. 163–71. Sul periodo storico che va dalla pace di Carlowitz a quella di Belgrado cfr. J. von Hammer, *Geschichte des osmanischen Reiches*, t. VII: *Vom Carlowicz bis zum Belgrader Frieden*, C.A. Hartleben's Verlag, Pest 1831.

La lunga e aspra guerra di Successione spagnola<sup>12</sup> lo portò a combattere di nuovo nel Nord Italia e quindi sul Danubio e sul Reno a fianco del generale inglese John Churchill, primo duca di Marlborough: la vittoria di Höchstädt (1704) rappresenta un altro dei suoi capolavori d'arte militare. Ora il principe Eugenio è diventato anche il presidente del Consiglio Aulico di Guerra di Vienna e fa altresì parte della Conferenza Segreta, che negli anni a venire avrebbe addirittura presieduto, ricavando dall'esercizio delle sue mansioni un reddito più che cospicuo.

Nel 1706 liberò Torino e occupò Milano, cacciando francesi e spagnoli dall'Italia. Eletto feldmaresciallo di tutte le armate imperiali di Giuseppe I d'Asburgo (r. 1705-1711), Eugenio inflisse nel 1708 ai francesi a Oudenaarde, nei Paesi Bassi, un colpo che avrebbe potuto essere mortale per l'esercito del Re Sole, se non si fosse dilungato nel successivo e inutile assedio di Lilla, che confermò la sua scarsa attitudine a un tipo di guerra che non fosse di movimento. La 'vittoria di Pirro' riportata a Malplaquet nel 1709 e gli accordi segreti dell'Inghilterra con la Francia dopo la morte di Giuseppe I resero vani i suoi successi conseguiti nella guerra di Successione spagnola.

Dopo la partecipazione alla guerra di Successione spagnola, il principe sabauda tornò a combattere contro i turchi nella seconda e decisiva fase della crociata antiottomana che con le vittorie imperiali di Petrovaradino (31 agosto 1716), Temesvár (oggi Timișoara, in Romania)<sup>13</sup> e Belgrado<sup>14</sup>, avrebbe portato al ripristino dei vecchi confini della 'Grande Ungheria'.

Il forte prestigio che il principe Eugenio s'era guadagnato con le sue vittoriose campagne militari non avrebbe tardato a procurargli invidie e avversari, che infine avrebbero incrinato pure i suoi rapporti con la Corona e lo avrebbero costretto a dimettersi dalla remunerativa carica di governatore degli ex Paesi Bassi spagnoli, che l'Austria aveva acquisito in virtù dei trattati di Utrecht e Rastatt, nonché da quella di governatore di Milano<sup>15</sup>, per fargli assumere quella, economicamente meno van-

<sup>12</sup> Sulla guerra di Successione spagnola cfr. A.J. Veenendaal, *La guerra di successione spagnola in Europa*, trad. di E. Ganapini, in J.S. Bromley (cur.), *Storia del Mondo Moderno*, vol. VI: *L'ascesa della Gran Bretagna e della Russia (1688-1713/1725)*, Garzanti, Milano 1971, pp. 491-535. Quale fonte primaria della guerra di Successione spagnola si rimanda ai voll. III-XV dell'opera sopraccitata *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*.

<sup>13</sup> Cfr. al proposito: Papo - Nemeth, *Il principe Eugenio di Savoia e la riconquista di Temesvár* cit.; Papo - Nemeth, *Il mito di Eugenio di Savoia* cit.

<sup>14</sup> Cfr. Papo, *La battaglia di Belgrado* cit.

<sup>15</sup> Sull'assedio di Milano e l'investitura del principe Eugenio a governatore cfr. V. Adami, *Eugenio di Savoia Governatore di Milano (1707-1716)*, in «Nuova Rivista Storica», IX, n. 6,

taggiosa, di vicario generale dell'imperatore nei possedi italiani. La carriera militare, ma anche politica di Eugenio s'interruppe a Philippsburg, nel 1734, nel corso della guerra di Successione polacca<sup>16</sup>. Il principe sabaudo morirà due anni dopo nella sua residenza viennese.

Eugenio di Savoia non fu soltanto valoroso comandante militare e capace statista<sup>17</sup> e diplomatico, ma fu — come detto — anche un sincero amante delle belle arti (l'impassibile e riservato principe si piegava soltanto davanti a un'opera d'arte!) e committente di sontuosi edifici barocchi come il ben noto Belvedere, il palazzo d'inverno nella *Himmelpfortgasse* a Vienna, lo *Schlosshof* sulla Morava e il castello di Rákovec, sull'isola danubiana di Csepel, alla periferia di Budapest, di cui lo stesso principe seguì attentamente la realizzazione, tenendosi costantemente in contatto coi suoi architetti, esaminando gli schizzi dei progetti e intervenendo con consigli e correzioni.

## 2. La crociata antiottomana del 1714–1717

La pace di Utrecht (2 aprile 1713) tra Luigi XIV e l'Inghilterra e quella di Rastatt (6 marzo 1714) tra il re Sole e il l'Impero Romano–Germanico (d'ora in avanti: Impero) avevano messo fine alla guerra di Successione spagnola. Luigi XIV dovette riconoscere la separazione tra le corone di Francia e Spagna, l'Inghilterra acquistò Gibilterra, e con ciò il controllo del Mediterraneo, i Paesi Bassi spagnoli passarono all'Austria, che ottenne anche la sovranità su Milano, Mantova, Napoli e la Sardegna, mentre la Sicilia veniva devoluta a Vittorio Amedeo II di Savoia, che poteva in tal modo fregiarsi del titolo regio<sup>18</sup>. L'Inghilterra saliva pertanto al rango di prima potenza europea e mondiale, mentre gli Asburgo d'Austria si stabilivano negli ex Paesi Bassi spagnoli e nella Penisola italiana. La conclusione della guerra di Successione spagnola permise all'imperatore di tornare a rivolgere il proprio interesse alle vicende che riguardavano i confini meridionali dell'Ungheria, dove gli ottomani s'erano rifatti minacciosi dopo il periodo di non belligeranza sancito dalla pace di Carlowitz del 1699. Sennonché, Vienna era decisa a non fo-

1926, pp. 541–56; A.L. Cotta, *Diario della venuta dell'esercito tedesco in Milano il 26 di settembre del 1706, ed assedio del Castello nei mesi di febbraio e marzo del 1707*, in «Archivio storico lombardo», XI, n. 2, 1885, pp. 357–98.

<sup>16</sup> Sulla battaglia di Philippsburg cfr. Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., V, pp. 275–9; Arneth, *Il principe Eugenio di Savoia* cit., II, p. 415.

<sup>17</sup> Alla figura di Eugenio statista è dedicato tutto il IV volume dell'opera di Braubach.

<sup>18</sup> Nel 1720 (pace dell'Aia) Vittorio Amedeo II scambierà la lontana Sicilia con la più vicina Sardegna.

mentare la guerra contro il sultano Ahmed III (r. 1703–1730), ma nemmeno a evitarla a condizioni umilianti. Comunque sia, l’Austria poteva ora riprendere le armi contro i turchi, per di più dopo che s’era conclusa col trattato di Szatmár (oggi Satu Mare, in Romania) del 29 aprile 1711 la cosiddetta guerra d’Indipendenza del principe di Transilvania Francesco Rákóczi II (r. 1704–1711) e i suoi 12.000 *kurucok*<sup>19</sup> avevano deposto le armi e giurato fedeltà all’imperatore romano-germanico (d’ora in avanti: imperatore) Giuseppe I (r. 1705–1711), anche se ancora ne ignoravano la morte sopraggiunta prematuramente per vaiolo<sup>20</sup>.

Era evidente per un osservatore esterno — arguisce il biografo del principe sabauda Alfred Arneth — che la Porta intendesse “afferrare la prima occasione per venire di bel nuovo a rottura con Venezia”<sup>21</sup>. Era però inevitabile — aggiungiamo noi — che ciò avrebbe altresì comportato una nuova rottura col Sacro Romano Impero.

Tuttavia, come detto, dopo la conclusione della guerra di Successione spagnola l’imperatore sembrava poco disposto a intraprendere una nuova guerra contro i turchi., anche perché confidava molto nel mantenimento della pace di Carlowitz e non prevedeva un voltafaccia dei turchi. Sennonché, il principe Eugenio — scrive Mauvillon — “era in certa maniera destinato ad abbattere l’orgoglio de’ Turchi, dopo avere liberata l’Europa dal giogo Francese”<sup>22</sup>.

L’autore della *Storia di Francesco Eugenio principe di Savoia* osserva a questo proposito che:

[...] fu appena finita [*la guerra di Successione spagnola*] che l’Imperatore viddesi nella necessità di voltare le sue Armi contro la Porta Ottomana, che aveva attaccati i Veneziani Alleati di sua Maestà Imperiale. Questa Repubblica era troppo debole per poter resistere alla grande superiorità degl’Infedeli. Erano già state prese molte Piazze, e v’era da temere che il Sultano avesse altre mire. L’Imperatore era il più interessato a fermare gli suoi Progressi, per allontanare sopra tutto il pericolo di cui l’Isola di Corfù era minacciata. Essendo state inutili le

<sup>19</sup> I *kurucok* (parola d’origine incerta che significa ‘insorti’ o ‘liberi guerrieri’), noti anche come ‘cruciturchi’ e ‘malcontenti’, originariamente conosciuti come *bujdosók* (‘profughi’), erano piccoli nobili decaduti ma anche contadini, minatori, borghesi e soldati per lo più protestanti, che dall’Ungheria s’erano rifugiati nel principato di Transilvania e nel territorio occupato dagli ottomani, anche per sfuggire alla persecuzione religiosa degli Asburgo. Dapprima al servizio di Mihály Teleki, erano successivamente passati sotto la guida di Imre Thököly, e dopo la sua morte sotto quella del principe di Transilvania Francesco (Ferenc) Rákóczi II. Cfr. Zs. Trócsányi, *Teleki Mihály. Erdély és a kurucmozgalom 1690–ig*, Akadémiai Kiadó, Budapest 1972.

<sup>20</sup> B. Köpeczi – Á. R. Várkonyi, *II. Rákóczi Ferenc*, Osiris, Budapest 2004.

<sup>21</sup> Cfr. Arneth, *Il principe Eugenio di Savoia* cit., II, p. 80.

<sup>22</sup> Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., IV, pp. 240–1.

Negoziazioni, Sua Maestà Imperiale viddesi nella necessità di ricorrere a mezzi più efficaci<sup>23</sup>.

Pertanto — continua l'autore anonimo della *Storia di Francesco Eugenio* — l'imperatore, al fine di non essere colto alla sprovvista, fu risoluto a dichiarare guerra alla Porta e all'inizio di maggio del 1716 fece marciare un corpo di truppe "per impossessarsi d'un Posto vantaggioso al confluente della Sava, e del Danubio [...]. Una parte del Terreno che occuparono queste Truppe era della dipendenza dell'Impero Ottomano. Questo fu il segno della Guerra; d'indi non furono osservate convenienze verune da ambe le parti"<sup>24</sup>.

La ripresa della guerra contro gli ottomani fu infatti una conseguenza dell'endemico stato di belligeranza esistente tra Venezia e l'Impero Ottomano<sup>25</sup>. La debolezza sempre crescente della repubblica marciana induceva nella Porta la convinzione che potesse impossessarsi facilmente dei suoi domini nel Levante. Tra questi, la Morea, l'attuale Peloponneso, si presentava come oggetto d'una conquista oltremodo fattibile, che avrebbe anche compensato le perdite subite in conseguenza della pace di Carlowitz. La Porta intendeva anche approfittare del malessere veneziano e almeno recuperare la Morea che le era stata sottratta con la pace di Carlowitz. La Serenissima aveva infatti perso tutto lo smalto del suo glorioso passato: la sua flotta era negletta, non aveva più ufficiali e soldati capaci, i presidi militari erano scarsi e coperti da mercenari infidi e mal pagati, le fortificazioni malandate, il suo prestigio internazionale infranto. Giocava in favore degli ottomani pure la maggiore vicinanza della Morea alla Turchia anziché a Venezia; pertanto, essa sarebbe stata tardivamente e difficilmente difesa da aiuti provenienti dalla madrepatria. Inoltre, la sostituzione nel 1714 del bailo veneto Alvise Mocenigo con Andrea Memmo accrebbe i sentimenti d'ostilità che Costantinopoli nutriva sempre più nei riguardi della repubblica marciana. A fomentare la ripresa della guerra contro Venezia sembra abbia influito anche l'avversione che il gran visir Silahdar Damad Ali<sup>26</sup> nutriva per i cristiani in ge-

<sup>23</sup> Barbieri, *Storia di Francesco Eugenio Principe di Savoia* cit., p. 227.

<sup>24</sup> Ivi, pp. 227-8.

<sup>25</sup> Sui rapporti tra la Repubblica di Venezia e l'Impero Ottomano sia in tempo di guerra che in tempo di pace si rimanda, tra gli altri, alla monografia di M.P. Pedani, *Venezia porta d'Oriente*, il Mulino, Bologna 2010.

<sup>26</sup> Silahdar Damad Ali Pascià (Şehit Ali era il suo vero nome) era nato nel 1667; aveva cominciato la carriera sotto il sultano Ahmed II (r. 1691-1695), di cui fu segretario (*katib*), staffiere (*rikabdar*), guardarobiere (*cukadar*) e incaricato delle sue armi (*silahdar*). Il 27 aprile 1713 fu nominato gran visir dal sultano Ahmed III (r. 1703-1730),

nerale e per i veneziani in particolare. Scrive a questo proposito Guido Ferrari: “Alyus itaque (id nomen erat Visirio) aliquanto etiam maiori odio nominis latini, quam ambitione aut cupiditate imperandi inductus, Regi suo persuaserat contra Venetos bellum”<sup>27</sup>. Silahdar Damad Ali credeva fermamente nell’astrologia: correva voce che il linguaggio delle stelle gli avesse pronosticato la conquista della Morea nel 1715.

L’Impero Ottomano cominciò pertanto ad armarsi per terra e per mare. Per contro, Vienna, preoccupata per tali armamenti, non capiva ancora quale fosse la loro finalità. D’altra parte il ritorno in Pomerania del re di Svezia Carlo XII (r. 1697-1718) e i preparativi dei moscoviti, dei danesi, dei sassoni e dei prussiani facevano temere che si riaccendesse la guerra nel cuore dell’Impero e che pertanto l’imperatore stesso non potesse attingere ai contributi che gli stati tedeschi gli avrebbero potuto mettere a disposizione per la ripresa della guerra contro gli ottomani. La Porta, dal canto suo, cercò di distrarre l’imperatore da un suo intervento a fianco dei veneziani.

Fin dall’inizio del secolo, infatti, — facciamo un breve *excursus* sulla situazione politica dell’Europa settentrionale — questa parte del nostro continente era stata funestata dalla guerra russo-svedese, la Grande guerra del Nord (1700-1721)<sup>28</sup>. Il re di Svezia, Carlo XII, dopo aver sconfitto nel 1700 russi, sassoni e danesi e battuto nel 1709 il re di Polonia e granduca di Lituania (Federico) Augusto II detto il Forte (r. 1697-1706; 1709-1733), già principe elettore di Sassonia, costringendolo momentaneamente a rinunciare al trono e a riconoscere re di Polonia e granduca di Lituania Stanislao Leszczyński (r. 1704-1709; 1733-1734), era stato alla fine rovinosamente sconfitto dai russi nella battaglia di Poltava (27 giugno 1709); dovette pertanto ritirarsi in esilio in Turchia, dove avrebbe sobillato il sultano Ahmed III (r. 1703-1730) alla guerra contro lo zar Pietro I il Grande (r. 1682-1725), mentre i suoi nemici si spartivano le sue conquiste nel Baltico e in Germania.

Il 20 novembre 1710 la Porta, istigata dall’aggressiva diplomazia svedese, dichiarò guerra alla Russia<sup>29</sup>. Nel luglio del 1711 l’esercito zari-

di cui sposò la figlia Fatima, ricevendo quindi l’appellativo di *damad*, cioè di promesso sposo. Fu uno dei più capaci gran visir che l’Impero ottomano abbia mai avuto.

<sup>27</sup> Ferrari, *De rebus gestis Eugenii Principis* cit., p. 22.

<sup>28</sup> Cfr. R. Hatton, *Carlo XII e la grande guerra del nord*, in J.S. Bromley (cur.), *Storia del Mondo Moderno*, VI: *L’ascesa della Gran Bretagna e della Russia (1688-1713/1725)*, Garzanti, Milano 1971, pp. 776-815.

<sup>29</sup> Sulla guerra russo-turca cfr. A.N. Kurat - J.S. Bromley, *La ritirata dei turchi (1683-1730)*, trad. di M. Lo Buono, in J.S. Bromley (cur.), *Storia del Mondo Moderno*, vol. VI:

sta, anche se più numeroso e supportato da quello moldavo, fu sconfitto presso il fiume Prut dall'esercito ottomano, guidato dal gran visir Baltacı Mehmed Pascià. Il 23 luglio 1711 fu siglato un trattato di pace tra i due contendenti. Il 16 aprile 1712 fu siglato un nuovo accordo tra la Russia e l'Impero Ottomano, mediato dall'ambasciatore inglese Robert Sutton e da quello olandese Colyer<sup>30</sup>: l'accordo doveva prevenire una nuova guerra tra i due potentati, dato che la Russia non aveva ancora pienamente osservato le disposizioni della pace del Prut. Col nuovo trattato la Russia avrebbe dovuto sgomberare la Polonia entro 30 giorni. Sennonché, lo zar non rinunciò a esercitare la sua influenza armata sulla confederazione polacco-lituana, mentre a est, pur facendo demolire alcune fortezze prossime al Mar Nero e al Mar d'Azov, conservava la nuova e importante città di Taganrog all'estremità settentrionale di quest'ultimo mare, e non aveva restituito ai turchi la fortezza d'Azov. S'era nuovamente sull'orlo della guerra, ma l'ulteriore intervento di mediazione di inglesi e olandesi questa volta ebbe successo. Un nuovo trattato tra Russia e Impero Ottomano fu siglato il 24 giugno 1713 ad Adrianopoli: Azov fu restituita all'Impero Ottomano e Taganrog demolita.

Chiusa la contesa russo-turca si aprì quella turco-polacca, scoppiata sia in seguito al riconoscimento dell'elezione a re di Polonia di Federico Augusto II, cui Costantinopoli contrapponeva il Leszczyński, ma anche per delle questioni di confine riguardanti la Bessarabia. In quest'occasione il re di Svezia istigò i tatars a invadere la Polonia. Dal canto suo, l'Impero Ottomano fu vivamente dissuaso dall'ambasciatore imperiale sul Bosforo, barone Anselm Franz von Fleischmann, ad accettare l'incitamento del sovrano svedese; Fleischmann dichiarò esplicitamente che l'Impero Romano-Germanico non avrebbe tollerato un'invasione ottomana della Polonia. A questo punto Costantinopoli accettò di stipulare la pace anche con la confederazione polacco-lituana (1714) e rivolse allora le proprie attenzioni alla Morea e alla guerra contro Venezia.

A partire dal XIII secolo Venezia aveva creato un vasto impero marittimo, lo 'Stato da Mar', sottraendo territori all'impero bizantino. Dopo la caduta di Costantinopoli (1453), la Repubblica entrò in competizione coi turchi per il dominio del Mediterraneo orientale, dopo che anch'essi

*L'ascesa della Gran Bretagna e della Russia (1688-1713/1725)*, Garzanti, Milano 1971, pp. 729-75; qui pp. 755-62.

<sup>30</sup> Qualche notizia su Jacobus Colyer in M. Beumer, *Jacobus Colyer and the Peace of Karlowitz (1699)*, in «Academia Letters», June 2022, Article 5706 (<https://doi.org/10.20935/AL5706>).

s'erano dotati d'una importante flotta navale. Giova menzionare a questo proposito la guerra veneto-turca del 1463-79 che vide la Serenissima perdere Negroponte, Lemno, parte delle Cicladi e dell'Albania, ma in compenso acquistare Cipro dalla regina Caterina Corner<sup>31</sup>, e ancora la guerra del 1499-1503 che portò i turchi a conquistare numerose piazzeforti nell'Egeo e nel Peloponneso<sup>32</sup>, il conflitto del 1537-1540 con cui Venezia perse la Morea, la guerra del 1570-1573 che costò alla Serenissima la rinuncia a Cipro anche se la Lega Santa capitanata dalla Spagna e sostenuta dal Papato, da Genova, da Venezia, da Napoli, dalla Toscana e dai Cavalieri di Malta, si sarebbe presa la rivincita coll'effimera vittoria di Lepanto<sup>33</sup>; infine la lunghissima guerra di Candia del 1645-1669<sup>34</sup> e la quella altrettanto lunga del 1684-1699 con cui la Repubblica riconquistò la Morea, che le sarà ufficialmente riassegnata dalla pace di Carlowitz qui già ricordata<sup>35</sup>.

La contesa tra l'Impero Ottomano e Venezia per il possesso della Morea era stata soltanto rinviata: ora però era sul punto di riaprirsi. La Serenissima era membro della Lega Santa, ch'era stata costituita nel 1684 con l'imperatore e il re di Polonia sotto gli auspici di papa Innocenzo XI (r. 1676-1689) e la mediazione del frate cappuccino Marco d'Aviano, che aveva avuto un ruolo molto importante nella vittoria dei crociati sul Kahlenberg<sup>36</sup>. La Porta trovò vari pretesti per muover guerra a Venezia, tra cui l'aiuto in armi e munizioni che la Serenissima aveva concesso ai montenegrini aizzandoli a insorgere contro l'Impero Ottomano durante la guerra russo-turca del 1710-1711.

<sup>31</sup> Sulla guerra veneto-turca del 1463-1479 cfr. S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, t. IV, Venezia, Tipografia di Pietro Naratovich, 1855, pp. 314-83.

<sup>32</sup> Sulla guerra veneto-turca del 1499-1503 cfr. Id., *Storia documentata di Venezia*, t. V, Venezia, Tipografia di Pietro Naratovich, 1856, pp. 133-54.

<sup>33</sup> Sulla perdita di Cipro cfr. V. Costantini, *Il sultano e l'isola contesa*, UTET, Torino 2009. Su Lepanto cfr., tra gli altri, A. Barbero, *Lepanto. La battaglia dei tre imperi*, Laterza, Roma-Bari 2010. Sulla perdita di Cipro e sulla battaglia di Lepanto cfr. Nemeth Papo - Papo, *I turchi nell'Europa centrale* cit., pp. 106-10 e 111-3, rispettivamente.

<sup>34</sup> Sulla guerra di Candia si rimanda, tra gli altri, a K.M. Setton, *Venice, Austria, and the Turks in the Seventeenth Century*, The American Philosophical Society, Philadelphia 1991, pp. 137-243, nonché alla monografia di A. Petacco, *L'ultima crociata*, Mondadori, Milano 2007, pp. 118-46.

<sup>35</sup> Sulle guerre di Morea cfr. gli studi di D. Hatzopoulos, *La dernière guerre entre la république de Venise et l'empire ottomane (1714-1718)*, Centre d'Étude helléniques, Collège Dawson, Montreal 1999 e di E.G.L. Pinzelli, *Venise et l'Empire Ottomane: les guerres de Morée (1684-1718)*, s.e., Athènes 2020.

<sup>36</sup> Sulla figura di Marco d'Aviano cfr. S. Cavazza, *Marco d'Aviano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXIX, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2007, pp. 730-5.

Pertanto, l'8 dicembre 1714 la Porta dichiarò guerra alla repubblica veneta; il bailo Memmo fu incarcerato, nonostante che l'ambasciatore imperiale Fleischmann si fosse prodigato in tutte le maniere per evitare lo scoppio del nuovo conflitto veneto-turco. In un'udienza dal gran visir il 'residente' imperiale Fleischmann lo informò che la corte di Vienna conosceva le intenzioni bellicose manifestate dalla Porta ma che ne ignorava le motivazioni; comunque sia, era ben disposta a mediare per il mantenimento della pace. Il gran visir rispose facendo presenti i molteplici maltrattamenti che i veneziani avevano riservato ai sudditi turchi, ma non volle specificare quali; anzi, non solo non si sarebbe fatto dissuadere da chicchesia dall'esimersi di muover guerra a Venezia, ma avrebbe altresì mosso guerra a chiunque avesse osato prendere le parti della repubblica marciana. Fleischmann avrebbe dovuto ben ponderare su quanto era toccato agli ambasciatori russi, miseramente finiti in prigione<sup>37</sup>.

La conseguente presenza di navi turche nell'Adriatico spaventò il papa Clemente XI (r. 1700–1721) sollecitandolo a chiedere all'imperatore Carlo VI (r. 1711–1740) un intervento armato. L'Impero non era però ancora disposto a muover guerra agli ottomani. Lo stesso principe Eugenio era apparentemente contrario a un intervento armato, a meno che non fosse oltremodo necessario; sarebbe stato invece più opportuno intervenire con una mediazione diplomatica fra i due potentati in procinto di farsi di nuovo la guerra; solo in caso contrario si sarebbe potuta prendere in debito conto l'opzione del conflitto purché fossero state ben definite le condizioni dell'intervento veneziano e fosse stata coinvolta pure la Polonia ai sensi della Santa Alleanza del 1684. Il principe sabaudò era però oltremodo consapevole dell'inferiorità militare della repubblica marciana nei confronti del Turco.

Se la mentovata Repubblica [di Venezia] pretendesse un soccorso materiale e si richiamasse per questo al foedus sacrum, bisognerebbe adoperare ogni mezzo per impedire al presente la rottura della Porta con Venezia, considerando l'esaurimento dell'erario, causa la lunga guerra francese, la generale mancanza di materiali da guerra e la scarsità delle truppe. Se poi non si potesse impedirla, e Vostra Maestà Imperiale non potesse esimersi, né per l'obbligo che Le incombe dal foedere sacro né ex ratione status, dall'intervento materiale, e perciò fosse giudicato necessario, che sin d'ora fosse da farsi ogni possibile contro-preparativo e disposizione, tuttavia non sarebbe da procedersi ad alcun atto [di guerra] prima di essersi intesi con tutta certezza colla Repubblica di Venezia, su quanto dal canto suo essa potrebbe intraprendere e come potrebbe condurre e sostenere per sua difesa questa guerra, affinché tutto il peso non ne dovesse ca-

<sup>37</sup> Cfr. Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., p. 7, nota 3.

dere su Vostra Maestà Imperiale soltanto, e prima di avervi associato anche il Regno di Polonia, per la concorrenza che gli tocca ex praefato foedere, e che la mentovata Repubblica tamquam parte aggressa avesse fatto le pratiche necessarie tanto presso quel Re [di Polonia] quanto presso Sua Santità il Papa<sup>38</sup>.

Il 24 dicembre 1714 fu consegnata a Vienna la dichiarazione di guerra della Porta a Venezia. L'ambasciatore veneto nella capitale austriaca, Pietro Grimani, il 9 gennaio 1715 sollecitò, tramite il principe Eugenio, la corte asburgica a continuare l'opera di mediazione presso la Porta intrapresa dal suo residente e, nel caso in cui essa non fosse approdata a risultati concreti per il mantenimento della pace, a riprendere un atteggiamento ostile contro gli ottomani, mentre la Serenissima avrebbe armato 30 vascelli, 4 galeazze e 24 galere destinate alla Morea e un esercito di 30.000 uomini, di cui 10.000 pronti a combattere in Dalmazia; la Polonia, dal canto suo, avrebbe aggiunto un contingente di 4000 uomini, ai quali l'imperatore avrebbe dovuto permettere il transito attraverso i suoi domini. Il principe Eugenio riferì al suo sovrano le proposte del Grimani ribadendo il suo punto di vista secondo cui Vienna avrebbe dovuto insistere nell'opera di mediazione intrapresa dall'ambasciatore Fleischmann pur ammonendo la Porta che un attacco contro uno dei suoi alleati avrebbe determinato la reazione degli altri due. Bisognava convintamente cercare di evitare un nuovo conflitto perché i regni e i paesi ereditari asburgici erano stanchi di quasi quarant'anni di guerra e devastazioni, se si eccettuano i due anni immediatamente seguenti la pace di Carlowitz, e non avevano ancora avuto modo di riprendersi completamente: l'erario non era florido; le truppe erano cadute in cattivo stato e in credito di stipendio; solo a pochi reggimenti era stato rinnovato l'organico; i magazzini, le artiglierie, gli arsenali erano trascurati, le piazzeforti malandate, il vettovagliamento e il foraggiamento non sufficienti a mantenere soldati, cavalieri e cavalli. Ci sarebbe voluto denaro ma anche tempo per riassetare tutto il sistema difensivo asburgico, e a tale scopo si sarebbe dovuto approfittare del periodo di pace allora vigente coll'Impero Ottomano. Soltanto in caso d'insuccesso dei tentativi di mediazione asburgici, allora l'imperatore avrebbe potuto prendere in considerazione anche la guerra — ribadì il principe al suo sovrano — ma sotto determinate condizioni e cercando di coinvolgere pure il papa nella Santa Alleanza, la quale avrebbe però dovuto conservare le proprie finalità prettamente difensive. Per contro, Eugenio riteneva inopportuno concedere alle truppe polacche il permesso di transito attraverso i terri-

<sup>38</sup> Il principe Eugenio all'imperatore (Relazione del Consiglio Aulico di Guerra), Vienna, 23/1/1715, ivi, p. 8. Cfr. anche ivi, pp. 7-9.

tori austriaci perché ciò sarebbe stato considerato un atto ostile nei confronti di Costantinopoli. Insomma, l'imperatore doveva sì prepararsi a un nuovo conflitto contro gli ottomani ma agire con estrema circospezione<sup>39</sup>.

Il principe provvide altresì ad esporre all'imperatore un piano dettagliato per la ricostituzione, il rinnovamento e il rafforzamento dell'Armata. Ovverosia bisognava portare in campagna 70 battaglioni di fanteria, senza contare i presidi e le compagnie di granatieri, e 185 squadroni di cavalleria, all'infuori di quelli presenti in Transilvania (9 battaglioni, 18 squadroni e la milizia territoriale) e della milizia nazionale rasciana. Pertanto, era necessario far venire sul posto delle operazioni belliche forze di fanteria e cavalleria residenti nei lontani Paesi Bassi, in Lombardia e nel Napoletano (e ciò richiedeva molto tempo) e urgeva altresì negoziare coi principi tedeschi dell'Impero il reclutamento di ulteriori truppe. Tutto sommato, sarebbe stato necessario allestire un'armata di 80.000 uomini. Urgeva pure rinnovare il parco delle artiglierie (cannoni, falconi, obici, mortai, arnesi da trincea, affusti, munizioni per cannoni, bombe soprattutto). Siccome il conflitto coi turchi avrebbe richiesto l'utilizzo di barche per il trasporto dei materiali e della provianda, sarebbe stato anche necessario provvedere alla costruzione di ponti di barche (tre da gettarsi sul Danubio, due sul Tibisco, uno sulla Drava e uno da condursi su vetture insieme coll'Armata) e a tal uopo era necessaria la disponibilità di cordami, tavole e altro materiale d'uso. Comunque sia, si sarebbe dovuto racconciare il naviglio esistente e reclutare abili marinai tenuto conto del fatto che i turchi erano soliti risalire i fiumi e danneggiare i ponti e i trasporti dei rifornimenti. Inoltre, bisognava ingaggiare ingegneri e fornai, riparare i magazzini per il vettovagliamento o costruirne di nuovi, impiantare un ospedale principale e altre succursali onde non portare in giro soldati infermi. Bisognava disporre di 5 o 600.000 fiorini per il restauro delle fortificazioni<sup>40</sup>. Dalla Polonia, il principe Eugenio non confidava di ricevere "una mano soccorrevole contro il comune nemico ereditario", viste le "confuse faccende" di quel regno; tuttavia, era incontestabile il fatto che "quel regno" dovesse dare il proprio contributo al nuovo conflitto vista la sua appartenenza alla Lega

<sup>39</sup> Il principe Eugenio all'imperatore (Memoria del Consiglio Aulico di Guerra relativa agli apparecchi), Vienna, 3/2/1715, ivi, Suppl., n. 1, pp. 5-15.

<sup>40</sup> Per maggiori ragguagli sul piano di ricostituzione dell'Armata si rimanda alla Memoria del Consiglio Aulico citata sopra.

Santa<sup>41</sup>. Per quanto concerneva altre alleanze, va detto che, se Vienna intendeva trattare con l'Inghilterra e l'Olanda per un loro concorso d'arme, il principe Eugenio si dimostrava invece scettico per quanto riguardava la collaborazione con la Russia zarista, temendo che lo zar avrebbe pensato soltanto alla propria convenienza. Dal papa infine era da aspettarsi un qualche aiuto finanziario<sup>42</sup>.

L'11 maggio 1715 il principe ricevette a Vienna gli ambasciatori veneziani Morosini e Grimani, i quali assistettero ai lavori della Conferenza segreta, di cui Eugenio era il presidente; presenziarono all'incontro anche il principe Trautson, il cancelliere aulico conte von Sinzendorff e il presidente della Camera Aulica, conte Gondocaro Starhemberg. La Serenissima dichiarò, tramite le parole dei suoi ambasciatori, di possedere una forza armata sufficiente a sostenere la guerra col Turco, sia in campo navale (possedeva una flotta numericamente inferiore a quella ottomana ma ad essa superiore per capacità bellica), sia in campo terrestre, potendo allestire un valido esercito di 20.000 uomini, con la possibilità di schierare pure truppe polacche e württemberghesi, con cui sarebbe stata in grado di difendere anche i territori di Terraferma. Il principe espresse senza mezzi termini il proprio scetticismo per quanto riguardava la forza militare marcia; e aggiunse che la Repubblica, come peraltro anche lo Stato della Chiesa, si sarebbe dovuta addossare la responsabilità di difendere pure certi territori italiani, come il Milanese e il Napoletano, le cui difese sarebbero rimaste sguarnite, visto l'impiego delle forze di quei paesi al servizio dell'imperatore in un'eventuale campagna contro il Turco. I due ambasciatori veneti non sottoscrissero però la proposta di Eugenio precisando che il loro impegno al fianco dell'Austria era confinato nei limiti dei dettami imposti dalla stipula della Lega del 1684. Sarebbe pertanto trascorso altro tempo per rinnovare l'alleanza veneto-austriaca secondo nuove disposizioni, e ciò giocava a favore del principe, il quale necessitava di altro tempo per la riorganizzazione del suo esercito<sup>43</sup>.

Nel frattempo, l'esercito ottomano era stato mobilitato radunandosi ad Adrianopoli nella prima metà del mese di marzo 1715. Tuttavia, la Porta, accortasi delle preoccupazioni dell'imperatore che paventava un'eventuale aggressione osmanica in Ungheria o in Transilvania, cercò di tranquillizzarlo perché si tenesse neutrale nella contesa con Venezia;

<sup>41</sup> Il principe Eugenio al ministro-residente barone von Martels in Varsavia, accampamento presso Futak, 26/7/1716, *ivi*, Suppl., n. 35, p. 47.

<sup>42</sup> Cfr. *ivi*, p. 10.

<sup>43</sup> Cfr. *ivi*, pp. 10-1.

a tale scopo mandò in ambasceria a Vienna l'agà, rinnegato d'origine ungherese, İbrahim Müteferrika<sup>44</sup>. Il diplomatico turco, partito da Costantinopoli il 5 gennaio 1715 (verso la fine di febbraio secondo Mauvillon), giunse a Vienna appena nella prima metà di maggio del 1715 (il 2 maggio secondo Matuschka), allungando apposta la durata del viaggio onde permettere lo svolgimento delle operazioni turche in Morea in modo da mettere l'imperatore di fronte al fatto compiuto. Müteferrika era latore d'una lettera del gran visir per il principe Eugenio in quanto presidente del Consiglio Aulico di Guerra. L'agente ottomano fu ricevuto in forma solenne; avrebbe dovuto persuadere l'imperatore che il Gran Signore non prendeva le armi se non per vendicarsi dei veneziani, i quali "avevano usate mille soperchierie a molti Vascelli Turcheschi, e ne avevano presi varj, vendendone gli effetti, e menando schiavi i loro proprietari" (Mauvillon). L'imperatore mandò incontro al legato ottomano un commissario generale per scortarlo dai confini dell'Impero Ottomano fino alla capitale austriaca. Fu anche mandato un interprete incontro al diplomatico turco, il quale giunse così a Vienna all'inizio di maggio accompagnato da venti persone del suo seguito, da una guardia di venti soldati imperiali e dall'interprete ottomano di Belgrado, oltreché dal commissario imperiale e dall'interprete tedesco. Lo seguivano altresì 12 carri col loro equipaggio. Il 13 maggio l'agà turco fu solennemente ricevuto dal principe sabauda, al quale consegnò una lettera del gran visir Silahdar Damad Ali. La lettera del gran visir conteneva però soltanto generiche parole di amicizia del sultano per l'imperatore che il diplomatico turco cercò di trasformare in un'esplicita richiesta di neutralità da parte del governo di Vienna.

İbrahim Müteferrika fu ricevuto dal principe Eugenio il 13 maggio 1715. Appare interessante e suggestivo il racconto del suo incontro col principe.

Pel ricevimento il Principe sedeva tutto un baldachin di velluto rosso guernito di frange d'oro, su d'una poltrona a schiena e braccioli di velluto rosso, in abito ricamato d'oro e col cappello in capo; alla sua destra stavano le Loro Eccellenze il Vicepresidente del Consiglio aulico di guerra e lo spettabile Consiglio aulico di

<sup>44</sup> İbrahim Müteferrika era nativo di Kolozsvár (oggi Cluj-Napoca, in Romania); non si conosce però il suo nome originario. Fu un personaggio invero eclettico: fu storico, economista, geologo, astronomo, teologo, sociologo, diplomatico ed editore: fu il primo tipografo musulmano a usare i caratteri mobili arabi. Sull'ambasceria di Müteferrika cfr. Ferrari, *De rebus gestis Eugenii Principis* cit., pp. 22-3; Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., pp. 11-3; Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., IV, pp. 243-4; Sanvitale, *Vita e campeggiamenti del Serenissimo Principe Francesco Eugenio di Savoia* cit., pp. 205-6; e anche Arneth, *Il principe Eugenio di Savoia* cit., II, pp. 80-1.

guerra, secondo il loro rango, e alla sinistra il *Referendarius* intimo. Tosto che lo Aga vide Sua Serenità seduta, fece le sue cerimonie toccando tre volte il turbante e porse al medesimo le sue credenziali in piedi, che anche Sua Serenità principesca ricevette del pari in piedi, levando un momento il cappello, e le consegnò subito all'imperiale Signor Referendario, rimettendosi però subito a sedere e facendo segno colla mano a lui, Aga, di assidersi su d'una poltrona di velluto rosso, che gli stava dietro. Sua Serenità principesca discorse poi qualche tempo con lui, Aga. Dopo tutto questo l'Aga si congedò e si volse verso la porta, dove i suoi, come d'uso, lo ripresero sotto le braccia, dopo di che Sua Serenità principesca si levò il cappello e si volse all'alto consesso. Dopo di ciò l'Aga venne, come in principio, riaccompagnato da due Signori ufficiali della Cancelleria di guerra sino al primo gradino della scala, discesa la quale egli montò in carrozza, nell'ordine precedente si recò nel suo quartiere, ove in nome di Sua Serenità principesca fu ospitato splendidamente insieme al suo seguito<sup>45</sup>.

Il principe Eugenio — scrive il Sanvitale — ricevette l'inviato della Porta a udienza nel suo Palazzo e, dopo più di quattro mesi d'alloggio, lo rispedì con la risposta al gran visir in cui l'imperatore:

corrispondeva al Sultano con vicendevoli protestazioni d'amicizia, e di desiderio, che continuasse la quiete tra' due Imperi. Ripeteva le offerte di mediazione, per comporre le differenze, e sospendere le ostilità. Rappresentava come gli aggravi, e danni, cagionati dalla guerra, intimata a' Veneti alleati di Cesare, potevano facilmente comunicare il fuoco della guerra a' regni circonvicini d'Europa, e specialmente agli Stati Cesarei; perciò si prometteva dell'autorità d'esso primo Visire, che fosse per addolcire, e per disporre amichevolmente le cose; sicché deposte l'armi, potesse sussistere il Trattato generale di Pace, conchiuso a Carlowitz<sup>46</sup>.

Müteferrika fu trattenuto a lungo a Vienna, come del resto aveva suggerito il residente Fleischmann alla corte in una sua lettera del 12 febbraio 1715: il diplomatico turco non doveva essere congedato prima del suo ritorno a Vienna. Anche il principe, in una sua relazione del 21 aprile, avrebbe proposto che l'agà fosse trattenuto a Vienna con una serie di pretesti e non fosse liberato, una volta avvenuta la rottura con la Porta, se non dietro la liberazione di Fleischmann, che, come diremo più avanti, era stato fatto prigioniero.

In realtà l'imperatore non aveva voluto dare una risposta esplicita, ma incaricò il suo ministro-residente di continuare la mediazione con la Porta. Inutili furono però i suoi tentativi di comporre il contenzioso tra Venezia e Costantinopoli. Il 1° marzo Fleischmann fu ricevuto dal gran visir che lo trattò con grande spregio: secondo l'ambizioso gran visir

<sup>45</sup> Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., p. 12.

<sup>46</sup> Sanvitale, *Vita e campeggiamenti del Serenissimo Principe Francesco Eugenio di Savoia* cit., p. 206.

Silahdar Damad Ali, la corte viennese avrebbe dovuto provvedere a convincere i veneziani a evacuare la Morea, altrimenti i turchi avrebbero addirittura aiutato i ‘malcontenti’ ungheresi. Fleischmann era convinto che la Porta fosse intenzionata a recuperare tutti i territori perduti e che alla fine avrebbe attaccato pure l’Ungheria — così scrisse a Vienna l’8 marzo 1715 —. La mediazione di Fleischmann non riuscì dunque a frenare l’ambizione di Silahdar Damad Ali, che voleva a ogni costo la guerra contro Venezia e la Morea per vendicarsi dell’ ‘ingiuria veneziana’. La ripresa della guerra era dunque decisa; l’Impero partiva però avvantaggiato dal fatto di possedere già un buon numero di truppe in Ungheria. Fleischmann dovette seguire l’esercito ottomano partito da Costantinopoli per Adrianopoli, dov’era come di consueto prevista l’adunata dell’armata sultanale, mentre il 20 marzo una flotta di 42 vascelli, usciva dal Corno d’Oro. All’ambasciatore imperiale non fu però consentito, com’era nella prassi, di seguire il sultano, che si stabilì in una località del Monte Rodope in attesa di sviluppi futuri per quanto riguardava la campagna di Morea<sup>47</sup>.

La Morea fu rioccupata dai turchi alla fine d’agosto, dopo 101 giorni di campagna militare: il 4 luglio era caduta Corinto, il 17 Nauplia, l’8 agosto Castel di Morea (Patrasso), quindi Modone e infine Malvasia, la più munita tra le fortezze del Peloponneso. Gli ottomani avanzarono anche in Dalmazia ma furono fermati a Segna, che oppose una valida resistenza. Non valse il successo conseguito a Segna — commenta Arneth — a compensare la Serenissima delle gravi perdite subite durante quest’ultima campagna: nessuna tra le potenze cristiane era disponibile a prestarle soccorso<sup>48</sup>.

Il 20 novembre 1715 Fleischmann ebbe un colloquio col gran visir di ritorno ad Adrianopoli dalla campagna militare in Morea: l’ambasciatore asburgico si rese conto da vari indizi e informazioni che Silahdar Damad Ali era intenzionato a muover guerra anche all’Impero. Inefficaci si stavano infatti rivelando le proposte di mediazione dell’imperatore, altret-

<sup>47</sup> Sulla missione di Fleischmann cfr. Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., pp. 12–6; un cenno anche in Sanvitale, *Vita e campeggiamenti del Serenissimo Principe Francesco Eugenio di Savoia* cit., p. 205, il quale esprime il dispiacere dell’imperatore per la “rottura degl’infedeli” e il suo desiderio “di assistere alla Repubblica Veneta”. Sul tentativo d’accomodamento dell’imperatore rigettato dal gran visir cfr. anche Dumont – Rousset, *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoie* cit., I, pp. 101–2 e Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., IV, p. 245.

<sup>48</sup> Cfr. Arneth, *Il principe Eugenio di Savoia* cit., II, p. 82. Sulla seconda guerra di Morea cfr. Setton, *Venice, Austria, and the Turks* cit., pp. 426–32 e Cardini, *Il Turco a Vienna* cit., pp. 456–63.

tanto sterili quelle dell'ambasciatore inglese Sutton e di quello olandese conte Colyer. Il 6 febbraio 1716 il gran visir comunicò a Fleischmann — finalmente rientrato a Costantinopoli dov'era stato accolto con ostilità da una folla inferocita e imbaldanzita per la vittoriosa campagna di Morea — che i rapporti dei pascià di Belgrado e di Temesvár segnalavano grandi preparativi di guerra da parte dell'Impero in Ungheria e in Transilvania: esigeva spiegazioni in merito. Fleischmann lo rassicurò motivando la riparazione delle fortezze di confine come un lavoro di normale manutenzione dettato da esigenze di precauzione. Il gran visir confermò allora le sue intenzioni di non rompere la pace cogli Asburgo. Purtuttavia, il Turco stava mobilitando anche in Dalmazia, e ciò costituiva una diretta minaccia per l'Impero. Fleischmann aveva pure capito che le minacce del gran visir celavano le precarie condizioni interne dell'Impero Ottomano dove si prevedeva l'insorgenza di pericolosi torbidi: sarebbe bastato un colpo anche non vigoroso per abbattere le vacillanti strutture dell'impero osmanico. Il 15 aprile 1716 il gran visir riconvocò il residente asburgico e pretese di conoscere la risposta di Vienna alla sua interrogazione avanzata nel precedente colloquio del 6 febbraio; chiese pure spiegazioni al divieto formulato dal governo asburgico alla consueta e tradizionale partecipazione dei turchi al mercato che si teneva a Szeged in Ungheria: una futile richiesta che però faceva presagire nulla di buono<sup>49</sup>.

Nonostante il contegno equivoco tenuto verso gli Asburgo dalla Serenissima nella guerra di Successione spagnola, Vienna non poteva però abbandonare Venezia, non solo perché entrambi erano alleati nell'ambito della Lega Santa, ma anche perché la sua caduta avrebbe agevolato l'avanzata dei turchi verso i suoi domini. Ogni accrescimento in potenza dell'Impero Ottomano avrebbe significato un potenziale pericolo per l'Austria. D'altro canto, Vienna non aveva mai tollerato l'influenza veneziana nei Balcani e il suo interesse soprattutto per le due basi marittime di Durazzo e Salonicco, tanto più dopo che l'Austria stessa aveva preso possesso del Regno di Napoli. Decisivo per la risoluzione alla guerra fu invece il fatto che una parte dell'Ungheria, e cioè il Banato di Temes (Timiș in rumeno), fosse ancora sotto la dominazione ottomana. Perciò, il 13 aprile 1716 Vienna, accettò la proposta dell'ambasciatore veneto Pietro Grimani d'una lega offensiva e difensiva con la repubblica marciana e riformulò l'alleanza con Venezia: in nome dell'imperatore Carlo VI i suoi commissari (il principe Eugenio, il principe Johann Leopold von

<sup>49</sup> Cfr. Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., pp. 14-6.

Trautson, il conte Philipp Ludwig von Sinzendorff e il conte Guido von Starhemberg) si obbligavano a soccorrere Venezia radunando un grosso esercito in Ungheria; per contro, Venezia avrebbe messo a disposizione 12 navi da guerra e 8000 soldati<sup>50</sup>.

Dal canto suo, l'imperatore chiese alla Dieta imperiale la consueta 'imposta turca' (*Türkensteuer*), facendole presente che gli ottomani stavano ammassando ai confini con l'Ungheria forze più consistenti che nel 1683: una sua invasione era quindi più che plausibile. L'imperatore mandò a sollecitare la 'generosità' delle corti tedesche gli ambasciatori conti Kaunitz e Starhemberg, mentre il principe Löwenstein-Wertheim era incaricato di saggiare le intenzioni della Dieta di Ratisbona. Il 28 luglio 1716 il conte Kaunitz informò il principe Eugenio del successo della sua missione:

Avere egli trovato in tutte le Corti ov'era stato la desiderata disposizione pel conseguimento della graziosissima intenzione di Sua Maestà Imperiale relativamente all'imposta turca, quindi non esservi dubbio, che la detta imposta sarà pagata, se non in toto certo in gran parte. Tutti i principi dimostrarono una gran devozione verso Sua Maestà Imperiale e specialmente uno zelo patriottico per il bene della Cristianità, per fare la guerra turca colla massima energia; parecchi degli stati secolari hanno offerto beni e vita, ma degli ecclesiastici ve ne sono, che si leverebbero di bocca quello che i loro Statuti non consentirebbero di dare, per soddisfare alla graziosissima salutare e patriottica intenzione di Sua Maestà Imperiale. È da desiderarsi, che gli animi siano così concordi e così ben disposti anche alla Dieta, come lo ha dimostrato ciascuno in particolare per il conseguimento del desiderato effetto<sup>51</sup>.

Va però detto che gli stati tedeschi erano sempre meno disposti ad aiutare il loro imperatore onde non rafforzare il potere della sua casata; soltanto gli stati minori sarebbero intervenuti con qualche aiuto finan-

<sup>50</sup> Cfr. *ivi*, p. 18; e anche Arneth, *Il principe Eugenio di Savoia* cit., II, p. 82. Il trattato d'alleanza tra l'Impero e Venezia è riportato in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., Appendice, n. 3. Sull'alleanza con Venezia cfr. pure Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., III, p. 311, dove si fa cenno alle trattative condotte a Vienna nell'ottobre del 1715 coll'ambasciatore veneto Pietro Grimani che portarono alla nomina del feldmaresciallo e conte del Sacro Romano Impero Johann Matthias von der Schulenburg (1661-1747) a comandante militare delle forze di terra della Repubblica di Venezia. Schulenburg fu al comando della difesa di Corfù durante l'assalto ottomano del 1716 che fu sventato dopo un mese d'assedio. Schulenburg si distinse anche per aver riformato l'esercito della Serenissima passando dalla divisione in compagnie a quella più moderna in reggimenti. Cfr. V.J. Parry *et al.* (Eds.), *A History of the Ottoman Empire to 1730: chapters from the Cambridge History of Islam and the New Cambridge Modern History*, edited with an introduction by M. A. Cook, Cambridge University Press, Cambridge-New York 1976, p. 210.

<sup>51</sup> Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., p. 19, nota 2.

ziario per sostenere il nuovo conflitto contro il Turco solo dopo la vittoria di Petrovaradino; gli stati più ricchi e potenti come la Baviera, la Prussia, la Sassonia, Treviri, Mecklemburgo e Colonia non avrebbero invece fornito alcun aiuto concreto. Il pontefice avrebbe dovuto sollecitare gli stati cattolici a contribuire materialmente alla crociata; siccome uno degli articoli della Lega Santa contemplava la difesa dell'Italia da parte dell'Impero in caso d'attacco ottomano, Vienna incaricò gli ambasciatori conte Gallas e cardinale Schrattenbach, accreditato quest'ultimo per le questioni germaniche presso la Santa Sede, di attivarsi per far entrare anche il papa nella nuova Lega. Clemente XI, alquanto restio a mettersi al fianco dell'imperatore, si fece vivo — come già detto — solo dopo che il Turco aveva diretto le proprie forze contro Corfù ed era addirittura entrato con le proprie navi in Adriatico; allora promise un sussidio in denaro all'imperatore (200.000 e 300.000 nel caso in cui non fosse avvenuto l'assedio di Corfù) e l'indizione della raccolta della decima ecclesiastica nei suoi domini. Gli stati cattolici furono pertanto invitati a un allargamento della Lega Santa, che avrebbe dovuto coinvolgere pure la Toscana, Genova, il Portogallo e la Spagna. Alla fine pure i duchi di Parma e Modena e i Cavalieri di Malta si associarono alla Lega. Il re di Spagna Filippo V (r. 1700-1746) promise invece solo un sostegno finanziario cui però — per compiacere il pontefice — aggiunse l'invio di 4 galee e 6 vascelli e l'offerta di 800 per il papa, il quale però declinò l'offerta; per contro, un eventuale intervento spagnolo nelle acque dell'Italia meridionale suscitava diffidenza alla corte di Vienna dal momento che la Spagna — si riteneva — non aveva rinunciato del tutto alla riconquista dei paesi che aveva dovuto cedere all'Austria e al Ducato di Savoia. La Polonia, altro membro della Lega Santa, rimase invece a guardare. Danimarca, Francia e Svezia non diedero alcun contributo. Rimase invece insoluto il problema della partecipazione del Regno di Napoli, per il quale il vicerè Daun avrebbe messo a disposizione della Lega 2 vascelli e 4 galee. Siccome il vicerè pretendeva l'uso della bandiera imperiale, la qual cosa sarebbe stata sgradita ai più, alla fine si ritirò dalla Lega onde evitare questioni di 'precedenza', peraltro all'epoca molto comuni, rischiando di dover sottoporre le proprie navi al comando di qualche altro caposquadra. Una flotta della Lega Santa si presentò allora sullo scenario di guerra, ma gli ottomani avrebbero abbandonato l'assedio di Corfù soltanto dopo la vittoria dell'armata imperiale a Petrovaradino<sup>52</sup>.

<sup>52</sup> Cfr. *ivi*, pp. 19-20. Sulla richiesta di aiuti: Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., III, pp. 311-2. Il principe sabauda s'era più volte lamentato delle sempre crescenti difficoltà incontrate a tale riguardo.

Rinnovata l'alleanza con Venezia, il 2 aprile 1716 il principe Eugenio trasmise un'istruzione all'ambasciatore Fleischmann che conteneva un *ultimatum* per la Porta, in base al quale si chiedeva l'evacuazione della Morea come pregiudiziale per il ristabilimento della pace di Carlowitz. La lettera con le istruzioni e l'*ultimatum* fu portata a Costantinopoli da un certo Isacco Lucca, il quale era partito da Vienna il 6 aprile 1716 ed era arrivato al campo ottomano presso Costantinopoli il 21 aprile (il 22 secondo il Sanvitale). Il Lucca — com'era consuetudine turca — fu dapprima trattenuto, quindi fatto liberare su intervento del Fleischmann. Il 22 aprile fu riferita al *Divan* turco l'intenzione dell'imperatore d'armarsi nonostante desiderasse di mantenere la pace visto l'avvicinarsi dell'esercito osmanico ai confini dell'Impero. L'*Ultimatum* è trascritto in Appendice col N°1<sup>53</sup>. Della missione di Isacco Lucca venne informato pure il comandante della piazzaforte di Petrovaradino, barone Löffelholz, il quale doveva essere tenuto al corrente dell'eventualità che scoppiasse una guerra contro la Porta. Per contro, Löffelholz avrebbe dovuto immediatamente trasmettere al Consiglio Aulico qualsiasi notizia in merito che provenisse da Costantinopoli, pur continuando ad esternare sentimenti di buon vicinato verso i turchi, a meno che essi non passassero "alle vie di fatto". Avrebbe dovuto vigilare in modo da non essere assalito "all'impensata" dai turchi, medesimi tenendosi in stretto contatto coi comandanti vicini e riservando a tutta la faccenda la massima segretezza. Il Löffelholz fu altresì avvisato che stava per costituirsi l'Armata per la difesa delle piazze di confine e che a fine aprile sarebbero giunti a Petrovaradino due ponti di barche, di cui uno trasportabile coi relativi attacchi, veicoli e accessori, mentre il 23 dello stesso mese sarebbero partiti per via fluviale 1000 quintali di polvere proveniente dal Tirolo, la quale momentaneamente sarebbe stata stoccata a Eszék (oggi Osijek in Croazia)<sup>54</sup>.

<sup>53</sup> Cfr. Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., pp. 21–2; nonché la lettera del principe Eugenio al ministro-residente Francesco [Franz] Fleischmann a Costantinopoli, Vienna, 6/4/1716, ivi, Suppl., n. 3, pp. 15–9 e quella del medesimo al gran visir Ali, Vienna, 2/4/1716, ivi, Suppl., n. 2, pp. 14–5.

<sup>54</sup> Il principe Eugenio al luogotenente-maresciallo barone von Löffelholz, comandante a Petrovaradino, Vienna, 18/4/1716, ivi, Suppl., n. 4, pp. 19–21. Il comandante di Petrovaradino fu per l'occasione anche informato della nascita del primogenito principe Leopoldo, Giovanni, Giuseppe, Antonio, Francesco di Paola, Ermenegildo, Rodolfo, Ignazio e Baldassarre, subito nominato arciduca d'Austria e principe delle Asturie, destinato però a una morte prematura a neanche sette mesi di vita. Solenni atti di ringraziamento erano da essere tributati col canto dell'inno ambrosiano *Te Deum laudamus*, accompagnato da una triplice salva di cannone e da un formale servizio divino.

In base all'istruzione ricevuta, Fleischmann avrebbe dovuto chiedere un'udienza presso il gran visir nella quale esporgli il punto di vista della corte di Vienna, cioè che il suo obiettivo principale era non certo quello di muovere guerra all'Impero Ottomano ma soltanto di mantenere ancora in vigore la pace sancita a Carlowitz. La Porta avrebbe dimostrato di seguire i dettami del trattato di Carlowitz soltanto sospendendo le ostilità contro Venezia. Il principe sabauda sosteneva la convenienza e il vantaggio di conservare l'alleanza con Venezia onde non inficiare la sicurezza della stessa Austria ma anche quella del Regno di Napoli e quindi della stessa Italia che la Serenissima garantiva col possesso dei suoi domini. Bisognava quindi evitare qualsiasi conflitto controproducente, e per converso comporre amichevolmente i malintesi esistenti tra la Porta e la Repubblica di Venezia. La Porta doveva essere consapevole che le parti contraenti il trattato della Santa Alleanza erano legate in solido contro ogni eventuale atto d'ostilità della Porta medesima. Tuttavia, siccome s'era constatato che la forza ottomana di terra e di mare s'ingrossava facendo mostra di voler avvicinarsi alla frontiera dell'Impero, quest'ultimo non poteva esimersi dal ricorrere alle armi per difendere i suoi alleati da ogni violenza e aggressione e preservare i propri popoli e confini da qualsiasi invasione. L'imperatore non era alieno dal continuare la 'buona amicizia e vicinanza' con l'Impero Ottomano purché esso volesse desistere da ogni forma d'ostilità contro la repubblica marciata e darle un ragionevole indennizzo per i danni che le aveva fino ad allora arrecato, e soprassedeva ad analoga richiesta che anche la corte di Vienna avrebbe potuto avanzare per le spese sostenute per causa sua. A ogni modo, Vienna non sarebbe rimasta a guardare di fronte alle intemperanze della Porta (attacco alle navi imperiali, protezione dei ribelli ungheresi ecc.). Il principe richiedeva altresì la liberazione e il sicuro ritorno a Vienna dell'ambasciatore Fleischmann, magari confidando nell'intervento degli ambasciatori di Olanda e Inghilterra.

La scadenza dell'*ultimatum* era fissata per la metà del mese di maggio (più precisamente tra il 10 e il 15 maggio) 1716. Il principe ovviamente avvisò l'imperatore dell'arrivo del messo Isacco Lucca da Vienna e dell'incarico conferito al Fleischmann di comunicare alla Porta ottomana la scadenza dell'*ultimatum*. Il principe si permise pure di suggerire al sovrano di procedere con la rottura del trattato di pace nel caso in cui la Porta non avesse risposto all'*ultimatum* e gli fece altresì presente la necessità di devolvere all'Armata 1 o 1,2 milioni di fiorini "in moneta so-

nante” perché potesse essere messa in stato di buon servizio<sup>55</sup>. Alcuni giorni dopo il principe sabauda, essendo ormai imminente l’ordine d’adunata dell’esercito imperiale, invitò il generale János Pálffy a portarsi con le sue truppe a Futak “per osservare più da vicino le mutazioni ed i fatti che giornalmente avvengono (di là del Danubio, dalla parte di Belgrado)”. Tuttavia, rimaneva stabilito che non si dovesse “procedere ad alcuna via di fatto senza bisogno e senza ragioni”, perché finché i turchi non ne avessero dato motivo, le operazioni belliche non sarebbero dovute iniziare. Da ultimo necessitava gettare un ponte sul Danubio per facilitare le operazioni e le comunicazioni e avere maggiore libertà d’azione: l’imperatore si affidava al “noto e distintissimo Suo senno [*di Pálffy*], alla Sua prudenza ed esperienza militare”<sup>56</sup>.

Nell’*ultimatum*:

si querelava — *scrive il Sanvitale* — che non fosse dato orecchio alle esibizioni replicate della mediazione Cesarea a favore de’ Signori Veneziani, che fosse stata negletta la risposta alla sua lettera, consegnata all’Inviato Turco, dalla quale insinuavasi lo stesso uffizio, e da cui insieme ricordavasi, che la Pace, infranta dalla Porta fosse quella stessa di Carlowitz, che con essa aveva conchiuso le due Potenze Cesarea, e Venezia, allora strettamente confederate, l’infrazione della qual pace, e i gravissimi danni dati a quest’ultimi, avrebbero potuto comunicare la Guerra alle altre Nazioni Cristiane, e massime alle Province Imperiali. Dovevasi che di tutto questo scritto non fosse mai pervenuta risposta<sup>57</sup>.

Si veda al riguardo anche il ‘discorso’ pronunciato dal principe Eugenio in favore della guerra riportato da Mauvillon nella sua *Storia del Principe Eugenio*, e che alla fine avrebbe sciolto qualsiasi dubbio dell’imperatore indirizzandolo sulla via della guerra antiottomana. L’imperatore — così sembra si sia espresso il principe sabauda, il quale secondo Mauvillon era di quelli che più inclinavano alla guerra — ...

<sup>55</sup> Il principe Eugenio all’imperatore, Vienna, 20/5/1716, *ivi*, Suppl., n. 5, pp. 22–3. Lettera presentata dal principe all’imperatore in forma di ‘umilissimo referto’ in qualità di presidente del Consiglio Aulico di Guerra.

<sup>56</sup> Id. al feldmaresciallo conte Giovanni (János) Pálffy (Ungheria), Vienna, 6/6/1716, *ivi*, Suppl., n. 6, pp. 23–4. Il 13 giugno il principe scrisse anche al generale di cavalleria conte Nádasdy, cui rivolse — a parer nostro — un lieve rimprovero per essersi accampato a Vukovar (in Croazia) ma non più vicino a Eszék, dov’era stato proposto per i lavori di fortificazione di quel presidio. Gli fece pure sapere che non avrebbe richiesto il suo aiuto qualora esso fosse stato necessario sul fiume Sava e lo pregò — invero un po’ sgarbatamente — che non gli trasmettesse le notizie che riceveva dal generale Löffelholz di cui egli era già a conoscenza e che riceveva tramite staffette e la posta ordinaria. Id. al generale conte Nádasdy (Vukovar), Vienna, 13/6/1716, *ivi*, Suppl., n. 8, p. 27.

<sup>57</sup> Sanvitale, *Vita e campeggiamenti del Serenissimo Principe Francesco Eugenio di Savoia* cit., pp. 206–7. Sull’*ultimatum* e le sue conseguenze si veda anche *ivi*, pp. 207–10.

... non poteva esimersi dal dichiararla ai Turchi in favore della Repubblica di Venezia, la quale avendo conchiusa con l'Imperator Leopoldo di gloriosa memoria la santa Lega, ne aveva adempiute tutte le condizioni, movendo guerra ai Turchi quando questi la facevano a Sua Maestà Imperiale. Esservi interessata la gloria di Casa d'Austria, posciaché non poteva questa senza far torto a se medesima lasciar opprimere senza soccorrere gli Alleati tanto fedeli. Trovarsi all'onore congiunto anche il proprio interesse, correndo rischio i Paesi ereditari di Sua Maestà Imperiale di rimaner esposti per progressi de' Turchi dall'una, e dall'altra parte; che se venivano essi per esempio ad impadronirsi dell'Isola di Corfù, stata in ogni tempo riguardata come il baloardo dell'Italia, avrebbero potuto facilmente conquistare il Regno di Napoli, penetrar quindi nel Milanese, passar nel Tirolo, ed assalire dalla parte di ponente l'Imperio, mentre la loro armata in Ungheria lo avrebbe assalito da quella di levante. Che non occorreva sperare di ottenere cos'alcuna per via di negoziati, non avendo la Porta intenzione di starsene tranquilla, ma solo di tener a bada l'Imperatore finché avesse oppressi i Veneziani, ai quali non per altro moveva guerra, se non perché non li credeva in istato di resistere. Non potersi temere, che alcun Principe Cristiano fosse per frastornare l'Imperatore durante una guerra tanto santa, e tanto giusta; mentre oltre i motivi d'onore, e di religione, che gli obbligavano a starsene in pace, altri ve n'erano risultanti dalla particolar costituzione, in cui si trovavano. Che la Francia per esempio attendeva piuttosto a rimettersi dalle sue perdite, che a cercare nuovi vantaggi. Che il Duca d'Orleans, il quale la governava, era più intento a conservarsi la Reggenza, e a difendersi dalle interne fazioni, che a produrre mutazioni in casa d'altri; e che finalmente la Corte di Madrid veniva abbastanza inquietata dai Catalani, e il re Filippo non era ancora troppo ben fermo nel suo Trono per pensare ad assalire veruno<sup>58</sup>.

L'*ultimatum* fu ovviamente respinto. Anzi il Gran Signore lo considerò molto disdicevole al punto che "Maometto" si sentiva "altamente mortificato ed offeso" per l'arroganza dei Cristiani; ciò lo spingeva a riprendere la guerra<sup>59</sup>.

Il *Divan* turco rispose che l'imperatore non era tenuto ad accorrere in soccorso ai veneziani in base al trattato di Carlowitz; anzi, dichiarando guerra all'Impero Ottomano avrebbe con ciò infranto la pace. Il *Divan* chiese allora che il gran visir stesso assumesse in quanto *seraskiere* il comando supremo dell'esercito osmanico perché gl'imperiali erano nemici di gran lunga più importanti rispetto agli altri 'infedeli'. Era ormai chiaro che l'Impero Ottomano fosse sul punto di muovere guerra all'Austria. Ma non tutti i membri del *Divan* la pensavano allo stesso modo: ci fu una sua componente che propendeva per la pace e non tollerava l'atteggiamento bellicoso del gran visir. Sennonché prevalse la componente meno pacifista dopo due sedute alquanto burrascose del Consiglio dei ministri ottomano. D'altro canto, Vienna ammonì Venezia

<sup>58</sup> Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., IV, pp. 253-6.

<sup>59</sup> Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., p. 23.

di prepararsi alla lotta e di non rimanere spettatrice neutrale<sup>60</sup>. Vienna non era disposta ad accettare alcuna forma di mediazione, specie da parte di Inghilterra e Olanda, nelle trattative con la Porta<sup>61</sup>: a corte s'era convinti che i due mediatori avrebbero senz'altro agito favorendo l'Impero Ottomano. Eppoi l'imperatore non voleva mostrare segni di debolezza e d'irrisolutezza. Per tale motivo il principe, già il 6 aprile, aveva raccomandato al Fleischmann d'invitare gli ambasciatori inglese e olandese a non della più di mediazione.

La Porta decise pertanto d'inviare un esercito alla volta di Belgrado. Fu altresì dato ordine di mobilitazione al can tataro (che anziché radunarsi ad Adrianopoli insieme con l'armata osmanica avrebbe dovuto invadere direttamente le terre degl'imperiali), ai pascià di Belgrado e Temesvár, ai voivodi di Moldavia e Valacchia. Tuttavia, sia in Valacchia che nei Balcani si manifestarono simpatie e movimenti in favore degli alleati cristiani: la Macedonia promise di sollevarsi contro i turchi mobilitando 10-12.000 uomini, il Montenegro offrì 40.000 combattenti alla condizione che fossero confermati gli antichi privilegi del paese e che fossero loro mandate in soccorso delle truppe imperiali, esperti ufficiali, denaro e munizioni. Eugenio era stato informato dell'offerta macedone dal comandante imperiale di Arad barone de Cosa, il quale era stato a sua volta contattato nell'aprile del 1716 da un mercante greco di nome Giovanni Grigiopole, latore altresì di lettere e proposte verbali del suo patriarca e d'altri vescovi greco-ortodossi che chiedevano la protezione imperiale in cambio del loro contributo militare nella comune lotta antiottomana. Il principe, pur nutrendo scarsa fiducia in quel tipo d'impresе, lontane e difficoltose, ritenne tuttavia opportuno incardinare la questione negli affari del regno napoletano: si sarebbe dovuto discuterne col vicerè, il feldmaresciallo conte Daun, anche perché, tutto sommato, non intendeva buttare al vento una simile occasione (di metter piede nei Balcani, aggiungiamo noi). Eugenio, animato "dall'amore della vicendevole fratellanza umana e della religione cristiana" praticamente accettò anche la proposta dei macedoni promettendo il rispetto dei loro privilegi, della loro religione e della loro libertà. L'Austria avrebbe avuto una grossa occasione di estendere la signoria sull'intera penisola balcanica<sup>62</sup>.

<sup>60</sup> Cfr. Arneth, *Il principe Eugenio di Savoia* cit., II, pp. 82-3.

<sup>61</sup> Si fa qui riferimento a una delibera del Consiglio Aulico di Guerra del 20 giugno 1716. Cfr. Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., pp. 26-7.

<sup>62</sup> Cfr. *ivi*, pp. 23-6. Sui preparativi ottomani cfr. anche Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., IV, p. 257. Da parte asburgica furono allestite nuove galee destinate alla navigazione sul Danubio. Da Norimberga e da Francoforte furono fatti venire più di

Fu invece destituito l'ospodaro di Valacchia, Stefano Cantacuzeno (Ştefan Cantacuzino) (r. 1714–1715), accusato di connivenza cogli'imperiali (fu scoperta una sua corrispondenza col conte Steinville): richiamato a Costantinopoli, venne ferocemente giustiziato. La Porta lo sostituì allora con un altro suo uomo di fiducia, Nicola Maurocordato (Nicolae Mavrocordat) (r. 1715–1716; 1719–1730)<sup>63</sup>.

Il 1° giugno 1716 il gran visir trasmise un suo *ultimatum* al principe Eugenio, che lo ricevette il 9 luglio nell'accampamento di Futak, nell'attuale Voivodina, inviatogli dal generale comandante del distretto

3000 fornai e si spedirono ordini in Ungheria per la fabbricazione di ponti sui fiumi e per il rifacimento di strade onde agevolare la marcia delle truppe. A Vienna vennero pure fabbricate molte barche a remi fornite di cannoni da adoperarsi sul Danubio. Cfr. *ivi*, p. 258. Secondo Mauvillon, il gran visir finse di volersi avviare in Dalmazia, ma si rivolse all'improvviso verso la Sava e Belgrado, da dove spedì un contingente di 3000 uomini per difendere Temesvár. Cfr. *ivi*, pp. 265–6. Secondo Hammer, *Geschichte des osmanischen Reiches* cit., pp. 203–4, che qui cita il II volume della storia dell'impero osmano di Raschid, il quale aveva preso parte alla battaglia di Petrovaradino, il gran visir era incerto se marciare verso Belgrado e assediare Petrovaradino o puntare su Temesvár; l'aga dei giannizzeri Husein era più propenso a marciare alla volta di Belgrado lasciando che i tatarci razziassero la Transilvania; il *beylerbeyi* Rumelia, Sarı Ahmed Pascià, era d'accordo per la marcia su Petrovaradino: scettico com'era di dover affrontare nuovamente l'Armata del principe Eugenio, di cui ricordava l'onta subita a Zenta, fece notare le difficoltà che si sarebbero incontrate nell'attraversamento del territorio oltremodo paludoso che circondava Temesvár e obiettò che i tatarci, una volta che avessero scorazzato per la Transilvania e fossero carichi di bottino come "delle donne incinte" non sarebbero stati disponibili per altre imprese. Fu scelta quindi Petrovaradino, anche perché s'era saputo da alcune spie che la fortezza sul Danubio era difesa soltanto da 500 uomini sotto il comando del generale Pálffy, mentre il grosso dell'Armata del principe Eugenio era accampato a Futak (Futog), che oggi fa parte della municipalità di Novi Sad. Tremila operai gettarono un ponte sulla Sava. I soldati — racconta Raschid — ritennero un cattivo presagio l'aver attraversato il ponte di martedì, che non era considerato un giorno propizio a differenza del lunedì, del giovedì e del sabato, e per di più nelle ore mattutine, meno fauste delle ore pomeridiane.

<sup>63</sup> I Maurocordato costituivano un'importante famiglia fanariota (d'origine greca) distinte nella storia dell'Impero Ottomano e in quella dei due voivodati di Moldavia e Valacchia. Nicola Maurocordato (1680–1730) fu anche voivoda di Moldavia tra il 1709 e il 1710 (1° regno) e tra il 1711 e il 1715 (2° regno). Il 7 maggio 1716 il Fleischmann informò Vienna che un agente di Nicola Maurocordato gli aveva chiesto a nome del suo signore la protezione imperiale: l'ospodaro valacco era disposto a entrare con sue truppe in territorio turco come alleato di Carlo VI. Non se ne fece nulla, perché il Maurocordato ritirò la sua proposta e rimase al servizio degli ottomani. Sull'offerta di Montenegro e Macedonia cfr., rispettivamente, la lettera del principe Eugenio al Consigliere Aulico di Guerra, accampamento di Futak, 25/7/1716, in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., Suppl., n. 32, pp. 44–6, nonché quella indirizzata al popolo macedone, accampamento di Futak, 15 (?)/7/1716, *ivi*, n. 33, p. 46. Al proposito cfr. anche Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., p. 315.

di confine della Sava e del Danubio, barone Löffelholz. L'*ultimatum* mirava a togliere agli ottomani la responsabilità della guerra per riversarla tutta sull'imperatore: la protezione di Venezia — recitava l'*ultimatum* — costituiva un mero pretesto per far deflagrare un nuovo conflitto austro-turco; per contro, quello turco-veneziano non era questione che riguardasse l'imperatore; l'intenzione dell'Austria di rompere la pace di Carlowitz era altresì dimostrata dal ritiro del suo ambasciatore presso la Porta (in realtà, a Fleischmann era stato negato il salvacondotto per ripartire) e dalla mobilitazione del suo esercito ai confini con l'impero osmanico<sup>64</sup>. Fleischmann non tornò in patria, anzi non si seppe nulla di lui fino alla metà di luglio allorché arrivò a Vienna il suo ultimo messaggio di maggio. Il residente asburgico seguì una seconda volta il gran visir ad Adrianopoli, quindi dovette aggregarsi all'esercito ottomano diretto a Semendria e a Belgrado, dove fu tenuto a vista fino alla battaglia di Petrovaradino<sup>65</sup>.

Intanto, il rescritto imperiale del 26 febbraio 1716 aveva riconfermato il principe Eugenio, in quanto presidente del Consiglio Aulico di Guerra e luogotenente generale del re, al comando supremo dell'armata imperiale in Ungheria e in Transilvania. Il principe sabauda, allora cinquantatreenne, era ancora nel pieno del vigore fisico e psichico e nutriva una notevole fiducia nelle proprie truppe. Alla presidenza del Consiglio Aulico lo avrebbe sostituito durante la sua assenza il conte Leopold von Herberstein. L'imperatore espresse però il proprio rincrescimento per il fatto che il principe dovesse allontanarsi da Vienna, dove la sua presenza sarebbe stata oltremodo necessaria. “[I]l mio servizio — *scrisse il sovrano sulla proposta di nomina di Eugenio* — sarà assicurato in tutto e perfettamente, se il Luogotenente Generale e Presidente di guerra, com'egli lodevolmente propone, si addossi il comando, quantunque io debba sentire qui la mancanza della sua persona”<sup>66</sup>.

Il 13 giugno 1716 il principe comunicò all'imperatore l'arresto del loro residente a Costantinopoli insieme con tutto il suo *staff* in seguito alle dichiarazioni che aveva dovuto fare alla Porta; lo informò altresì che l'intero esercito ottomano si stava radunando a Belgrado in gran numero e che sarebbe stato di lì a poco raggiunto dal gran visir, che probabilmente il sultano aveva accompagnato fino a Sofia. Si dava per certo che

<sup>64</sup> Sull'*ultimatum* turco cfr. *ivi* pp. 28–30; e anche Arneth, *Il principe Eugenio di Savoia* cit., II, p. 89.

<sup>65</sup> Cfr. Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., pp. 27–8. Il testo dell'*Ultimatum* è riportato in Appendice N°2.

<sup>66</sup> Cfr. *ivi*, p. 67.

la Porta non volesse risarcire Venezia dei danni che le aveva procurato; la guerra era quindi ormai molto vicina. Le truppe destinate alla formazione dell'Armata in Ungheria erano quasi tutte arrivate: bisognava soltanto concentrarle e aprire quindi la campagna. Purtuttavia, a parte le truppe di stanza nei domini ereditari, tutte le altre — volle ricordare il principe al sovrano — non avevano ancora ricevuto nemmeno un *kreuzer*. Eugenio rinnovò pertanto la preghiera che venisse devoluta all'esercito la somma di 1,2 milioni di fiorini “a fine di poter mantenere nella soldatesca il necessario buono animo, la salute e la forza”. Comunque sia, il principe, “Presidente della guerra”, si disse pronto a partire “vi sia o no il denaro” e aggiunse con rammarico:

[È] perciò da deplorare, che questa così bella Armata appartenente a Vostra Maestà Imperiale, messa insieme con tanta fatica e spesa, con truppe Sue proprie, ciò che mai si è potuto ottenere nei tempi passati, per la qual ragione fummo esposti colle truppe ausiliarie a tanti errori, ostacoli e dispiaceri, e che nell'Europa intera gode tanta stima e infonde tanta speranza, ed è una vera affermazione della Corona e dello scettro di Vostra Maestà Imperiale, e che, se si disfacesse, non si potrebbe più restaurare, od almeno non facilmente né presto, dopo tutte le spese fatte, per mancanza della sussistenza estiva, necessaria anche se non ci fosse guerra, si dovesse [...] cadere in rovina [...]<sup>67</sup>.

Pareva che i turchi — “quella barbara nazione” li definì il principe al cospetto del suo sovrano — aspettassero soltanto una formale dichiarazione di guerra da parte dell'imperatore prima di cominciare la guerra, perché tale formalità, che per loro si traduce in superstizione, sarebbe stata un buon auspicio per una guerra vittoriosa e inoltre — aggiungiamo noi — avrebbero potuto riversare sull'Impero la colpa d'aver infranto per primi la tregua —. Ora era invece il Turco sul punto di rompere la tregua, visto che non aveva risposto né alle istanze del residente imperiale Fleischmann né alle lettere dell'ambasciatore inglese (il principe aveva nel frattempo incaricato il barone Löffelholz di sollecitarne una risposta). Eugenio era pertanto in attesa di ordini relativi alle modalità con cui avrebbe dovuto iniziare le operazioni di guerra<sup>68</sup>.

<sup>67</sup> Il principe Eugenio all'imperatore, Vienna, 13/6/1716, ivi, Suppl. n. 7, pp. 22-7. Lettera presentata dal principe all'imperatore in forma di ‘umilissimo referto’ in qualità di presidente del Consiglio Aulico di Guerra.

<sup>68</sup> Il principe Eugenio all'imperatore, accampamento di Futak, 18/7/1716, ivi, Suppl., n. 19, pp. 33-4. Nella medesima lettera il principe sottopone all'imperatore i nomi di quattro generali (barone de Battée, Zumjungen, Wetzel e conte Harrach) a generali di cavalleria e *Feldzeugmeister*, per il buon governo dei loro reggimenti e perché tale operazione non sarebbe stata di gran peso per l'erario, nonché dei colonnelli secondo lui meritevoli di promozione al grado di maggiore generale. Alla data del 18 luglio non era ancora giunta a Futak la parte più consistente dell'artiglieria da campagna, nonché alcuni reg-

La nuova campagna antiottomana poté quindi decollare.

## Bibliografia

AA.VV., *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, 20 voll., Divisione Storica Militare dell'Imperiale e Regio Archivio di Guerra (austro-ungarico), Tip. Roux e Viarengo, Torino 1889–1902 (ed. or. *Feldzüge des Prinzen Eugen von Savoyen nach den Feldakten und anderen authentischen Quellen*, hrsg. von Abtheilung der Kriegsgeschichtlichen des k. k. Kriegs-Archives, 20 Bände, Verlag des k. k. Generalstabes, in Commission bei C. Gerold's Sohn, Wien 1876–1892).

ADAMI Vittorio, *Eugenio di Savoia Governatore di Milano (1707–1716)*, in «Nuova Rivista Storica», IX, n. 6, 1926, pp. 541–56.

ANGELI Maurizio (Moriz) von (redazione di), *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, vol. II: *Campagne contro i turchi 1697–1698 e pace di Karlowitz 1699*, Divisione Storica Militare dell'Imperiale e Regio Archivio di Guerra, Tip. Roux e Viarengo, Torino 1890 (ed. or. *Feldzüge des Prinzen Eugen von Savoyen*, hrsg. von Abtheilung der Kriegsgeschichtlichen des k. k. Kriegs-Archives, II. Band: *Feldzüge gegen die Türken 1697–1698 und der Karlowitzer Friede 1699*, Verlag des k. k. Generalstabes, in Commission bei C. Gerold's Sohn, Wien 1876).

ARNETH Alfredo di, *Il principe Eugenio di Savoia*, trad. di Augusto di Cossilla, 2 voll., Successori Le Monnier, Firenze 1872 (ed. or. Alfred von Arneth, *Prinz Eugen von Savoyen*, 3 Bände, Wilhelm Braumüller, Wien 1864).

ARTAVILLE Mr. d', *Memoires pour servir a l'Histoire du Prince Eugene de Savoie, maréchal de camp général des armées de l'empereur*, 2 tomes, Etienne Foulque, La Haye 1710.

BARBERO Alessandro, *Lepanto. La battaglia dei tre imperi*, Laterza, Roma–Bari 2010.

BARBIERI Giuseppe (collaboratore), *Storia di Francesco Eugenio Principe di Savoia*, Stamperia di Giuseppe Barbieri, Ferrara 1737.

BEUMER Mark, *Jacobus Colyer and the Peace of Karlowitz (1699)*, in «Academia Letters», June 2022, Article 5706 (<https://doi.org/10.20935/AL5706>).

BOBBIO Emilio, *Il Principe Eugenio di Savoia condottiero*, in «Rivista militare italiana», VI, n. 8, agosto 1932, pp. 1339–58.

gimenti di cavalleria e fanteria. Cfr., al proposito, anche Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., III, p. 314.

- BRAUBACH Max, *Prinz Eugen von Savoyen. Eine Biographie*, 5 Bände, Oldenbourg Verlag, München 1963–1965.
- CAMPBELL John, *The Military History of the Late Prince Eugene of Savoy, and of the Late John Duke of Marlborough*, 2 Volumes, Printed by James Bettenham for Claude du Bosc, London 1737.
- CARDINI Franco, *Il Turco a Vienna*, Laterza, Roma–Bari 2011.
- CAVAZZA Silvano, *Marco d'Aviano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXIX, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2007, pp. 730–5 ([https://www.treccani.it/enciclopedia/marco-d-aviano\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/marco-d-aviano_%28Dizionario-Biografico%29/)).
- CLARK George, *La guerra della lega d'Augusta (1688–97)*, trad. di Elena Ganapini, in John S. BROMLEY (cur.), *Storia del Mondo Moderno*, vol. VI: *L'ascesa della Gran Bretagna e della Russia (1688–1713/1725)*, Garzanti, Milano 1971, pp. 267–304 (ed. or. *The Nine Years War, 1688–1697*, in John S. BROMLEY (Ed.), *The New Cambridge Modern History*, Vol. 6, *The Rise of Great Britain and Russia, 1688–1713/25*, Cambridge University Press, Cambridge 1970, pp. 223–53).
- COSTANTINI Vera, *Il sultano e l'isola contesa*, UTET, Torino 2009.
- COTTA Agostino Lazzaro, *Diario della venuta dell'esercito tedesco in Milano il 26 di settembre del 1706, ed assedio del Castello nei mesi di febbraio e marzo del 1707*, in «Archivio storico lombardo», XI, n. 2, 1885, pp. 357–98.
- DE LIGNE Charles Joseph, *Mémoires du Prince Eugène de Savoie écrits par lui-même*, L. Duprat–Duverger, Paris 1810 (ed. or. Weimar 1809).
- DUMONT, Jean *Storia delle battaglie vinte dal Sereniss. principe Fr. Eugenio di Savoia dall'anno 1697 fino al 1717 in Ungheria, in Italia, in Germania, e ne' Paesi Bassi*, Gio. Battista Pasquali, Venezia 1736 (ed. or. *Batailles gagnées par le sérénissime prince Fr. Eugene de Savoye sur les ennemis de la foi, et sur ceux de l'empereur & de l'Empire, en Hongrie, en Italie, en Allemagne & aux Pais-Bss*, Pierre Gosse–Rutger Ch. Alberts, La Haye 1725).
- DUMONT Jean, baron de Carlsroon, ROUSSET DE MISSY Jean, *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoye, du Prince et Duc de Marlborough, et du Prince de Nassau–Frise*, 2 tomes, Isaac van der Kloot, La Haye 1729.
- FERRARI Guido, *Guidonis Ferrarii Societatis Jesu de rebus gestis Eugenii Principis a Sabaudia bello pannonico Libri III.*, Ex Typographia Hieronymi Mainardi, Roma 1747.
- FODOR Pál (Ed.), *The Battle for Central Europe*, Research Centre for the Humanities of the Hungarian Academy of Sciences–Brill, Budapest–Leiden–Boston 2019.

- HAMMER Joseph von, *Geschichte des osmanischen Reiches*, VII. Band: *Vom Carolowiczzer bis zum Belgrader Frieden*, C.A. Hartleben's Verlag, Pest 1831.
- HATTON R., *Carlo XII e la grande guerra del nord*, in John S. BROMLEY (cur.), *Storia del Mondo Moderno*, vol. VI: *L'ascesa della Gran Bretagna e della Russia (1688–1713/1725)*, Garzanti, Milano 1971, pp. 776–815 (ed. or. *Charles XII and the Great Northern War*, in John S. Bromley (Ed.), *The New Cambridge Modern History*, Vol. 6, *The Rise of Great Britain and Russia, 1688–1713/25*, Cambridge University Press, Cambridge 1970, pp. 648–80).
- HATZOPOULOS Dionysios, *La dernière guerre entre la république de Venise et l'empire ottomane (1714–1718)*, Centre d'Étude helléniques, Collège Dawson, Montreal 1999.
- HENDERSON Nicholas, *Eugenio di Savoia*, trad. di Antonia Cettuzzi, Dall'Oglio, Milano 1966 (ed. or. *Prince Eugen of Savoy: a Biography*, Weidenfeld & Nicolson, London 1964)
- HERRE Franz, *Eugenio di Savoia. Il condottiero, lo statista, l'uomo*, trad. di Anna Martini Lichtner, Garzanti, Milano 2001 (ed. or. *Prinz Eugen. Europas heimlicher Herrscher*, Deutsche Verlags-Anstalt GmbH, Stuttgart 1997).
- HORVÁTH Jenő, *Szavojai Jenő herceg. A dunai monarchia kialakulása*, Cserépfalvi, [Budapest 1941].
- JORI Ilio, *Eugenio di Savoia (1663–1736)*, 2 voll., Paravia, Torino [1934].
- KÖPECZI Béla, VÁRKONYI Ágnes R., *II. Rákóczi Ferenc*, Osiris, Budapest 2004.
- KURAT A.N. [Akdes Nimet] – BROMLEY John S., *La ritirata dei turchi (1683–1730)*, trad. di Michele Lo Buono, in John S. Bromley (cur.), *Storia del Mondo Moderno*, vol. VI: *L'ascesa della Gran Bretagna e della Russia (1688–1713/1725)*, Garzanti, Milano 1971, pp. 729–75 (ed. or. *The retreat of the Turks, 1683–1730*, in John S. Bromley (Ed.), *The New Cambridge Modern History*, Vol. 6, *The Rise of Great Britain and Russia, 1688–1713/25*, Cambridge University Press, Cambridge 1970, pp. 608–47).
- MASSUET Pierre, *La vie du Prince Eugène de Savoie*, François L'Honoré, Amsterdam 1737.
- MATUSCHKA Luigi (Ludwig) (redazione di), *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, vol. XVI: *Guerra contro i turchi: Campagna del 1716*, Divisione Storica Militare dell'Imperiale e Regio Archivio di Guerra, Tip. Roux e Viarengo, Torino 1900 (ed. or. *Feldzüge des Prinzen Eugen von Savoyen (Geschichte der Kämpfe Österreichs)*, hrsg. von der Kriegsgeschichtlichen Abtheilung des k. u. k. Kriegs-Archivs, XVI. Band: *Der Türken-Krieg 1716–18. Feldzug 1716*, Verlag des k. und k. Generalstabes, in Commission bei C. Gerold's Sohn, Wien 1891).

- MAUVILLON Eléazar, *Storia del Principe Eugenio di Savoia*, 5 tt., Società de' Librai, Torino 1789 (ed. or. *Histoire du Prince François Eugene de Savoie*, 5 tomes, Aux dépens d'Arkstée & Merkus, Libraires à Leipzig, Amsterdam 1740).
- MOLNÁR FALVAY Mónika, *Il Triplice Confine. Delimitazione del confine veneto-turco-asburgico dopo il trattato di Carlowitz (1699)*, in Gizella NEMETH – Adriano PAPO (cur.), *I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico*, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2007, pp. 163–71.
- NEMETH PAPO Gizella, PAPO Adriano, *Compendio di storia ungherese*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2019.
- NEMETH PAPO Gizella, PAPO Adriano, *I turchi nell'Europa centrale*, Carocci, Roma 2022.
- OPPENHEIMER Wolfgang, CARDINALI Vittorio Giovanni, *La straordinaria avventura del Principe Eugenio*, Mursia, Milano 2012.
- PAPO Adriano, *La battaglia di Belgrado. 1717*, in «Nuova Antologia Militare», n. 3, fasc. 11, giugno 2022 (Storia militare moderna, a cura di Virgilio Ilari), pp. 479–534.
- PAPO Adriano, *Le campagne ungheresi del principe Eugenio di Savoia*, in «AION-Studi Finno-ugrici», IV, 2002–2005, pp. 143–63.
- PAPO Adriano, NEMETH Gizella, *Il mito di Eugenio di Savoia e la presa di Timișoara*, in *Quaestiones Romanicae*, Jate Press-Editura Universității de Vest din Timișoara, Szeged-Timișoara 2017, Nr. V/1, pp. 38–55.
- PAPO Adriano, NEMETH Gizella, *Il principe Eugenio di Savoia e la riconquista di Temesvár*, in «Quaderni Vergeriani», XII, n. 12, 2016, pp. 11–71.
- PAPO Adriano, NEMETH PAPO Gizella, *Storia e cultura dell'Ungheria. Dalla preistoria del bacino carpatodanubiano ai giorni nostri*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000.
- PARRY Vernon J. et al. (Eds.), *A History of the Ottoman Empire to 1730: Chapters from the Cambridge History of Islam and the New Cambridge Modern History*, edited with an introduction by M. A. Cook, New York, Cambridge University Press, Cambridge 1976.
- PAUTRIER Francesco, *Guerre capitanate dal Principe Eugenio di Savoia, generalissimo delle armate imperiali*, Tipografia Fratelli Steffenone e Comp., Torino 1854.
- PEDANI Maria Pia, *Venezia porta d'Oriente*, il Mulino, Bologna 2010.
- PETACCO Arrigo, *L'ultima crociata*, Mondadori, Milano 2007.
- PINZELLI Eric G.L., *Venise et l'Empire Ottomane: les guerres de Morée (1684–1718)*, s.e., Athènes 2020.

- ROMANIN Samuele, *Storia documentata di Venezia*, tt. 4–5, Venezia, Tipografia di Pietro Naratovich, 1855–1856.
- ROSATTI Giovanni Leopoldo (collaboratore), *Vita e gesti di Eugenio Francesco di Savoia e luogotenente generale cesareo, dell'anno 1683. fin' all'anno 1718. portata dal tedesco nell'italiano per Gio. Leopold. Rosatti, in Ghissa a spese dell'autore*, Presso la Ved. Vulpi & E.H. Lammers, Ghissa–Francofurt 1719.
- SANVITALE Jacopo, *Vita e campeggiamenti del Serenissimo Principe Francesco Eugenio di Savoia, supremo comandante degli eserciti Cesarei, e dell'Imperio*, Gio: Battista Recurti, Venezia 1738.
- SETTON Kenneth M., *Venice, Austria, and the Turks in the Seventeenth Century*, The American Philosophical Society, Philadelphia 1991.
- STOYE John, *L'assedio di Vienna*, a cura di Egidio Ivetic, trad. di Giovanni Arganese, il Mulino, Bologna 2009 (ed. or. *The Siege of Vienna*, Collins, London 1964).
- SZAKÁLY Ferenc, RÓZSA György (szerk.), *Buda visszafoglalásának emlékezete 1686*, Európa, Budapest 1986.
- TASSONI ESTENSE Alessandro, *Eugenio di Savoia*, Garzanti, Milano 1939.
- TRÓCSÁNYI Zsolt, *Teleki Mihály. Erdély és a kurucmozgalom 1690–ig*, Akadémiai Kiadó, Budapest 1972.
- VEENENDAAL Augustus J., *La guerra di successione spagnola in Europa*, trad. di Elena Ganapini, in John S. BROMLEY (cur.), *Storia del Mondo Moderno*, vol. VI: *L'ascesa della Gran Bretagna e della Russia (1688–1713/1725)*, Garzanti, Milano 1971, pp. 491–535 (ed. or. *The war of the Spanish succession in Europe*, in John S. BROMLEY (Ed.), *The New Cambridge Modern History*, Vol. 6, *The Rise of Great Britain and Russia, 1688–1713/25*, Cambridge University Press, Cambridge 1970, pp. 410–45).
- VOCELKA Karl, *Prinz Eugen von Savoyen und die Türken*, in *Principe Eugenio di Savoia (Prinz Eugen von Savoyen). 1663–1736*, Accademia di Studi italo-tedeschi, Merano 1988, pp. 45–58 (*Studi italo-tedeschi* 9).

## Appendice documentaria

### N°1

*Ultimatum* del principe Eugenio al gran visir Silahdar Damad Alı Pascià, Vienna, 2/4/1716<sup>69</sup>

<sup>69</sup> Il principe Eugenio al gran visir Alı, Vienna, 2/4/1716, in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., Suppl., n. 2, pp. 14–5.

Anzitutto il nostro saluto e l'assicurazione di ogni buona amicizia! Son già trascorsi parecchi mesi da che noi scrivemmo nel settembre dell'anno passato, che la guerra principata contro Venezia, Repubblica alleata con Sua Maestà Imperiale, potrebbe facilmente spandere scintille di agitazione altrove e infiammare i Regni e Paesi dell'altefatta Sua Maestà Imperiale, e perciò noi pregammo Vostra Eccellenza di fare tutto il possibile, affinché i litigi fossero amichevolmente composti, conservata pienamente la pace con Sua Maestà Imperiale, dato il fermo dappertutto alla spada, mantenuta incolume la pace generale di Carlowitz.

Vostra Eccellenza non solo non ha risposto, ma gli apparecchi e le molestie per acqua e per terra si son fatti di giorno in giorno maggiori, epperò più pericolosi per Sua Maestà Imperiale e pei suoi paesi a motivo della vicinanza, per cui noi non abbiamo più a lungo potuto omettere, di avvertire ancora una volta Vostra Eccellenza, di mettere un freno al male crescente e di lenirlo. Perché questo è voluto dalla pace di Carlowitz, che noi sacrosantamente vogliamo osservare, la quale non può essere altrimenti tenuta in piedi, se la Porta non ismette le ostilità contro Venezia e non la compensa del danno arrecatole.

Per questo non solo abbiamo voluto ripetere la già fatta preghiera, ma anche dato ordini al Residente Fleischmann circa il suo contegno, affinché, secondo che lo esigono le cose, possa adoprarsi al ristabilimento della pace di Carlowitz, al che grandissimo interesse hanno tante nazioni e che tanto denaro e sangue costò; e difatti egli ha avuto ordine di manifestare interamente e sinceramente a Vostra Eccellenza i miei pensieri e la mia opinione e più ancora quelli di Sua Maestà Imperiale ed è in grado di farlo. Ma siccome dalle misure della Porta, secondo ogni apparenza, sembra che essa non sia per nulla disposta a ristabilire la pace come si desidererebbe, epperò la dimora di lui costà non si può più considerare necessaria e giovevole, e per diverse ragioni Sua Maestà Imperiale lo desidera e quanto più presto sia possibile presso di sé, la benignità di Vostra Eccellenza ci è arra certa che lo si rimanderà qui al più presto con tutto il suo seguito, dando anche adeguata risposta alle sue profferte, come esige il diritto dei popoli, ritenuto fino ad ora inviolabile, e del pari la dignità di colui, la cui persona egli rappresenta.

Nello stesso modo che dal canto nostro si è fatto verso i Ministri ottomani e si farà sempre.

Pregando del resto Iddio, creatore di ogni cosa, che mantenga Vostra Eccellenza in buona salute e piena contentezza.

## N°2

*Ultimatum* del gran visir al principe Eugenio, 1/6/1716<sup>70</sup>.

Dopo dato il dovuto saluto, si rende con questo consapevole, che si è detto e ripetuto al Vostro Residente, per qual ragione anche in quest'anno felice si debba continuare la guerra contro i Veneziani per la loro mala condotta verso di noi,

<sup>70</sup> Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., pp. 28-30.

ma che sarebbe debitamente coltivato, come lo fu sinora, la santa pace conclusa tra l'Impero ottomano e l'Imperatore tedesco e che le imprese dell'Impero ottomano non dovranno essere dirette che contro i Veneziani, come coloro a riguardo dei quali nei trattati conclusi e ratificati a Carlowitz non si trova una parola od una obbligazione. Ora, essendo noto il Vostro merito tra altri Potentati cristiani nel non aver mai violato la pace, come noi stessi lo abbiamo rivelato e saputo dalle istorie, ma avremmo potuto supporre, che Voi col pretesto di un tale casus o facti — nel quale Voi non avete da immischiarvi per nulla — fareste il contrario, e contro ogni nostra aspettazione vi adoprereste l'astuzia. E così adesso, 32 giorni dopo l'Æquinoctio, è qui giunto all'improvviso il Vostro corriere colla Vostra lettera, insieme colla traduzione, qui all'Impero ottomano, che è stata consegnata dal Vostro Residente, nel cui contenuto Voi ci date ad intendere, che la pace conclusa insieme da noi a Carlowitz non può durare ed essere mantenuta stabilmente, se non cessino totalmente e subito le ostilità contro i Veneziani e non si paghino e risarciscano equamente i danni arrecati alla veneziana Repubblica dall'Impero ottomano, siccome si capiva bene, che l'Impero ottomano a questo non si sarebbe acconciato, dovessimo perciò noi lasciar ritornare sicuro e libero il Vostro Residente presso la Porta ottomana, il qual pretesto, che Voi avete preso dei Veneziani — che non Vi riguardano —, Voi affatto inaspettatamente e con termini superbi e tronfi lo avete notificato, insieme col Vostro cattivo proposito, all'Impero ottomano, la qual cosa è davvero molto sorprendente e strana. Ma, poichè i Veneziani da qualche tempo infrangevano la pace, in molti punti, noi, secondo la lodevole consuetudine sempre osservata sinora tra i Potentati, chiamammo due anni sono il bailo veneziano e gli significammo, che, se i Veneziani non smettessero le procedure che usavano da alcuni anni — che potrebbero dar motivo a qualche rottura —, romperemmo anche noi la pace con loro. Del quale ammonimento essi non fecero caso, benchè abbiamo loro pure dichiarato, che, come essi un anno prima avevano rotto la pace, così noi avremmo guerra con loro l'anno venturo, alla quale anch'essi potrebbero tenersi preparati per tempo. Tutto ciò lo facemmo sapere anche a Voi, per amicizia, con una lettera apposita e con allegate, cosicchè Voi non potete dire, che questa guerra vittoriosa — che da due anni era stata annunciata pubblicamente e dovunque — sia da chiamarsi guerra improvvisa; ed è dopo ciò tanto più da meravigliarsi, che Voi, 32 giorni dopo l'Æquinoctio, abbiate mandato inaspettatamente colla posta una lettera all'Impero ottomano, significandoci, che Voi non siete più in pace con noi e che perciò vi rimandassimo il Vostro Residente. Che cosa diranno i Vostri dotti e savi uomini ed altre Nazioni di ciò, che Voi mandate ai nostri confini truppe, materiali da guerra e barche, costruendo il fondamento della Vostra infrazione della pace su evidente inganno, ed osando per eccesso di superbia e sete di dominio tali sconvenienze, che da nessuna parte furono usate negli anni scorsi verso l'Impero ottomano, atti biasimevoli, che nessun piccolo Principe commetterebbe, nonchè un Imperatore o un Re. Che Voi però non Vi vergogniate dinanzi agli stranieri Potentati o Nazioni e ai Vostri propri dotti ed in modo inaspettato vogliate intraprendere con inganno una

mossa ostile contro l'Impero ottomano, ciò renderà vacillante la Vostra passata riputazione. E chi potrà in avvenire aver fede nella Vostra parola e nella Vostra pace? Ma poiché il Vostro Imperatore, mentre rompe la pace, rivuole il Vostro Residente, questi, secondo che ha voluto, è tornato a Voi con tutta sicurezza; noi però speriamo, che, siccome Voi, come sopra è detto, rompete la pace con falsità ed inganno, tutto il male che ne risulterà cadrà sopra di Voi, e per contro all'Impero ottomano ne verrà con l'aiuto di Dio ogni bene. E poiché Voi, infrangendo così la pace, commettete un atto così indegno, che nessun Potentato ne ha mai commesso uno simile, entreremo perciò anche con Voi in lizza e la sciagura del sangue che sarà sparso da ambe le parti e la colpa dello strazio dei sudditi e quindi della miseria di tanta povera gente, cadranno su di Voi, mentre l'Impero ottomano, ben lontano dal romper la pace e dalla prepotenza, s'aspetta, — come speriamo coll'aiuto divino che avvenga — molta gloria e vittorie, e codesto Vostro vergognoso procedere cagionerà non solo a Voi ma anche ai Vostri discendenti — che Dio lo voglia — disfatta e scherno e ogni malanno e maledizione.

## Antijugoslavismo e tendenze filoungheresi nella politica croata tra le due guerre

### 1. La nascita dello jugoslavismo nella Croazia dell'Ottocento

A partire dall'età moderna quella croata rappresentò l'area slava meridionale più importante appartenente all'impero asburgico. Già regno medievale dal 925<sup>1</sup>, la corona di Croazia divenne parte del regno d'Ungheria nel 1102<sup>2</sup> e, conseguentemente, dominio asburgico dal 1527<sup>3</sup> mantenendo il proprio *status* di regno. Il territorio croato, di cui una parte costituì la Frontiera militare asburgica in funzione antiottomana (dalla metà del Cinquecento al 1881)<sup>4</sup>, fu inoltre interessato — in particolar modo tra il Sei e il Settecento — da consistenti migrazioni di serbi provenienti dai territori che si trovavano sotto il dominio ottomano<sup>5</sup>. Al contempo, le devastazioni ottomane nei territori croati causarono l'emigrazione di un numero significativo di croati. Questi fenomeni e la coabitazione dei croati e dei serbi si riflessero nell'evoluzione linguistica della zona: il dialetto *čakavo*<sup>6</sup> (la lingua ufficiale del regno medievale di Croazia) si affiancò e fu gradualmente soppiantato dallo *štokavo*, il dialetto parlato e diffuso nell'area serba, e ciò diede origine a una particolare varietà di *štokavo* occidentale che verrà in seguito conosciuta come 'serbo-croato'.

<sup>1</sup> N. Budak, *Prva stoljeća Hrvatske*, Zagreb 1994, p. 22.

<sup>2</sup> L. Heka, *Hrvatsko-ugarski odnosi od sredinje vijeka do nagodbe iz 1868. s posebnim osvrtom na pitanja Slavonije*, in «Scrinia slavonica», vol. VIII, n. 1, p. 152.

<sup>3</sup> Ivi, p. 158.

<sup>4</sup> M. Kulazov, *Postanak, razvitak i razvojačenje Vojne granice Austrijske monarhije*, in «Zbornik Matice srpske za društvene nauke», CXXV, 2008, p. 142–6.

<sup>5</sup> S. Clissold, *Storia della Jugoslavia*, Torino 1969, p. 127.

<sup>6</sup> J. Lisac, *Čakavština kao jezik pismenosti i književnosti od srednjeg veka do danas*, in «Croatica et Slavica Iadertina», vol. IX/1, n. 9, 2013.

La ricchezza della tradizione letteraria che si sviluppò nelle aree ‘serbo-croate’ appartenenti all’Austria, a Venezia e a Ragusa<sup>7</sup> fu tra i motivi che spinsero il politico e padre dell’alfabeto croato moderno Ljudevit Gaj (1809–1872) a vedere nello *štokavo* la base per sviluppare la sua visione politica di unità tra i serbi e i croati<sup>8</sup>. Quell’idea, che Gaj chiamava *illirismo* (dal nome dell’antica provincia romana corrispondente), era opposta al *granserbismo* del padre della lingua moderna serba Vuk Karadžić (1787–1864), per il quale tutti i parlanti lo *štokavo* erano in realtà serbi<sup>9</sup>.

Il sogno illirista di Gaj, che ebbe largo seguito tra la gioventù romantica croata, fu riformulato qualche decennio dopo effettivamente come *jugoslavismo* sotto la guida di due ecclesiastici croati: Franjo Rački (1828–1894) e il suo amico Josip Juraj Strossmayer<sup>10</sup> (1815–1905), vescovo di Đakovo. Franjo Rački riassunse nel 1860 gli obiettivi politici degli jugoslavisti dei territori asburgici con queste parole:

Se i nostri desideri si avvereranno allora noi, gli jugoslavi nella Monarchia asburgica, sotto la guida del nostro re stabiliremo un regno costituito dai regni di Croazia, Slavonia, Dalmazia con le relative isole e la Voivodina serba. Questo regno pienamente autonomo costituirà l’altra metà della corona ungherese<sup>11</sup>.

Per Rački i “fratelli jugoslavi” “locati [...] in tutta la Jugoslavia”, anche nei domini sotto il vicino Impero Ottomano, erano “dello stesso sangue dei croati” ma l’obiettivo minimo era quello di salvaguardare l’autonomia croata nell’impero asburgico (finché questo fosse durato) in relazione con l’Ungheria. Il compito della Croazia era quello di riunire gli slavi meridionali sudditi di Vienna, mentre la Serbia avrebbe dovuto fare altrettanto nei territori dell’Impero ottomano. La debolezza della Serbia dell’epoca prospettava, secondo Rački, un primato della Croazia<sup>12</sup> in questo processo. Tuttavia Strossmayer aveva un’opinione negativa dei serbi di Croazia, che accusava di collaborare con il potere magiaro in funzione anticroata. Infatti in un’occasione confessò all’amico Rački:

<sup>7</sup> B. Mitrović – M. Mitrović, *Storia della cultura e della letteratura serba*, Lecce 2015, pp. 33–41.

<sup>8</sup> J. Pirjevec, *Serbi, Croati, Sloveni – storia di tre nazioni*, Bologna 1995, p. 84.

<sup>9</sup> Ivi, p. 29.

<sup>10</sup> L. Steindorff, *Croazia – Storia nazionale e vocazione europea*, Trieste 2008, p. 136.

<sup>11</sup> F. Rački, *Yugoslavism in Modernism: The Creation of Nation–States: Discourses of Collective Identity in Central and Southeast Europe 1770–1945: Texts and Commentaries*, vol. III/1, Budapest 2010, pp. 57–66. <https://books.openedition.org>

<sup>12</sup> *Ibid.*

I serbi sono nostri nemici giurati. [...] mentre noi ci battiamo alacremenente contro i Magiari, il fratello serbo ci attacca alle spalle<sup>13</sup>.

## 2. Antimagiarismo in epoca dualista: il caso di Stjepan Radić

Il Compromesso del 1868 riconosceva alla Croazia un suo parlamento (il *Sabor*) e un governo presieduto dal bano, che rappresentava il potere reale ungherese. Essa godeva di un'autonomia culturale e politica che, tuttavia, gli ungheresi cercavano costantemente di limitare<sup>14</sup>. La scena politica croata di fine secolo era dominata dal Partito Popolare (*Narodna stranka*), la cui spinta autonomista si era esaurita al punto da essere considerato "esecutore ubbidiente degli ordini di Budapest"<sup>15</sup>. La politica ungherese era contrastata timidamente dallo scissionista Partito Popolare Indipendente (*Neodvisna narodna stranka*) e dal Partito Croato del Diritto (*Hrvatska stranka prava*) fondato dal padre del nazionalismo croato moderno Ante Starčević (1823–1896), a sua volta diviso in fazioni<sup>16</sup>. Il giovane Stjepan Radić (1871–1928), fondatore nel 1904 del Partito Popolare Contadino Croato (*Hrvatska pučka seljačka stranka*) assieme al fratello maggiore Antun (1868–1919), spiegava così l'origine profonda dell'antagonismo politico tra i croati e gli ungheresi:

Nessuno eccetto gli ungheresi comprende l'amor di patria in maniera così primordiale come noi croati. Gli ungheresi hanno sempre nei loro pensieri lo spazio che va tra i Carpazi e il mare Adriatico, e quello spazio, quella terra per loro è la patria, su cui vogliono essere signori. Essi hanno reso l'idea di popolo a tal punto confusa da aver creato un certo popolo politico ungherese, nel quale annoverano anche noi croati<sup>17</sup>.

Pur rigettando strenuamente il 'granserbismo' di Karadžić<sup>18</sup>, per Radić la priorità era quella di salvaguardare l'autonomia croata per cui, con una certa venatura jugoslavista, aggiunse:

Per questo noi vogliamo che per patria, popolo, stato, si intendano sempre tutti coloro i quali parlano una stessa lingua e respirano con una stessa anima popolare. I croati e i serbi, pertanto, sono un'unico popolo<sup>19</sup>.

<sup>13</sup> S. Radić, *Politički spisi: autobiografija, članci, govori, rasprave*, Zagreb 1971, p. 25.

<sup>14</sup> J. Rychlik, *Braća Radić i Hrvatska seljačka stranka*, in «Zbornik Janković», vol. I, n. 1, 2016, p. 91.

<sup>15</sup> Ivi, p. 92.

<sup>16</sup> *Ibid.*

<sup>17</sup> Radić, *Politički spisi* cit., p. 131.

<sup>18</sup> Ivi, p. 93.

<sup>19</sup> Ivi, p. 131.

La Croazia di fine Ottocento era governata dal bano Károly Khuen-Héderváry<sup>20</sup> (1849–1918) che tentò, con metodi ritenuti incostituzionali, di limitare l'autonomia croata<sup>21</sup> e imporre al territorio la magiarizzazione linguistica e culturale. Su Radić è stato scritto che “odiava fanaticamente gli ungheresi” e chi collaborava con loro in Croazia<sup>22</sup>. Contestava la legittimità di Khuen-Héderváry come successore sul trono su cui si era seduto il glorioso bano Jelačić<sup>23</sup>. In gioventù, Radić fu più volte sanzionato per azioni dimostrative antimagiare: nel 1893 fu condannato a quattro mesi di carcere per aver partecipato alle dimostrazioni contro Khuen-Héderváry a Sisak, nel 1895 fu nuovamente recluso per essere stato a capo di un gruppo di studenti che bruciò pubblicamente la bandiera ungherese durante la visita dell'imperatore Francesco Giuseppe<sup>24</sup>, infine nel 1897 perse il posto di insegnante a Zagabria in quanto unico docente del suo istituto ad opporsi alla candidatura di un magiaro al parlamento croato<sup>25</sup>. Il rapporto con i serbi di Croazia, tuttavia, non era affatto idilliaco. Stjepan Radić disprezzava soprattutto i cosiddetti ‘serbi di Khuen’, simpatizzanti del potere magiaro, che riteneva strumentali per il mantenimento dello *status quo* in Croazia<sup>26</sup>. István Tisza (1861–1918) era infatti ben consapevole dell'opportunità di cercare una sponda con la numerosa comunità serba di Croazia al fine di contenere politicamente i croati<sup>27</sup>. A inizio Novecento Radić, eletto al Parlamento croato con il suo partito contadino, vedeva ancora nell'Austria-Ungheria una sorta di potente nazione slava, la cui fine non era indispensabile per gli interessi croati<sup>28</sup>, finì comunque per accettare nel corso del 1918 l'idea dell'unificazione con la Serbia (molto popolare nei circoli politici croati a fine guerra) in un unico stato jugoslavo purché fosse mantenuta, al suo interno, quella statualità croata che la Croazia era riuscita a mantenere nel corso del tempo<sup>29</sup>.

<sup>20</sup> Rychlik, *Braća Radić* cit, p. 92.

<sup>21</sup> *Ibid.*

<sup>22</sup> Radić, *Politički spisi* cit., p. 25.

<sup>23</sup> Ivi, p. 131.

<sup>24</sup> Rychlik, *Braća Radić* cit., p. 93.

<sup>25</sup> Ivi, p. 91.

<sup>26</sup> Radić, *Politički spisi* cit., p. 25.

<sup>27</sup> *Ibid.*

<sup>28</sup> Rychlik, *Braća Radić* cit., p. 95.

<sup>29</sup> *Ibid.*

### 3. L'unificazione, il Comitato croato e Stjepan Radić

Se per Radić la creazione di uno stato jugoslavo con la Serbia era una soluzione appena accettabile in mancanza di alternative concrete, per i politici jugoslavisti dell'Austria-Ungheria il conflitto con la Serbia, ritenuto da tempo inevitabile<sup>30</sup>, fu l'occasione per realizzare la loro visione politica. I croati Ante Trumbić (1864–1938), Frano Supilo (1870–1917) e Ivan Meštrović (1883–1962), che erano al corrente delle ambizioni italiane sull'altra sponda dell'Adriatico<sup>31</sup> e delle offerte dell'Intesa al Regno d'Italia<sup>32</sup>, erano ben consci del fatto che nessun calcolo per realizzare la Jugoslavia fosse possibile senza tener conto della Serbia. Coinvolgere direttamente la Serbia era per loro tanto più necessario in quanto le diplomazie dell'Intesa sottostimarono per alcuni anni le possibilità di creare la Jugoslavia, preferendo invece soluzioni che soddisfacessero territorialmente le pretese italiane e serbe senza liquidare del tutto l'Austria-Ungheria<sup>33</sup>. Questo scenario, il peggiore possibile per gli jugoslavisti della Monarchia — molti di essi emigrarono di proposito allo scoppio della guerra — avrebbe condannato la Croazia, priva dei territori ceduti all'Italia e tagliata fuori da uno stato serbo allargato, a rinsaldare i legami con lo stato superstita austroungarico. Per questo, anche se essi immaginavano un rapporto paritario tra la Serbia e i territori austroungarici che avrebbero dovuto formare la Jugoslavia<sup>34</sup>, si finì per accettare un'unificazione che, a detta dei croati che la contestarono, rappresentava un'estensione della Serbia. Dopo aver contemplato la possibilità dell'unificazione con la Serbia, dalla metà del 1918 Radić tornò a preferire una federazione che includesse Austria, Croazia e Ungheria, senza la Serbia<sup>35</sup>. Uno stato jugoslavo federale, era, in effetti, un'alternativa da lui ritenuta inferiore, ma già preferibile al centralismo jugoslavo<sup>36</sup>. L'unitarismo che caratterizzò il 'Regno dei Serbi, Croati e Sloveni' nato il 1° dicembre 1918 e che, per volontà della monarchia e della *leadership* serba era ispirato ai modelli francese e italiano, per Stjepan

<sup>30</sup> H. Matković, *Povijest Jugoslavije, 1918–1991: hrvatski pogled*, Naklada Pavičić, Zagreb 1998, p. 26.

<sup>31</sup> Ivi, p. 27.

<sup>32</sup> Ivi, p. 30.

<sup>33</sup> *Ibid.*

<sup>34</sup> *Ibid.*

<sup>35</sup> M. Biondich, *Stjepan Radić, the Croat peasant party, and the Politics of Mass Mobilization, 1904–1928*, Toronto 2000, p. 168.

<sup>36</sup> *Ibid.*

Radić celava precisamente una 'Jugoslavia serba' in cui il ruolo croato era minimo<sup>37</sup>.

Di fronte all'insoddisfazione delle richieste di ripristinare la statualità croata all'interno dello stato jugoslavo, Radić tracciò la strada dell'opposizione frontale nei confronti delle autorità. Per gran parte degli anni '20 il Partito Repubblicano Contadino Croato (*Hrvatska republikanska seljačka stranka*) di Radić rappresentò la più importante formazione politica di opposizione nello stato comune. Nel 1919 Stjepan Radić inviò all'attenzione della conferenza di pace di Parigi una nota di disapprovazione per la mancanza di riconoscimento internazionale della Croazia<sup>38</sup> e venne più volte imprigionato per attività che, mettendo in seria discussione l'unità nazionale, minavano il processo di *nation-building* jugoslavo. Tra tutti i personaggi della scena politica della 'prima Jugoslavia', Radić fu senza dubbio il più scomodo per l'*establishment* di Belgrado. Non avversava in sé l'unificazione ma il modo in cui era avvenuta, senza l'esplicita volontà del popolo croato, e rilanciava la sfida al potere monarchico cercando alleanze con l'opposizione politica serba, le nazionalità jugoslave insoddisfatte e movimenti esteri, proclamando l'obiettivo di creare una "repubblica contadina degli slavi del sud"<sup>39</sup>. Mentre la Prima guerra mondiale aveva visto intensificarsi l'impegno dell'emigrazione croata in favore della Jugoslavia con la creazione nell'aprile 1915 del *Comitato jugoslavo* a Londra di cui Ante Trumbić era stato presidente<sup>40</sup>, Ivica Frank (1877-1939), tra i *leader* del partito croato del diritto, e altri croati, ex ufficiali asburgici tra cui il barone Stjepan Sarkotić (1858-1939) e Stevo Duić (1877-1934) fondarono in Austria nel maggio 1919 il *Comitato croato*<sup>41</sup>. Nel 1920 questo gruppo irredentista, che raccoglieva gli emigranti croati contrari allo stato comune jugoslavo, si trasferì in Ungheria<sup>42</sup>. L'organizzazione, di natura rivoluzionaria e dunque osservata speciale dei servizi segreti jugoslavi, si aspettava di ricevere supporto finanziario dall'Austria, dall'Ungheria e dall'Italia, e puntava a raggiungere l'indipendenza croata attraverso la Legione croata (*Hrvatska Legija*), formazione armata di stanza a Za-

<sup>37</sup> Rychlik, *Braća Radić* cit., p. 96.

<sup>38</sup> A. Dragnich, *The First Yugoslavia: Search for a Viable Political System*, Stanford (CA) 1983, p. 18.

<sup>39</sup> Rychlik, *Braća Radić* cit., p. 97.

<sup>40</sup> Matković, *Povijest Jugoslavije* cit., p. 30.

<sup>41</sup> Biondich, *Stjepan Radić* cit., p. 159.

<sup>42</sup> *Ibid.*

laegerszeg, nell'Ungheria occidentale<sup>43</sup>. Da Budapest, Frank aveva già iniziato a fare campagna per l'indipendenza croata nel 1918. Godette dell'approvazione del governo ungherese e, nelle sue dichiarazioni, prometteva ottime relazioni per il futuro stato croato con l'Ungheria nonché il rispetto dell'influenza italiana sull'Adriatico<sup>44</sup>. I franchisti incarnavano il croatismo radicale e denunciavano l'unificazione jugoslava in quanto "distruzione del mondo croato" ad opera della politica serba<sup>45</sup>. Invidiavano la popolarità di Radić negli ambienti contadini ma ritenevano che egli fosse troppo "flebile e incostante" per raggiungere l'obiettivo del ripristino della statualità croata perduta<sup>46</sup>.

Durante l'estate del 1919 Stjepan Radić continuò a sperare nella possibilità di una federazione con Austria, Ungheria e Croazia, ma contemplava anche la possibilità della formazione di un 'Piemonte croato' per l'indipendenza croata nello stato libero di Fiume oppure a Sopron, nell'Ungheria nordoccidentale<sup>47</sup>. Radić sperava che l'instabilità politica jugoslava (anche causata dall'astensione e dall'opposizione del suo stesso partito repubblicano contadino croato) sarebbe sfociata in una rivoluzione che avrebbe posto fine allo stato comune<sup>48</sup>. Le autorità jugoslave tenevano costantemente sott'occhio Radić per vedere se fosse in contatto con il *Comitato croato* di Ivo Frank, e nel 1921 fu particolarmente alta l'allerta contro possibili insurrezioni nel regno<sup>49</sup>.

La notte tra il 22 e il 23 luglio 1923, fallite le trattative per un accordo con i radicali serbi e l'*establishment* di Belgrado, Radić si rifugiò in Ungheria<sup>50</sup>. Anche successivamente l'Ungheria sarebbe rimasta sempre la prima sospettata delle speculazioni jugoslave sulle fughe di Radić. Ad esempio, a inizio 1925 egli fu ricercato e imprigionato dalle autorità jugoslave per attività cospirative antijugoslave e per aver iscritto il partito contadino all'Internazionale contadina. In questo caso, almeno pubblicamente, il governo ungherese ne approvò l'arresto e annunciò di non appoggiare le liste ungheresi a Subotica, data la loro vicinanza politica

<sup>43</sup> B. Janjatovic, *Politički teror u Hrvatskoj 1918.-1935.*, Zagreb 2002, p. 191.

<sup>44</sup> P. Hamerli, *Croatian political refugees living in emigration in the interwar period: the case of the Croatian political refugees in Hungary*, in «The Hungarian Historical Review», vol. VI, n. 3, 2017, p. 637.

<sup>45</sup> Biondich, *Stjepan Radić* cit., p. 159.

<sup>46</sup> *Ibid.*

<sup>47</sup> Biondich, *Stjepan Radić* cit., p. 168.

<sup>48</sup> *Ibid.*

<sup>49</sup> Biondich, *Stjepan Radić* cit., p. 177.

<sup>50</sup> Ivi, p. 191.

con Stjepan Radić<sup>51</sup>. Emerse inoltre dalle indagini l'esistenza di un contatto datato 3 novembre 1923 per un accordo segreto tra Radić e un non menzionato membro del governo ungherese sul futuro della Croazia indipendente. Questo avrebbe previsto impegno e amicizia reciproca tra l'Ungheria e la Croazia, l'Ungheria avrebbe rinunciato alle proprie pretese su Fiume mentre le sarebbe stato assicurato libero accesso al porto<sup>52</sup>. I difficili rapporti con l'*establishment* serbo-jugoslavo erano tali che, durante gli anni '20, al separatismo croato si contrapponeva la minaccia della cosiddetta "amputazione della Croazia" (spesso privata dei territori periferici quali Slavonia e Dalmazia) dallo Stato jugoslavo. Radić sarebbe riuscito a ottenere l'impegno dell'Ungheria al riconoscimento immediato di una Croazia indipendente nonché un voto favorevole per l'ingresso della Croazia nella Società delle Nazioni<sup>53</sup>.

Tra le reazioni alla detenzione del *leader* croato ci fu una lettera anonima indirizzata alla polizia di Zagabria, che mostra la misura dell'avversione croata verso lo stato jugoslavo unitario.

Voi pensate che con l'arresto di Radić distruggerete tutte le sue aspirazioni. Noi, croati liberi, realizzeremo qua le sue aspirazioni. Il nostro nuovo stato [che avremo] in Ungheria ci porterà un futuro migliore<sup>54</sup>.

Quella tra il 1925 e il 1926, comunque sia, fu l'unica parentesi in cui Radić, accettando poi di formare un governo con i radicali serbi (centralisti), abbandonò la contrapposizione nei confronti dello Stato jugoslavo. La caduta di quell'esecutivo serbo-croato, praticamente unico nella storia jugoslava, esacerbò irrimediabilmente la lotta politica finché il 20 giugno 1928 un deputato montenegrino ferì a colpi di pistola in Parlamento Stjepan Radić, suo nipote Pavle (che morì istantaneamente) e altri deputati. Stjepan Radić morì l'8 agosto 1928<sup>55</sup>. Gli successe alla guida del partito contadino croato Vladko Maček (1879–1964), già vicepresidente della formazione<sup>56</sup>.

<sup>51</sup> *Istraga sudbenog stola protiv Radića i drugova*, *Vreme*, 10/1/1925, p. 1.

<sup>52</sup> *Dokument o Radićevoj veleizdaji*, *Vreme*, 23/1/1925, p. 3.

<sup>53</sup> *Ibid.*

<sup>54</sup> *Zagrebačka policija dobija anonimna preteća pisma*, *Vreme*, 26/1/1925, p. 1.

<sup>55</sup> Biondich, *Stjepan Radić* cit., p. 239.

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 241.

#### 4. Vladko Maček e l'autonomismo croato negli anni Trenta

Il nuovo presidente del *Partito contadino croato* riformulò così l'obiettivo del partito:

Noi non vogliamo distruggere lo stato, non abbiamo intenzione di uscire dai confini dello stato ma all'interno dei confini di questo stato, il croato deve essere l'unico padrone sul territorio croato<sup>57</sup>.

La frattura politica e sociale tra l'est e l'ovest del paese, nonché l'ingovernabilità spinsero il 6 gennaio 1929 re Alessandro Karađorđević a proclamare la propria dittatura personale al fine di realizzare effettivamente la Jugoslavia (che divenne di lì a poco nome ufficiale del paese)<sup>58</sup>. La dittatura regia rappresentò il culmine dell'unitarismo jugoslavo. L'ordinamento amministrativo-territoriale fu suddiviso in 9 banovine geografiche e 33 dipartimenti sul modello francese<sup>59</sup>. Vennero sciolti tutti i partiti politici a carattere religioso o regionale, le associazioni e la stampa furono sottoposte a un controllo ferreo<sup>60</sup>, gli arresti per motivi politici si intensificarono<sup>61</sup> e i programmi scolastici furono rivisti<sup>62</sup> per fare degli jugoslavi un popolo unico. Nel settembre del 1931 fu promulgata una nuova costituzione con cui venne riaperto un parlamento bicamerale per l'unico partito autorizzato, il Partito Nazionale Jugoslavo, vennero ripristinate le libertà personali e religiose fondamentali ed ebbe ufficialmente fine la dittatura regia<sup>63</sup>. L'anno successivo tuttavia le crescenti richieste di autonomia portarono nel 1933 all'arresto di Vladko Maček, del *leader* sloveno Anton Korošec e di altri politici tra le proteste di quelli serbi<sup>64</sup>. Maček venne liberato nel 1934, in seguito all'assassinio di re Alessandro a Marsiglia. Al sovrano successe come reggente suo cugino, il principe Paolo (1893-1976) che "ristabilì condizioni minime di pluralismo, stabilizzò la situazione finanziaria [del paese] e cercò un accordo con i principali movimenti di opposizione"<sup>65</sup>. Intervistato da Seton-Watson, Vladko Maček si espresse così:

<sup>57</sup> *Ibid.*

<sup>58</sup> S. Clissold, *Storia della Jugoslavia - Gli slavi del sud dalle origini a oggi*, Torino 1969, pp. 197-8.

<sup>59</sup> A. Basciani, *L'illusione della modernità. Il sud-est dell'Europa tra le due guerre mondiali*, Soveria Mannelli 2016, p. 214.

<sup>60</sup> Clissold, *Storia della Jugoslavia* cit., p. 199.

<sup>61</sup> Basciani, *L'illusione della modernità* cit., p. 356.

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 350.

<sup>63</sup> Clissold, *Storia della Jugoslavia* cit., p. 206.

<sup>64</sup> *Ibid.*

<sup>65</sup> S. Bottoni, *Un altro Novecento - L'Europa orientale dal 1919 a oggi*, Roma 2011, p. 40.

Noi croati siamo oggi schiavi, e non vogliamo esserlo a nessun costo. Vogliamo la nostra libertà. Se possiamo ottenerla in questo stato, bene, noi siamo pronti a fare accordi, il che si accompagnerebbe con il fatto che questo stato dovrebbe ordinarsi di comune accordo. [...] Per questo servono tre cose: stabilire i confini, delimitare le rispettive unità e comunità, e infine garanzie<sup>66</sup>.

Vladko Maček voleva la parità completa nei rapporti tra la parte serba e quella croata nello Stato comune. Proponeva la riorganizzazione dello Stato in 7 unità territoriali: Slovenia, Croazia, Bosnia ed Erzegovina, Montenegro, Macedonia, Serbia e Voivodina<sup>67</sup>. Tra i possibili sviluppi c'era nuovamente la possibilità di realizzare un modello ispirato alla vecchia Duplice Monarchia:

Se la Serbia non permetterà che sia toccata la Macedonia, bene, allora noi cerchiamo un dualismo, circa quale era quello tra l'Austria e l'Ungheria. La Serbia una cosa, mentre le terre che con la Croazia erano appartenute all'Austria-Ungheria un'altra cosa<sup>68</sup>.

La Serbia avrebbe potuto scegliere come organizzare la propria metà della Jugoslavia, mentre quella croata si sarebbe modellata sul federalismo. Una volta decisi i rapporti interni, tuttavia, il paese avrebbe dovuto avere una politica estera unica, purché la parte occidentale avesse garanzie paragonabili a quelle ottenute dall'Ungheria nel 1867, tra cui l'impiego di soli soldati jugoslavo-occidentali nella metà occidentale del paese<sup>69</sup>. A garanzia dei futuri rapporti tra le due parti del paese, Maček invocava la necessità di una nuova costituente<sup>70</sup>. La ricerca di un accordo per risolvere la *questione croata* fu oggetto di una serie di consigli indirizzati al presidente del partito contadino croato da Kálmán Kánya (1869-1945), ministro degli esteri ungherese dal 1933 al 1938. Secondo Kánya i croati dovevano evitare di fare l'errore di trattare la *questione croata* come una semplice questione interna della Jugoslavia. I croati avrebbero dovuto lavorare, invece, su due fronti: assicurarsi di avere un movimento nazionale fortemente risoluto e cercare la soluzione nel nuovo contesto delle relazioni internazionali europee. La Francia era ritenuta inaffidabile perché, secondo il ministro degli Esteri ungherese, intendeva servirsi dei croati solamente per far cambiare passo al regime di Belgrado (che nella seconda metà degli anni '30, con il primo ministro

<sup>66</sup> L. Boban, *Maček i politika Hrvatske seljačke stranke 1928-1941: iz povijesti hrvatskog pitanja*, vol. I, Zagreb 1974, p. 218.

<sup>67</sup> *Ibid.*

<sup>68</sup> Boban, *Maček i politika Hrvatske* cit., p. 219.

<sup>69</sup> *Ibid.*

<sup>70</sup> *Ibid.*

Stojadinović, stava virando a destra) per poi frustrarli con una democratizzazione della Jugoslavia che non tenesse conto delle loro aspirazioni<sup>71</sup>. I croati avrebbero dovuto fidarsi maggiormente dell'Asse, senza dubitare delle voci che preventivavano la cessione della Dalmazia all'Italia, infine il partito contadino croato avrebbe dovuto concentrarsi innanzitutto sui propri obiettivi nazionali croati<sup>72</sup>. Anche lo stesso Ante Trumbić, che come abbiamo visto era stato tra i principali fautori dello stato jugoslavo nato nel 1918, a metà anni '30 aveva perso ogni speranza di soddisfacimento delle aspirazioni croate all'interno dell'ordine di Versailles. Per Trumbić la *questione croata* sarebbe rimasta invisibile agli occhi delle potenze vincitrici in quanto la diplomazia sembrava disinteressarsi di questioni che non minacciassero la pace<sup>73</sup>. Trumbić piuttosto stimava più alte le possibilità dell'Ungheria di trovare qualche tipo di soddisfazione, mentre l'inazione delle potenze vincitrici rappresentava un semaforo verde affinché la Serbia trovasse una soluzione interna alla Jugoslavia<sup>74</sup>. Le richieste di Maček sulla federalizzazione della Jugoslavia, alla fine, non vennero mai esaudite, tuttavia nel 1939 l'accordo tra il primo ministro Cvetković e lo stesso Maček portò finalmente alla costituzione di una grande banovina autonoma di Croazia attraverso la fusione di due banovine e l'assegnazione di territori aggiuntivi che includevano varie aree bosniache e della Voivodina<sup>75</sup>.

Maček era in contatto anche con il ministro degli Esteri ungherese István Csáky (1894–1941). A inizio gennaio 1940 il ministro degli Esteri italiano Galeazzo Ciano (1903–1944) incontrò a Venezia l'omologo ungherese per discutere della Croazia. Il conte Csáky gli riferì di avere saputo, attraverso Maček, che l'Italia stava preparando un movimento in Croazia. Secondo Csáky, tuttavia, l'Italia non era particolarmente popolare in Croazia e i croati avrebbero preferito la protezione ungherese. Csáky ammonì Ciano del pericolo che un'insurrezione in Croazia avrebbe potuto infiammare i Balcani, ma il ministro degli Esteri italiano adusse il "rischio del bolscevismo" in Jugoslavia e rivendicò l'area come parte fondamentale della sfera di influenza italiana<sup>76</sup>. Anche se parte della società croata era filoungherese, Maček era in realtà di tutt'altro avviso ritenendo che:

<sup>71</sup> Boban, *Maček i politika Hrvatske* cit., vol. I, p. 427.

<sup>72</sup> *Ibid.*

<sup>73</sup> Ivi, p. 428.

<sup>74</sup> *Ibid.*

<sup>75</sup> S. Pawlovitch, *Serbia – La storia al di là del nome*, Trieste 2010, p. 175.

<sup>76</sup> Boban, *Maček i politika Hrvatske* cit., vol. II, p. 314.

tornare nuovamente sotto l'egemonia ungherese sarebbe, anche in caso di una catastrofe, la soluzione peggiore, di gran lunga peggiore rispetto al cadere sotto il potere della Germania e dell'Italia, che sono entrambe due grandi unità culturali con un grande progresso all'orizzonte<sup>77</sup>.

Come nel caso del suo predecessore Radić, Vladko Maček prospettava la possibilità di facilitare all'Ungheria l'accesso al mare attraverso la Croazia, ma ogni possibile legame con i magiari avrebbe richiesto l'accettazione e il rispetto della piena indipendenza croata<sup>78</sup>.

## 5. Il terrorismo ustascia e l'emigrazione in Ungheria

In seguito all'assassinio di Stjepan Radić<sup>79</sup>, che scosse tutta la società croata, l'avvocato ed esponente del partito croato del diritto Ante Pavelić (1889–1959) decise di proseguire la lotta per l'indipendenza croata attraverso la via armata, anziché quella politica. Abbandonò la Croazia nel gennaio del 1929, contestualmente all'inizio della dittatura di re Alessandro, con l'intenzione di cercare supporto estero alla sua causa<sup>80</sup>. Lo trovò soprattutto nell'Italia fascista e Mussolini che, inoltre, provò a coinvolgere attivamente l'Ungheria per i suoi progetti in favore dell'indipendenza croata anche se, dopo l'uscita di scena del conte István Bethlen, i magiari mostrarono apparentemente meno interesse a collaborare apertamente in tal senso<sup>81</sup>. La *questione croata*, da giocarsi in chiave antijugoslava, era talmente importante per l'imperialismo fascista che si ha notizia dell'esistenza di un 'Ufficio Croazia' al Ministero degli Affari Esteri con il compito di coordinare i rapporti con i gruppi rivoluzionari separatisti croati<sup>82</sup>. Importantissima in tal senso fu la firma del Trattato italo-ungherese di amicizia, avvenuta il 5 aprile 1927, secondo cui l'Italia fascista avrebbe sostenuto l'Ungheria nelle sue richieste revisioniste e i due paesi, insieme, avrebbero fatto sponda per indebolire geopoliticamente la vicina Jugoslavia<sup>83</sup> che a sua volta cercava di tutelarsi con la Piccola Intesa che coinvolgeva la Romania e la Cecoslovacchia contro l'irredentismo ungherese. Nell'autunno del 1932, inoltre, Mussolini si accordò con il primo ministro Gyula Gömbös (1886–1936)

<sup>77</sup> Ivi., vol. I, p. 426.

<sup>78</sup> *Ibid.*

<sup>79</sup> M. Ferrara, *Il separatismo croato. Ante Pavelić in Italia durante il fascismo*, in «Rivista di studi politici internazionali», vol. LXVIII, n. 3 (271), 2001, p. 466.

<sup>80</sup> Ivi, p. 469.

<sup>81</sup> Ivi, p. 468.

<sup>82</sup> Ivi, p. 469.

<sup>83</sup> Hamerli, *Croatian political refugees* cit., p 627.

per la creazione di campi di addestramento per i terroristi croati in Ungheria e in Italia<sup>84</sup>. Si può dire, in effetti, che la politica estera di Mussolini nei confronti del paese balcanico possa essere riassunta con questa formula: accerchiare la Jugoslavia e destabilizzarla dall'interno favorendo gli indipendentismi macedone, albanese e, soprattutto, croato. A tal fine, Mussolini accolse di buon grado e rifornì dal 1929 di denaro<sup>85</sup> e armi il movimento rivoluzionario di Ante Pavelić, e i suoi ustascia (dal croato *ustaše* = insorti) furono autori di un centinaio di assassini e attentati ai danni dei rappresentanti jugoslavi<sup>86</sup>. Nel caso di metà di essi si trattava di rifugiati che sostavano in Italia, Ungheria e Austria<sup>87</sup>. Proprio in Austria, a Vienna, comparve uno dei primi centri militari ustascia, mentre il comando supremo dell'organizzazione fu prima a Torino, poi a Bologna<sup>88</sup>. Dal 1931 in Italia e all'estero erano presenti molti campi di addestramento ustascia, e si stima la presenza di fino a 550 ustascia. Alla popolazione civile, nonostante i sospetti e il suono degli spari, veniva detto talvolta che si trattava di 'operai bulgari' oppure di 'soldati disertori amici dell'Italia'<sup>89</sup>. Nel 1933 invece gli ustascia (*Ustaša - Hrvatska revolucionarna organizacija*), datisi uno statuto politico nel 1932, si caratterizzarono come movimento politico-rivoluzionario<sup>90</sup>.

L'unico campo di addestramento ustascia in Ungheria, risalente al 1931, si chiamava *Jankapuszta* ed era situato nella parte occidentale del paese, vicino alla frontiera croata. In Ungheria infatti fu trasferito il centro militare austriaco<sup>91</sup> e sappiamo che furono una sessantina gli ustascia attivi nel corso degli anni<sup>92</sup>. Tuttavia non ci vissero soltanto i rivoluzionari croati, ma anche le loro famiglie e le persone vicine, tant'è vero che alla dismissione del campo nel 1934 si contarono ben 230 persone<sup>93</sup>. A capo del campo dal 1931 fu scelto dal *poglavnik* (duce) Pavelić l'emigrato croato Gustav Perčec (1885-1935)<sup>94</sup>, che lasciò la Croazia avendo già in mente progetti terroristici dal 1929. Perčec si occupò anche della compravendita di proprietà per gli ustascia in Ungheria, e

<sup>84</sup> Ivi, p. 629.

<sup>85</sup> Ferrara, *Il separatismo croato* cit., p. 469.

<sup>86</sup> Hamerli, *Croatian political refugees* cit., p. 628.

<sup>87</sup> *Ibid.*

<sup>88</sup> Ivi, p. 473.

<sup>89</sup> *Ibid.*

<sup>90</sup> Ferrara, *Il separatismo croato* cit., p. 472.

<sup>91</sup> *Ibid.*

<sup>92</sup> Hamerli, *Croatian political refugees* cit., p. 639.

<sup>93</sup> *Ibid.*

<sup>94</sup> Ivi, p. 641.

comprò per sé una casa a Nagykanizsa<sup>95</sup>. Gli ustascia, tuttavia, rappresentavano soltanto parte dei rifugiati politici croati in Ungheria fuggiti dopo l'introduzione della dittatura regia di Alessandro Karađorđević nel 1929. Le autorità jugoslave avevano notizia di 367 rifugiati politici croati in Ungheria, che vissero soprattutto vicino alla frontiera con la Jugoslavia<sup>96</sup>. Gran parte di essi erano disertori o informatori che supportavano l'indipendenza croata ma non imbracciarono le armi<sup>97</sup>. Oltre agli ustascia erano presenti in Ungheria la *Legione croata* del già citato Ivica Frank e i 'Custodi croati' (*Hrvatski domobrani*) fondati nel 1928 e che, in seguito, furono molto vicini agli ustascia di Pavelić<sup>98</sup>. Un certo numero di croati, inoltre, si iscrisse nel corpo paramilitare — bandito nel 1922 — *Ébredő Magyarok Egyesülete* (Associazione di insorti ungheresi) oppure si arruolarono direttamente nell'esercito ungherese<sup>99</sup>. Tuttavia gli ustascia rimasero senza dubbio per il governo magiaro la fonte del più grande imbarazzo per i rapporti con la Jugoslavia, specialmente nel 1934, quando re Alessandro Karađorđević venne assassinato il 9 ottobre a Marsiglia assieme al ministro degli Esteri francese Louis Barthou. L'attentatore, il bulgaro-macedone Vlado Černozemski, era vicinissimo agli ustascia e si era addestrato proprio a Jankapuszta<sup>100</sup>. A causa delle forti proteste del governo jugoslavo, comunque sia, il campo era già stato dismissed nella primavera del 1934<sup>101</sup> e il delegato permanente ungherese alla Società delle Nazioni Zoltán Baranyai cercò di difendere il proprio paese sostenendo che l'assassino non si fosse addestrato in Ungheria<sup>102</sup>.

Il successo più grande dell'indipendentismo croato interbellico, comunque sia, sarebbe arrivato soltanto nel 1941, con l'invasione italo tedesca del Regno di Jugoslavia. Sotto la reggenza del principe Paolo (1893–1976) il paese cercò di districarsi in un'Europa in cui l'ordine di Versailles, favorevole alla Jugoslavia, fu progressivamente demolito e la stessa Jugoslavia non riuscì a evitare di stringere accordi con le potenze dell'Asse. Al colpo di stato del minore re Pietro II (1923–1970) sostenuto dai servizi segreti britannici, seguì pochi giorni dopo l'inizio del-

<sup>95</sup> Ivi, p. 629.

<sup>96</sup> Ivi, p. 634.

<sup>97</sup> Ivi, p. 645.

<sup>98</sup> Ivi, p. 637.

<sup>99</sup> *Ibid.*

<sup>100</sup> Ivi, p. 643.

<sup>101</sup> Ivi, p. 640.

<sup>102</sup> Ivi, p. 644.

la cosiddetta *Operazione castigo* (6 aprile 1941). L'esercito jugoslavo, in cui solo la parte serba era relativamente motivata a resistere (a Bjelovar i reggimenti croati si ribellarono, occuparono la città e imprigionarono gli ufficiali<sup>103</sup>), capitolò in poco tempo sotto l'attacco di 900.000 tedeschi, italiani e ungheresi<sup>104</sup>. Ante Pavelić e gli altri ustascia dispersi in Italia e in Europa si precipitarono verso la Croazia finché a Zagabria, il 10 aprile 1941, Slavko Kvaternik (1878–1947) proclamò lo 'Stato Indipendente di Croazia'<sup>105</sup> dipendente dall'Asse. Ne avrebbero fatto le spese, anche tra lo stupore e l'orrore di tedeschi e italiani, centinaia di migliaia di serbi, ebrei e rom condannati dalle leggi razziali in vigore nello stato fantoccio. L'esito più triste possibile per l'indipendentismo croato.

In conclusione, la politica croata tra le due guerre mondiali risulta essere fortemente caratterizzata dallo scontro con il centralismo serbo-jugoslavo. Il sogno di una parte dell'*elite* croata, lo stato comune jugoslavo, fu così vissuto come una nuova gabbia che, a differenza dell'Austria-Ungheria, non prevedeva affatto il riconoscimento della statualità croata. Ciò portò il mondo croato a impegnare le proprie energie nel recupero di questa proponendo nuove forme di dualismo croato-serbo (Radić, Maček) e, in certi casi, a riconsiderare il rapporto con l'Ungheria, un tempo detestata, attraverso l'emigrazione (il *Comitato croato* di Frank), immaginando forme statuali alternative (come la 'federazione danubiana' di Radić) o percorrendo la pista rivoluzionaria (gli ustascia e la *Legione croata*). Il decorso della storia porta così a chiedersi se, in effetti, lo jugoslavismo croato sia stato un'aspirazione effettiva, oppure un errore di calcolo. Come un sogno, non ebbe sempre particolari definiti e si infranse nell'incontro con la realtà in cui la parte serba spinse per una Jugoslavia intesa come nazione unica (sul modello italiano) mentre quella croata la preferiva come incontro federativo di nazionalità (come sperato per l'impero asburgico dai riformatori della Duplice Monarchia). Questo scarto rilanciò il nazionalismo politico croato che destabilizzò lo stato jugoslavo e, in ultima analisi, fu concausa del fallimento della 'prima Jugoslavia'. Esso fu talmente evidente che la futura *leadership* socialista jugoslava avrebbe accantonato il modello centralista di epoca monarchica per rifondare lo stato dal 1945 come una federazione di sei repubbliche a carattere nazionale che fanno oggi dei Balcani occidentali la regione europea più frammentata.

<sup>103</sup> A. Russo, «La Stampa», 3/5/1941, p. 3.

<sup>104</sup> Ferrara, *Il separatismo croato* cit., p. 487.

<sup>105</sup> *Ibid.*

## Bibliografia

### **Storia dei Balcani – Quadri di riferimento**

N. Budak, *Prva stoljeća Hrvatske*, Zagreb 1994.

L. Heka, *Hrvatsko–ugarski odnosi od sredinjega vijeka do nagodbe iz 1868. s posebnim osvrtom na pitanja Slavonije*, in «*Scrinia slavonica*», vol. VIII, n. 1, 2008, pp. 152–73.

M. Kulauzov, *Postanak, razvitak i razvojačenje Vojne granice Austrijske monarhije*, in «*Zbornik Matice srpske za društvene nauke*», CXXV, 2008, pp. 141–7.

F. Rački, *Yugoslavism in Modernism: The Creation of Nation–States: Discourses of Collective Identity in Central and Southeast Europe 1770–1945: Texts and Commentaries*, vol. III, n. 1, Budapest 2010.

### **Storia della Jugoslavia e dei paesi successori**

St. Clissold (a cura di), *Storia della Jugoslavia – Gli slavi del sud dalle origini a oggi*, Torino 1969.

J. Pirjevec, *Serbi, Croati, Sloveni – Storia di tre nazioni*, Bologna 1995.

L. Steindorff, *Croazia – Storia nazionale e vocazione europea*, Trieste 2008.

Hr. Matković, *Povijest Jugoslavije, 1918–1991: hrvatski pogled*, Zagreb 1998.

A. N. Dragnich, *The First Yugoslavia: Search for a Viable Political System*, Stanford (CA) 1983.

B. Janjatovic, *Politički teror u Hrvatskoj 1918.–1935.*, Zagreb 2002.

St. K. Pawlovitch, *Serbia – La storia al di là del nome*, Trieste 2010.

### **Storia culturale**

J. Lisac, *Čakavština kao jezik pismenosti i književnosti od srednjeg veka do danas*, in «*Croatica et Slavica Iadertina*», vol. IX, n. 1, 2013, pp. 31–7.

B. Mitrović – M. Mitrović, *Storia della cultura e della letteratura serba*, Lecce 2015.

### **Storia dell'Europa centrale e orientale**

A. Basciani, *L'illusione della modernità. Il sud–est dell'Europa tra le due guerre mondiali*, Soveria Mannelli 2016.

S. Bottoni, *Un altro Novecento – L'Europa orientale dal 1919 a oggi*, Roma 2011.

***Stjepan Radić e il Partito contadino croato***

St. Radić, *Politički spisi: autobiografija, članci, govori, rasprave*, Zagreb 1971.

J. Rychlik, *Braća Radić i Hrvatska seljačka stranka*, in «Zbornik Janković», vol. I, n. 1, 2016, pp. 91–9.

M. Biondich, *Stjepan Radić, the Croat peasant party, and the Politics of Mass Mobilization, 1904–1928*, Toronto 2000.

Lj. Boban, *Maček i politika Hrvatske seljačke stranke 1928–1941: iz povijesti hrvatskog pitanja*, vol. I, Zagreb 1974.

***L'emigrazione politica croata e il movimento ustascia***

P. Hamerli, *Croatian political refugees living in emigration in the interwar period: the case of the Croatian political refugees in Hungary*, in «The Hungarian Historical Review», vol. VI, n. 3, 2017, pp. 624–46.

M. Ferrara, *Il separatismo croato. Ante Pavelić in Italia durante il fascismo*, in «Rivista di studi politici internazionali», vol. LXVIII, n. 3, 2001, pp. 465–90.

**Sitografia**

<https://hrcak.srce.hr>

<https://books.openedition.org>

<https://www.maticasrpska.org.rs>

<https://www.jstor.org>

<http://www.unilib.rs>

<http://www.archiviolaStampa.it>

**Alessandro Rosselli**  
*Università degli Studi di Szeged*  
*Centro Studi Adria–Danubia*

## **L'incoronazione di Carlo d'Asburgo ad imperatore d'Austria ed a re d'Ungheria in alcuni esempi della coeva stampa italiana**

La morte dell'imperatore Francesco Giuseppe, il 21 novembre 1916<sup>1</sup>, significa, almeno per una parte della coeva stampa italiana, la fine dell'Impero austroungarico, ed un simile modo di pensare influisce di certo sul poco spazio da essa dedicato all'incoronazione del suo successore, Carlo d'Asburgo, ad imperatore d'Austria — con il nome di Carlo I

<sup>1</sup> Sull'evento cfr. F. Fischer, *Assalto al potere mondiale. La Germania nella guerra 1914–1918*, Torino 1965, p. 389; P. Pieri, *L'Italia nella prima guerra mondiale 1915–1918*, Torino 1968<sup>2</sup>, pp. 128–9 (1<sup>a</sup> ed. 1965); H. Holborn, *Storia della Germania moderna (1840–1945)*, Milano 1973, p. 504; F. Herre, *Francesco Giuseppe. Splendore e declino dell'impero asburgico*, Milano 1978, pp. 460–1; F. Fejtő, *Requiem per un impero defunto. La dissoluzione del mondo austro-ungarico*, Milano 1996, p. 190; K. Robbins, *La prima guerra mondiale*, Milano 1998, p. 120; M. Gilbert, *La grande storia della prima guerra mondiale*, Milano 1998, p. 367; P. Melograni, *Storia politica della Grande Guerra (1915–1918)*, Milano 2014<sup>2</sup>, p. 232 (1<sup>a</sup> ed. 1998); L. Kontler, *Millennium in Central Europe. A history of Hungary*, Budapest 1999, p. 323; F. Pollmann, *Guerre, révolutions–contre–révolution–Traité de Trianon (1914–1920)*, in *Mil ans d'histoire hongroise*, a cura di I.G. Tóth, Budapest 2003, p. 520; H. Strachan, *La prima guerra mondiale. Una storia illustrata*, Milano 2005, pp. 260–1; P. Fornaro, *Ungheria*, Milano 2006, p. 23; H. Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est*, Torino 2006, p.194; L. Katus, *Magyarország a Habsburg Monarchiában (1711–1918)*, in *Magyarország története*, a cura di I. Romsics, Budapest 2010, p. 767; I. Romsics, *Magyarország története a XX. században*, Budapest 2010, p. 108; I.F.W. Beckett, *La morte dei re. La scomparsa dell'imperatore Francesco Giuseppe*, in Id., *La prima guerra mondiale. Dodici punti di svolta*, Torino 2013, p. 102; G. Nemeth Papo – A. Papo, *Ungheria. Dalle cospirazioni giacobine alla crisi del terzo millennio*, San Dorligo della Valle (Trieste) 2013, p. 135; O. Janz, *1914–1918. La Grande Guerra*, Torino 2014, p. 261; M. Moll, *Governo e politica in Austria*, in *La guerra italo-austriaca 1915–1918*, a cura di N. Labanca e O. Überger, Bologna 2014, p. 53. Per un profilo del personaggio cfr. *Francesco Giuseppe imperatore d'Austria*, in M. Galbiati – G. Seccia, *Dizionario biografico della Grande Guerra*, I: A–G, Chiari (Brescia), 2008, pp. 427–8.

— ed a re apostolico d'Ungheria — con quello di Carlo IV —, avvenuta nel primo caso subito dopo il decesso del vecchio sovrano, la cui scomparsa segna senza alcun dubbio la fine di un'epoca e di un mondo<sup>2</sup>. In generale, tale scarso interesse da parte della stampa italiana nei confronti del nuovo sovrano austroungarico viene confermata dallo spoglio dei due principali quotidiani politici dell'epoca, da quello di due dei più importanti giornali nazionali d'Italia, di un quotidiano a diffusione interregionale, ed anche, sia pure con qualche maggiore coinvolgimento, dell'organo di stampa del Vaticano.

In quel momento, i due principali quotidiani politici italiani sono «Il Popolo d'Italia», fondato nel settembre 1914 da Benito Mussolini, ex socialista massimalista (cioè, rivoluzionario), espulso dal partito perché favorevole all'intervento italiano nella prima guerra mondiale, allora organo personale del suo fondatore e direttore che in seguito darà vita al fascismo<sup>3</sup>, e «l'Avanti!», espressione del Partito Socialista Italiano (P.S.I.), da alcuni anni nelle mani dei massimalisti, e che era apparso per la prima volta nel 1896<sup>4</sup>.

Il giorno successivo alla morte di Francesco Giuseppe, il quotidiano di Benito Mussolini inizia a puntare gli occhi su Vienna, ma non dà alcuna notizia dell'avvenuto decesso del vecchio sovrano, limitandosi a pubblicare un bollettino sul suo stato di salute — ormai davvero inutile, dato lo svolgersi degli eventi —, che può essere spiegato solo con il ritar-

<sup>2</sup> Sull'evento cfr. Fischer, *Assalto al potere mondiale* cit., p. 389; Pieri, *L'Italia nella prima guerra mondiale* cit., p. 129; Holborn, *Storia della Germania moderna* cit., p. 504; Herre, *Francesco Giuseppe* cit., p. 461; Fejtő, *Requiem per un impero defunto* cit., p. 190; Robbins, *La prima guerra mondiale* cit., p. 130; Gilbert, *La grande storia della prima guerra mondiale* cit., p. 367; Pollmann, *Guerre, révolutions-contre-révolution-Traité de Trianon (1914-1920)* cit., p. 520; Strachan, *La prima guerra mondiale. Una storia illustrata* cit., pp. 260-1; Fornaro, *Ungheria* cit., p. 23; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 194; Katus, *Magyarország a Habsburg Monarchiában (1711-1918)* cit., p. 767; Romsics, *Magyarország története a XX. században* cit., p. 109; Nemeth Papo - Papo, *Ungheria* cit., p. 135; Janz, *1914-1918. La Grande Guerra* cit., p. 261; Moll, *Governo e politica in Austria* cit., p. 53. Per un profilo del personaggio cfr. *Carlo I d'Asburgo*, in Galbiati - Seccia, *Dizionario biografico della Grande Guerra*, I: A-G cit., p. 228.

<sup>3</sup> Sulla fondazione del quotidiano di Benito Mussolini cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Torino 1965, pp. 271-8. Sul suo fondatore cfr. P. Milza, *Mussolini, Benito*, in *Dizionario del fascismo*, II: L-Z, a cura di V. de Grazia e S. Luzzatto, Torino 2003, pp. 189-95.

<sup>4</sup> Sulla fondazione del quotidiano del P.S.I. cfr. G. Arfè, *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Torino 1977, pp. 35-6. Sul suo primo direttore cfr. *Bissolati Leonida*, in Galbiati - Seccia, *Dizionario biografico della Grande Guerra*, I: A-G cit., pp. 119-22. Sulla situazione all'interno del P.S.I. in quel momento cfr. Arfè, *Storia del socialismo italiano (1892-1926)* cit., pp. 163-75 e 212-23.

dato arrivo di informazioni di agenzia sul reale stato delle cose a Vienna<sup>5</sup>. Il giorno dopo però, con un titolo per lui tutt'altro che lusinghiero, e che ricorda il frequente utilizzo da parte sua dell'impiccagione per eliminare tutti i patrioti — italiani e non — che si sono ribellati al potere di Vienna prima ancora che nascesse la Duplice Monarchia, viene data notizia dell'avvenuta morte di Francesco Giuseppe<sup>6</sup>. Tuttavia, passata la malcelata soddisfazione per il decesso del vecchio imperatore, nello stesso numero di giornale appare un commento redazionale in cui viene fatto un bilancio sulla recente storia della famiglia degli Asburgo così come nere previsioni sul futuro destino dell'Impero, comunque sia ambedue votati alla tragedia<sup>7</sup>. Immediatamente dopo, appare però un altro articolo<sup>8</sup> in cui, una volta detto che l'eredità che attende Carlo I, erede del trono che fu di Francesco Giuseppe, è delle più pesanti data la situazione politica, militare e finanziaria dell'Impero austroungarico<sup>9</sup>, non si esita a scrivere:

Il giovane Karl inizia (...) il suo governo in un momento assai grave mentre la potenza degli Asburgo lentamente declina. Ma ciò non deve far sorgere in noi illusioni di facili eredità. Sulle terre della vecchia aquila bicefalà oggi distende gli artigli la giovane rapace aquila degli Hohenzollern. E più diminuirà l'energia degli Asburgo, più si rafforzerà l'egemonia dei nuovi padroni<sup>10</sup>.

Dopo tale previsione che, purtroppo per l'Austria-Ungheria, è destinata a rivelarsi tragicamente esatta<sup>11</sup>, l'articolo, non senza aver prima sottolineato che per i tedeschi la morte di Francesco Giuseppe, uomo di non grande cultura ma dotato di notevole forza di resistenza davanti

<sup>5</sup> (n.f.), *La salute di Francesco Giuseppe*, in «Il Popolo d'Italia», 22/11/1916. Si tratta di informazioni derivate dal bollettino medico dell'imperatore, forse risalenti al 20 novembre, pubblicate senza alcun commento.

<sup>6</sup> Cfr. *Francesco Giuseppe ha finalmente tirato le cuoia, S.M. la forca*, in «Il Popolo d'Italia», 23/11/1916; così recita il titolo grande che apre la prima pagina del giornale.

<sup>7</sup> Cfr. «Il Popolo d'Italia», *La tragedia di una famiglia e di un Impero*, *ibid.* Il commento, redazionale, è forse attribuibile allo stesso Mussolini.

<sup>8</sup> Cfr. Nar, *L'eredità Asburgo*, *ivi*, 24/11/1916.

<sup>9</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>10</sup> *Ibid.*

<sup>11</sup> Cfr. in proposito Fischer, *Assalto al potere mondiale* cit., pp. 438–40; Pieri, *L'Italia nella prima guerra mondiale* cit., p. 180; Holborn, *Storia della Germania moderna* cit., p. 520, p. 539; Fejtó, *Requiem per un impero defunto* cit., pp. 220–8; Robbins, *La prima guerra mondiale* cit., p. 132, p. 138; Beckett, *La morte dei re* cit., pp. 116–9; Nemeth Papo – Papo, *Ungheria* cit., pp. 136–7; Moll, *Governo e politica in Austria* cit., p. 55. I contributi storici qui citati si riferiscono tutti all'inferiorità austroungarica nei confronti dei tedeschi al momento in cui Carlo I tenta di far uscire il suo paese dalla prima guerra mondiale tramite l'apertura di trattative con l'Intesa già all'inizio del 1917.

all'invasione prussiana, è un beneficio<sup>12</sup>, traccia del suo successore un ritratto non certo molto lusinghiero, perché su di lui scrive:

Il nuovo imperatore Carlo, invece, non eguaglia il predecessore nella povertà della mente. Ma gli è assai inferiore nella forza di resistenza dinastica e nella conoscenza del governo. Cresciuto oscuramente tra i vari castelli e le scuole di Praga, egli non aveva conoscenza che di sport e di operette. La scienza e l'arte militare non furono mai il suo forte. Dopo l'esecuzione di Sarajevo, che lo designava erede immediato di Francesco Giuseppe, fu affidato per un celere corso di politica internazionale all'ex ministro degli Esteri Berchtold, quindi elevato dal grado di capitano a quello di generale di cavalleria comandante di eserciti, ma la facile carriera non gli diede allori, né in Occidente, né in Oriente. Mediocre per destino della natura, egli sarà docile vassallo degli Hohenzollern, e durante il suo governo si accellerà il processo di assorbimento dell'Austria da parte della Germania<sup>13</sup>.

Dopo tale lapidario giudizio sul nuovo sovrano austro-ungarico, che pare anche ingiusto poiché non tiene conto del fatto che Carlo d'Asburgo è arrivato sulla scena troppo tardi per poter salvare il suo Impero<sup>14</sup>, la cui catastrofe era stata da lui prevista fin dal 1908<sup>15</sup>, l'articolo, una volta invitati gli italiani ad essere pronti a combattere la monarchia austro-ungarica rafforzata — e, proprio per tale motivo, schiavizzata — dal suo potente amico-nemico tedesco, lascia quindi cadere ogni ulteriore possibile approfondimento sul nuovo imperatore-re, e di lui non si occuperà mai più<sup>16</sup>.

Ancora meno spazio riserverà al nuovo sovrano austro-ungarico il quotidiano del Partito Socialista Italiano (P.S.I.), l'«Avanti!», che, due giorni dopo la scomparsa dell'imperatore, all'interno di un ritratto ben poco lusinghiero del defunto monarca<sup>17</sup>. Sul suo successore si limita a scrivere: «Ora gli succederà il suo pronipote, l'arciduca Carlo Francesco, nato nel 1887, il quale ha per moglie una figlia del duca di Parma»<sup>18</sup>.

Una simile sinteticità, senza alcun commento aggiuntivo, sulla successione al trono austro-ungarico e sulla figura del successore del defunto Francesco Giuseppe, può a prima vista apparire del tutto inspiegabile: in realtà, tale atteggiamento si spiega molto bene se si tiene conto della

<sup>12</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>13</sup> *Ibid.* Sulla figura dell'ex ministro degli Esteri austro-ungarico cfr. *Berchtold (von) Leopold*, in Galbiati - Seccia, *Dizionario biografico della Grande Guerra*, I: A-G cit., pp. 101-2.

<sup>14</sup> In effetti, uno storico inglese ha ipotizzato la possibilità per il nuovo sovrano di salvare il suo impero se fosse arrivato al trono prima del 1916. cfr. in proposito Beckett, *Conclusioni*, in *Id.*, *La prima guerra mondiale* cit., p. 249

<sup>15</sup> Cfr. in tal senso Herre, *Francesco Giuseppe* cit., p. 464.

<sup>16</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>17</sup> Cfr. *La morte di Francesco Giuseppe*, in «Avanti!», 23/11/1916.

<sup>18</sup> *Ibid.*

linea massimalista (cioè, rivoluzionaria) del P.S.I. di allora, che per forza di cose, oltre che antimperialista, deve essere anche antimperiale, e da ciò deriva la scarsa considerazione per il nuovo imperatore-re, in cui i socialisti italiani vedono solo un tentativo, da loro ritenuto disperato, estremo ed ormai alquanto inutile, di mantenere in vita un Impero già morto con la scomparsa del suo ultimo vero imperatore, Francesco Giuseppe.

Uno dei due quotidiani del tempo a diffusione nazionale, «Il Corriere della Sera» di Milano, nell'ambito di un articolo del 21 novembre 1916 che parla soprattutto dello stato di salute del vecchio imperatore austro-ungarico<sup>19</sup>, si occupa di quello che allora è solo ed ancora il suo successore designato, ed in tal senso scrive:

La stampa tedesca indica altri commenti alle voci di estensione del potere dell'Arciduca ereditario Carlo Francesco Giuseppe, (e) la *Vossische Zeitung*, che diede per la prima volta la notizia, ritiene che la decisione sarebbe provocata meno dallo stato di salute dell'ottantaseienne imperatore che da motivi generali di necessità dello Stato. Per quanto si riferisce alla questione dell'esercito e della marina l'Arciduca Carlo assumerebbe l'eredità dello zio assassinato Francesco Ferdinando al quale in questo campo l'imperatore aveva concesso ampi poteri. In tale qualità l'Arciduca Francesco Ferdinando aveva il titolo di generale di cavalleria a disposizione dell'altissimo comando, cioè a dire si trovava in immediata dipendenza dell'imperatore. La *Vossische* dice delle qualità militari e politiche dell'Arciduca, ricordando che alcuni mesi or sono fu addetto all'erede al trono con la carica di maggiordomo l'ex ministro degli Esteri conte Berchtold. Certamente Berchtold non ebbe il compito di coprire un semplice ufficio rappresentativo di corte, bensì quello di istruire l'Arciduca nelle questioni politiche<sup>20</sup>.

L'articolo, che certo per mancanza di informazioni fresche, ignora che Francesco Giuseppe è già morto al momento della sua pubblicazione, colpisce per il tono cronachistico — che lo porta ad astenersi dal dare sull'erede al trono austro-ungarico quel giudizio negativo *a priori* apparso su «Il Popolo d'Italia» ed al tempo stesso molto moderato, forse ispirato dal direttore politico-editoriale del quotidiano milanese, Luigi Albertini<sup>21</sup>. Il giorno dopo, data la notizia della sua morte con un titolo

<sup>19</sup> Cfr. (n.f.), *La salute di Francesco Giuseppe e la estensione del potere all'arciduca ereditario*, in «Il Corriere della Sera», 21/11/1916.

<sup>20</sup> *Ibid.* Sul precedente erede designato al trono d'Austria-Ungheria, assassinato a Sarajevo nel giugno 1914, cfr. *Asburgo (d') Francesco Ferdinando*, in Galbiati - Seccia, *Dizionario biografico della Grande Guerra*, I: A-G cit., p. 40. Su sua moglie, uccisa assieme a lui nell'attentato di Sarajevo, cfr. *Chotek Sofia*, ivi, p. 236.

<sup>21</sup> Su di lui cfr. *Albertini Luigi*, in Galbiati - Seccia, *Dizionario biografico della Grande Guerra*, I: A-G cit., pp. 16-9.

grande<sup>22</sup>, «Il Corriere della Sera» fa un ritratto di Francesco Giuseppe che contiene anche quello del defunto erede al trono Francesco Ferdinando, ma nel quale in un primo momento non si parla affatto dell'attuale successore al trono austroungarico Carlo d'Asburgo<sup>23</sup>. Non si tratta però né di una dimenticanza né tantomeno di una svista, poiché al profilo dell'imperatore morto e del suo primo erede assassinato a Sarajevo nel 1914 segue subito dopo quello della nuova coppia imperial-regia, Carlo I d'Asburgo e Zita di Borbone-Parma<sup>24</sup>. Una volta fatta notare la giovane età del nuovo sovrano (ha solo 29 anni nel 1916)<sup>25</sup>, l'articolo prosegue illustrando le circostanze che lo portarono a divenire erede designato al trono austroungarico a seguito della morte dello zio Francesco Ferdinando ed il suo percorso di studi<sup>26</sup>, per poi aggiungere:

Ultimati gli studi classici, Carlo Francesco Giuseppe fu inviato a Praga a studiare legge. Di pari passo procedevano per cura di ufficiali a lui addetti i suoi studi militari e dopo i corsi di giurisprudenza venne nominato tenente di cavalleria e assegnato a un reggimento di dragoni in una piccola città boema. Visse spensieratamente tra i suoi camerati finché non giunse per lui il tempo di figurare nelle cerimonie ufficiali, di prendere posto formalmente nella vita pubblica del suo paese. Questo avvenne dopo il suo matrimonio con la Principessa Zita di Borbone-Parma, celebrato il 24 ottobre 1911 a Schwarzenau. Il nuovo sovrano non ha ancora avuto il tempo di manifestare pubblicamente le sue idee e i suoi sentimenti<sup>27</sup>.

In questo caso, si può notare che il ritratto del nuovo imperatore-re austroungarico che appare sul quotidiano milanese è piuttosto neutro: non vengono infatti formulati giudizi di merito sulla sua persona, che sembrano essere rinviati al momento in cui si saprà, in base al suo pensiero ed ai suoi atti, chi è davvero il nuovo sovrano austroungarico. In tal modo, «Il Corriere della Sera» si distacca nettamente dal giudizio negativo dato su Carlo I d'Asburgo su «Il Popolo d'Italia» e dalla totale indifferenza nei suoi confronti che appare fin troppo chiara dal breve scritto su di lui pubblicato sul quotidiano del Partito Socialista Italiano l'«Avanti!». L'articolo si chiude con un ritratto della moglie del nuovo imperatore, Zita di Borbone-Parma, ed alcune notazioni sulla recente partecipazione alla guerra mondiale di Carlo I d'Asburgo quando era so-

<sup>22</sup> Cfr. (n.f.), *La morte di Francesco Giuseppe-Come è stata accolta in Europa*, in «Il Corriere della Sera», 23/11/1916.

<sup>23</sup> Cfr. (n.f.), *Asburgo*, *ibid.*

<sup>24</sup> Cfr. (n.f.), *I nuovi sovrani*, *ibid.*

<sup>25</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>26</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>27</sup> *Ibid.*

lo ed ancora l'erede designato al trono austroungarico<sup>28</sup>: poi, anche in questo caso, su di lui cala il sipario.

Anche l'altro quotidiano a diffusione nazionale, «La Stampa» di Torino, si occupa del passaggio di poteri fra il vecchio ed il nuovo imperatore. Già il 20 novembre 1916, il giornale pubblica un breve scritto sullo stato di salute di Francesco Giuseppe<sup>29</sup>, cui segue un dispaccio di agenzia che riporta il relativo bollettino medico<sup>30</sup>. Assieme a questi due scritti ne appare un altro, in cui si parla della delega parziale per funzioni di rappresentanza attribuita a Carlo d'Asburgo da Francesco Giuseppe ma, al contempo, viene smentita la voce che il vecchio imperatore voglia firmare un importante — ma non meglio specificato — atto politico in tal senso<sup>31</sup>. In seguito, e per ben tre giorni, il quotidiano torinese non riporta alcuna notizia da Vienna, ma con due giorni di ritardo dà quella della morte di Francesco Giuseppe, avvenuta il 21 novembre 1916, sotto un titolo grande che precede due altri articoli<sup>32</sup>. Mentre nel primo scritto viene fatto solo un resoconto del lungo — ma non certo tranquillo — regno del defunto sovrano (1848–1916) senza particolari commenti, quasi si volesse ricordare agli italiani un personaggio in passato a loro ben noto ma che in seguito, con lo scorrere del tempo, rappresentava solo il capo dello Stato *nemico storico*<sup>33</sup> dell'Italia<sup>34</sup>, nel secondo, invece, appare un ritratto del nuovo imperatore-re<sup>35</sup>. Dopo una breve descrizione del personaggio e della sua vita familiare<sup>36</sup>, l'articolo accenna al recente — e sfortunato — passato militare dell'allora erede al trono austroungarico<sup>37</sup>, per proseguire con un altrettanto breve profilo:

Dopo il matrimonio d'amore con la Principessa Zita [...], Carlo Francesco fu inviato in guarnigione a Kolomen, una quasi selvaggia borgata strategica in Bukovina,

<sup>28</sup> Cfr. *ibid.* Curiosamente, il pur notevole repertorio di Galbiati – Seccia, *Dizionario biografico della Grande Guerra*, I: A–G cit., non riporta la biografia di Zita di Borbone–Parma ma solo quella dei suoi due fratelli: cfr. *Borbone Parma (di) Saverio*, *ivi*, pp. 136–7, e *Borbone Parma (di) Sisto*, *ivi*, p. 137.

<sup>29</sup> Cfr. *Lo stato di salute di Francesco Giuseppe*, in «La Stampa», 20/11/1916.

<sup>30</sup> Cfr. *Il bollettino medico* (dispaccio da Zurigo del 19/11/1916), *ibid.*

<sup>31</sup> Cfr. (n.f.), *Sulla coreggenza dell'arciduca ereditario. Burjan reduce da Berlino*, in «La Stampa», 20/11/1916. Sul ministro degli Esteri austroungarico citato nel testo dell'articolo cfr. *Burian Stephan* (István Burján), in Galbiati – Seccia, *Dizionario biografico della Grande Guerra*, I: A–G cit., pp. 169–70.

<sup>32</sup> Cfr. (n.f.), *La morte dell'imperatore Francesco Giuseppe*, in «La Stampa», 23/11/1916.

<sup>33</sup> La definizione in corsivo nel testo è mia (A.R.).

<sup>34</sup> Cfr. (n.f.), *Le torbide vicende di 68 anni di regno*, *ibid.*

<sup>35</sup> Cfr. (n.f.), *Il successore*, *ibid.*

<sup>36</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>37</sup> Cfr. *ibid.*

al confine russo. A Kolomen, l'erede del più cattolico Impero visse a contatto con una popolazione quasi completamente israelita, dalla quale si fece molto voler bene per la sua liberalità: visse semplicemente, in una modesta casa, presso le grandi caserme. Soltanto dopo la proclamazione ad Erede al trono era andato a stabilirsi a Vienna. Carlo Francesco e la Principessa Zita facevano alla capitale una vita brillante. La figura del giovane nuovo imperatore è notissima particolarmente nella capitale austriaca<sup>38</sup>.

Il profilo fin qui offerto di Carlo d'Asburgo non può certo essere considerato del tutto negativo perché ciò che viene fatto notare, oltre alle sue qualità umane (liberalismo, modestia), è la sua giovinezza, che lo porta ad essere impreparato ad assolvere il duro compito che lo attende: e da ciò deriva la sua inesperienza in tal senso, che forse — come ha notato uno storico inglese — sarebbe stata minore se fosse giunto con un'adeguata preparazione al trono prima della fine del 1916. Tuttavia, anche con tale ritratto non del tutto negativo, dopo il profilo della principessa Zita di Borbone-Parma<sup>39</sup> ed un cenno al suo rispetto per le clausole dei testamenti dell'ex duca di Modena Francesco V, morto nel 1885, e dello zio Francesco Ferdinando, assassinato a Sarajevo nel 1914<sup>40</sup>, il giornale torinese cessa di interessarsi al nuovo sovrano austroungarico. Anche «La Nazione» di Firenze, quotidiano a diffusione regionale (letto, oltre che in Toscana, nel Nord del Lazio ed in Umbria), si occupa della successione al trono austroungarico partendo dalla morte di Francesco Giuseppe (21 novembre 1916), di cui dà notizia già il giorno successivo<sup>41</sup>. Seguono subito dopo due scritti: uno redazionale, in cui è contenuto un ritratto anche stavolta ben poco lusinghiero del sovrano morto<sup>42</sup> mentre l'altro, non firmato, contiene invece una sua biografia<sup>43</sup>. Ai due articoli se ne aggiunge un altro, dedicato al successore di Francesco Giuseppe<sup>44</sup>, nel quale si scrive:

L'erede al trono d'Austria, Arciduca Carlo Francesco Giuseppe, fu sorpreso — conviene adoperare questa espressione — dalla qualità di futuro prossimo Imperatore quando ancora l'età giovanissima gli faceva respirare l'atmosfera gaia e un po' viziata della gran vita viennese. Soltanto da pochi mesi, quando accadde il dramma di Serajevo, egli aveva messo al berretto i gradi di colonnello. Nemmeno nell'esercito, quindi, come nella politica, egli aveva potuto crearsi una qualunque

<sup>38</sup> *Ibid.*

<sup>39</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>40</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>41</sup> Cfr, il titolo a tutta pagina *La morte di Francesco Giuseppe*, in «La Nazione», 22/11/1916.

<sup>42</sup> Cfr. (n.f.), *È morto un nemico dell'Italia*, *ibid.*

<sup>43</sup> Cfr. (n.f.), *Cenni biografici*, *ibid.*

<sup>44</sup> Cfr. (n.f.), *L'erede*, *ibid.*

base di popolarità o di reputazione. E può darsi che, in fondo, l'enigma della sua personalità sia rimasto fino ad oggi tal quale. In nessuno dei fatti come in nessuna delle vicende politiche del suo paese, egli riuscì a far pesare la propria volontà o a dar rilievo al proprio carattere. Ma forse il difetto non fu tutto suo. Come l'ucciso di Serajevo si guardò bene dal render partecipe il nipote delle faccende dello Stato delle quali egli stesso si curava o che conosceva, così il vecchio imperatore — fino a che non sentì la morte sull'uscio di casa — tenne l'erede lontano, il più lontano possibile, da ogni ingerenza politica. Quando l'arciduca, con un rescritto imperiale, fu chiamato a latere dall'Imperatore stesso, questi, come oggi appare chiaro, viveva i suoi ultimi giorni<sup>45</sup>.

L'articolo del quotidiano di Firenze appare molto significativo: infatti, se all'inizio sembra voler fare un ritratto del nuovo imperatore-re che in definitiva condivide il giudizio negativo su di lui apparso su «Il Popolo d'Italia», subito dopo corregge il tiro ed afferma che il nuovo giovane sovrano austroungarico deve la sua impreparazione ad affrontare il difficile compito che lo attende al fatto di essere stato tenuto all'oscuro dei reali problemi dell'Impero sia dal nonno Francesco Giuseppe che dallo zio Francesco Ferdinando: tuttavia, il quotidiano fiorentino non si chiede, anche se il suo articolo pare proprio suggerire tale domanda, che cosa sarebbe potuto accadere se Carlo d'Asburgo fosse giunto al trono prima del novembre 1916. Comunque sia, dopo questo pur interessante articolo, anche «La Nazione» non si occuperà più del nuovo sovrano austroungarico.

Da parte sua «L'Osservatore Romano», quotidiano a diffusione nazionale — ma la cui influenza si estende ben al di là delle frontiere italiane — e voce del Vaticano, all'epoca sottoposto a stretta sorveglianza dal governo di Roma che lo sospettava — assieme alla maggior parte del clero, italiano e non — di essere filoaustroungarico<sup>46</sup>, si occupa in modo un po' più diretto del passaggio di poteri tra Francesco Giuseppe e Carlo d'Asburgo. Il giornale, anche se dà con un certo ritardo la notizia della morte del vecchio sovrano austroungarico<sup>47</sup>, le fa subito seguire un profilo che riguarda non solo la vita ma anche il regno di Francesco Giuseppe in cui è fin troppo evidente una certa simpatia per il defunto, la cui esistenza è stata segnata anche da tragedie familiari<sup>48</sup>. Il giorno seguen-

<sup>45</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>46</sup> Per un'analisi del problema cfr. L. Bruti Liberati, *Il clero italiano nella Grande Guerra*, Roma 1981.

<sup>47</sup> Cfr. il titolo grande *La morte dell'Imperatore Francesco Giuseppe*, in «L'Osservatore Romano», 23/11/1916.

<sup>48</sup> Cfr. *La vita e il regno di Francesco Giuseppe*, *ibid.* Le tragedie familiari cui si riferisce l'articolo sono la morte del figlio Rodolfo e l'assassinio della moglie Elisabetta a Ginevra. Sulla fine di Rodolfo d'Asburgo cfr. G.A. Borgese, *La tragedia di Mayerling*, Milano 1966

te appare un altro commento sul decesso del vecchio sovrano<sup>49</sup>, cui si affianca la pubblicazione di una curiosa notizia — poi rivelatasi del tutto errata e che, inoltre, ha davvero ben poco senso — pubblicata dal quotidiano francese «Le Petit Parisien», secondo la quale l'incoronazione del nuovo imperatore verrà differita a dopo la fine della guerra<sup>50</sup>. Il giorno dopo, «L'Osservatore Romano» offre ai suoi lettori un resoconto dell'incoronazione di Carlo d'Asburgo ad imperatore d'Austria, collocato all'interno di un articolo in cui sono affrontate anche altre questioni<sup>51</sup>, e sull'evento scrive:

Nella notte dal martedì al mercoledì si sono riuniti, nel castelletto di Schonbrunn [*Sic!*] tutti i ministri ed alti dignitari dello Stato. In mezzo ha preso posto l'erede al trono, arciduca Carlo Francesco Giuseppe. Il direttore della Cancelleria di Gabinetto rimise all'arciduca, dietro il quale stavano il gran ministro delle cerimonie e l'ex ministro degli Esteri conte Berchtold, la chiave segreta. Il barone Burian annunciò quindi all'arciduca ereditario in modo ufficiale la morte dell'imperatore Francesco Giuseppe, assicurandolo del profondo cordoglio dei presenti. L'arciduca rispose brevemente. Il barone Burian avanzò quindi al centro della sala, fermandosi davanti all'arciduca Carlo. Si inchinò tre volte, poi a voce alta chiese al principe se era disposto ad assumere il trono di cui egli è il solo e legittimo erede. Il principe rispose affermativamente. Il barone Burian si fece innanzi quindi un'altra volta pregando il nuovo imperatore di voler dare i suoi ordini. L'Imperatore Carlo fece allora alcuni passi verso i dignitari e li assicurò della sua benevolenza. Dichiarò poi di voler emanare una nuova forma di giuramento e con ciò la cerimonia ebbe termine<sup>52</sup>.

Se si può notare che «L'Osservatore Romano» è l'unico giornale ad offrire un resoconto della cerimonia di incoronazione di Carlo I d'Asburgo a nuovo imperatore austroungarico, colpisce anche il fatto che il quotidiano del Vaticano non dà alcun giudizio — né positivo né negativo — su di lui, come se volesse tenere la questione in sospeso per poi giudicare il personaggio dalle azioni che dovrà compiere. Il giorno dopo, in un brevissimo scritto, «L'Osservatore Romano» dà la notizia che il nuovo

(1<sup>a</sup> ed. Milano 1925). Sul suo autore cfr. g.p. (G. Pulce), *Borghese, Giuseppe Antonio*, in *Dizionario della letteratura italiana del Novecento*, diretto da A. Asor Rosa, Torino 1992, pp. 85–6; sulla fine di Elisabetta di Baviera–Asburgo cfr. E. Bestenreiner, *L'Imperatrice Sissi. Storia e destino di Elisabetta d'Austria e dei suoi fratelli*, Milano 2005, pp. 248–64.

<sup>49</sup> Cfr. (n.f.), *Dopo la morte dell'Imper. Francesco Giuseppe*, in «L'Osservatore Romano», 24/11/1916.

<sup>50</sup> Cfr. (n.f.), *L'incoronazione del nuovo Imperatore differita*, *ibid.* Nella del tutto falsa notizia riportata in origine dal quotidiano francese, il nuovo sovrano viene addirittura denominato Carlo VIII: cfr. *ibid.*

<sup>51</sup> Cfr. (n.f.), *Dopo la morte dell'Imper. Francesco Giuseppe*, *ivi*, 25/11/1916: l'articolo riprende il titolo di quello del giorno prima ma riporta altre notizie.

<sup>52</sup> *Ibid.*

sovrano austroungarico prenderà il nome di Carlo I come imperatore e di Carlo IV come re apostolico d'Ungheria<sup>53</sup>. In seguito, per più di un mese, cala il silenzio su Carlo d'Asburgo, rotto solo alla fine del 1916, quando il quotidiano del Vaticano fa un minimo accenno alla sua incoronazione come re apostolico d'Ungheria (con il nome di Carlo IV) avvenuta proprio il 30 dicembre 1916<sup>54</sup>. Poi, anche in questo caso, sul nuovo sovrano austroungarico cala il sipario.

## Conclusioni

Da questo esame di alcuni esempi della stampa italiana coeva alla duplice incoronazione di Carlo d'Asburgo, che certo non può dirsi completa, emerge tuttavia in generale uno scarso interesse sia per il personaggio che per l'evento di cui è protagonista. Infatti, al di là della diversità di opinioni sul successore di Francesco Giuseppe al trono austroungarico, che vanno da quella molto negativa — ed ingiusta — espressa da «Il Popolo d'Italia» all'indifferenza per l'evento manifestata da l'«Avanti!» sino alle opinioni più equilibrate de «Il Corriere della Sera», «La Stampa», «La Nazione» e, infine, al parere molto moderato de «L'Osservatore Romano», in genere l'impressione che se ne può ricavare è quella che, nonostante il nuovo sovrano, l'impero austroungarico sia già finito con Francesco Giuseppe e che, se ancora sopravvive, è ormai al massimo nella condizione di un morto che cammina. Se tutto ciò può contribuire a spiegare lo scarso interesse per il personaggio, va detto che tale atteggiamento sarà ereditato dalla storiografia, italiana e non<sup>55</sup>, e che ciò ha impedito ed impedisce ancora oggi una valutazione corretta ed obiettiva

<sup>53</sup> Cfr. (n.f.), *Come si chiamerà il nuovo Imperatore*, in «L'Osservatore Romano», 26/11/1916. L'articolo riprende un breve scritto della «Neue Freie Presse».

<sup>54</sup> Cfr. (n.f.), *L'incoronazione di Re Carlo d'Ungheria*, in «L'Osservatore Romano», 30/11/1916. Sull'evento cfr. Fejtő, *Requiem per un impero defunto* cit., p. 181; Gilbert, *La grande storia della prima guerra mondiale* cit., p. 367; Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 323; Pollmann, *Guerre, révolutions, contre-révolution-Traité de Trianon (1914-1920)* cit., p. 520; Strachan, *La prima guerra mondiale* cit., pp. 260-1; Katus, *Magyarország a Habsburg Monarchiában (1711-1918)* cit., p. 767; Romsics, *Magyarország története a XX. században* cit., p. 109; Nemeth Papo – Papo, *Ungheria* cit., p. 135; Janz, *1914-1918. La Grande Guerra* cit., p. 261. Sull'allora cancelliere austriaco e sul primo ministro ungherese citati nel testo cfr., rispettivamente, *Clam Martinic Heinrich*, in Galbiati – Seccia, *Dizionario biografico della Grande Guerra*, I: A-G cit., p. 247, e *Tisza István*, in M. Galbiati – G. Seccia, *Dizionario biografico della Grande Guerra*, II: H-Z, Chiari (Brescia) 2008, p. 934.

<sup>55</sup> Infatti, ancora oggi non esiste una biografia storica valida di Carlo d'Asburgo, personaggio che è passato fin troppo nel dimenticatoio (A.R.).

di Carlo d'Asburgo che — come è stato di recente notato — ebbe l'unico torto di giungere al trono troppo tardi per salvare il suo Impero, quando cioè ben poco contavano le capacità — grandi o piccole — dell'ultimo imperatore-re asburgico di saper portare a termine con successo o meno un simile compito, rivelatosi per lui di fatto fin troppo arduo. Ma di tutto ciò, almeno negli esempi qui presentati, la coeva stampa italiana all'incoronazione di Carlo d'Asburgo come imperatore d'Austria e re apostolico d'Ungheria non sembra — se non in una rara occasione — voler tenere conto e, in tal senso, poiché dà la netta impressione di ritenere che il mondo austroungarico — e non solo l'Impero — sia giunto alla fine il 21 novembre 1916 con la scomparsa di Francesco Giuseppe, pare anticipare quanto poi scriverà, nella conclusione di un suo famoso romanzo del 1932, il grande scrittore mitteleuropeo Joseph Roth<sup>56</sup>. La stampa italiana del 1916, quindi, dopo uno scarso interesse mostrato nei suoi confronti, cala ben presto il sipario su Carlo d'Asburgo e sul suo Impero che, se non è morto nel novembre 1916, è quanto meno moribondo. E sul resto è già, sin da quel momento, silenzio.

<sup>56</sup> Cfr. J. Roth, *La marcia di Radetzky*, Milano 1972. Sul suo autore cfr. *Roth, Joseph*, in *Dizionario Bompiani degli autori*, IV: Q-Z, Milano 1987, pp. 1964-5.

**Alessandro Rosselli**  
*Università degli Studi di Szeged*  
*Centro Studi Adria–Danubia*

## **Un re italiano per l'Ungheria di Miklós Horthy in alcune note del *Diario 1937–1943* di Galeazzo Ciano**

Nel 2011 due storici ungheresi, György Réti e Gábor Papp, hanno sollevato la questione di un possibile re italiano per l'Ungheria di Miklós Horthy<sup>1</sup> che, forse perché ritenuta minore, non ha avuto la debita attenzione anche da parte della più recente storiografia sull'Ungheria<sup>2</sup>. È invece possibile seguirla, anche se non in modo continuativo, nel *Diario 1937–1943* di Galeazzo Ciano<sup>3</sup>, dove il tema ritorna nel corso degli anni. L'eventualità di porre un Savoia–Aosta — ramo cadetto della dinastia regnante italiana — sul trono d'Ungheria appare per la prima volta nella nota del 28 ottobre 1938, in cui l'interlocutore del ministro italiano è l'ambasciatore ungherese in Italia, barone Frigyes Villani<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. Gy. Réti, *Olasz király a magyar trónon?*, in «BBC History», n. 2, 2011, pp. 24–9; G. Papp, *Horthy és a dinasztikus tervek*, ivi, pp. 30–1. Sul reggente d'Ungheria cfr. E. Collotti, *Horthy, Miklós*, in *Dizionario del fascismo*, I: A–K, a cura di V. de Grazia e S. Luzzatto, Torino 2005<sup>2</sup>, pp. 654–6 (1<sup>a</sup> ed. 2002).

<sup>2</sup> Cfr. J. Erős, *Ungheria*, in *Il fascismo in Europa*, a cura di S.J. Woolf, Bari 1968, pp. 131–68; L. Kontler, *Millennium in Central Europe. A history of Hungary*, Budapest 1999, pp. 345–86; P. Fornaro, *Ungheria*, Milano 2006, pp. 73–142; H. Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est*, Torino 2006, pp. 243–6, 293–300, 313–5; I. Romsics, *L'époque Horthy*, in *Mil ans d'histoire hongroise*, a cura di I.Gy. Tóth, Budapest 2003, pp. 543–98; Id., *A 20. századi Magyarország*, in *Magyarország története*, a cura di I. Romsics, Budapest 2010, pp. 773–844; Id., *Magyarország története a XX században*, Budapest 2010, pp. 151–270; G. Nemeth Papo – A. Papo, *Ungheria. Dalle cospirazioni giacobine alla crisi del terzo millennio*, San Dorligo della Valle (Trieste) 2013, pp. 219–38. Si noterà che la questione di un possibile re italiano per l'Ungheria di quel periodo è ignorata anche in una recente biografia del suo reggente: cfr. C. Horel, *L'Amiral Horthy – Régent de Hongrie*, Paris 2014.

<sup>3</sup> L'edizione di riferimento è G. Ciano, *Diario 1937–1943*, a cura di R. De Felice, Milano 1998. Sul personaggio cfr. R. Moseley, *Ciano, Galeazzo*, in *Dizionario del fascismo* cit., I: A–K, pp. 279–82. Per una sua biografia cfr. E. Di Rienzo, *Ciano*, Roma 2018.

<sup>4</sup> Sul diplomatico ungherese cfr. *Villani, barone Federico*, in *Indice biografico* annesso a G. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., p. 444. Ma su di lui cfr. anche una breve nota nel sito di *Holokaszt Emlékközpont* [hdke.hu/tudastarenciklopedia (Villani–Frigyes)] da cui risulta

Qui, dopo un riferimento all'ostilità del Ministro degli Esteri tedesco, Joachim von Ribbentrop<sup>5</sup>, nei confronti dell'Ungheria, Galeazzo Ciano scrive:

Dopo pranzo convoco Villani per dare alcuni suggerimenti che ritengo utili alla causa ungherese. Villani, a titolo personale, accenna alla possibilità di mettere Aosta sul trono d'Ungheria. Sarebbe interessante accertare quanto c'è di serio in questa apertura<sup>6</sup>.

La nota, che si inserisce nel clima del *post-Monaco*<sup>7</sup> che porterà ben presto al primo arbitrato di Vienna (2 novembre 1938)<sup>8</sup>, dimostra tutta la superficialità del ministro degli Esteri dell'Italia fascista, che si sbaglia nel pensare di avere ancora voce in capitolo sul destino dell'Ungheria

che Frigyes Villani, nato a Vienna il 20 febbraio 1892 e morto a Budapest il 12 marzo 1964, fu diplomatico a Bucarest tra il 1925 e il 1928, a Parigi fra il 1928 e il 1933, a Roma (capo dell'ambasciata) fra il 1934 e il 1941 prima di essere pensionato il 31 luglio 1941. Una soddisfacente biografia di Villani è quella di B. Cretz e I.G. Szúcs, *Villani: egy elfeledett diplomata testvérpár*, apparsa nel periodico «Közelmúlt. Politikátörténeti folyóirat», n. 1, 2018, pp. 35-45. Per la data di insediamento a Roma, che risale al 1934, cfr. *Foto e attualità. Il Barone Federico Villani, nuovo ministro plenipotenziario d'Ungheria presso il Quirinale presenta le credenziali al re e rende omaggio al milite ignoto*, 4/3/1934, [https // patrimonio archivioluca. com / luce-web / detail 3000039334](https://patrimonio.archivioluca.com/luce-web/detail/3000039334) [il\_barone\_federico\_villani\_nuovo\_ministro plenipotenziario] [scaricato il 13/5/2019].

<sup>5</sup> Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 204 (annotazione del 28/10/1938). Sul ministro degli Esteri tedesco cfr. *Ribbentrop Joachim von*, in B.P. Boschese, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale*, Milano 1983, pp. 204-5.

<sup>6</sup> Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 204 (annotazione del 28/10/1938). Si noterà qui che il nome preciso del possibile candidato del ramo cadetto della famiglia reale italiana al trono d'Ungheria non viene precisato, né lo sarà in futuro.

<sup>7</sup> Sull'accordo di Monaco (30/9/1938) e le sue conseguenze cfr. A.J.P. Taylor, *Le origini della seconda guerra mondiale*, Bari 1964, pp. 246-50; T. Sala, *Tra Marte e Mercurio. Gli interessi danubiano-balcanici dell'Italia*, in E. Collotti (con N. Labanca e T. Sala), *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, Firenze 2000, pp. 312-4; R. Overy, *Crisi tra le due guerre 1919-1939*, Bologna 2009, p. 45; M. Lucioli, *Mussolini e l'Europa. La politica estera fascista*, Firenze 2009<sup>2</sup>, pp. 120-30 (1<sup>a</sup> ed. 1945). Per il punto di vista italiano cfr. L. Salvatorelli - G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino 1964, pp. 389-90. Per quello tedesco cfr. W.L. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, Torino 1962, pp. 451-65. Per il punto di vista ungherese cfr. J. Erős, *Ungheria*, in *Il fascismo in Europa*, a cura di S.J. Woolf, Bari 1968, p. 152; Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 372; Romsics, *L'époque Horthy* cit., p. 583; Fornaro, *Ungheria* cit., p. 111; Romsics, *A 20. századi Magyarország* cit., p. 830; Id., *Magyarország története a XX. században* cit., p. 245; Nemeth Papo - Papo, *Ungheria* cit., p. 275.

<sup>8</sup> Sul primo arbitrato di Vienna (2/11/1938) cfr. Shirer, *Storia del Terzo Reich* cit., p. 470 (che allude solo all'accordo); Erős, *Ungheria* cit., p. 152; Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., pp. 372-3; Sala, *Tra Marte e Mercurio* cit., pp. 394-5; Fornaro, *Ungheria* cit., p. 111; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., pp. 289-90; Lucioli, *Mussolini e l'Europa* cit., pp. 135-6; Romsics, *L'époque Horthy* cit., p. 586; Id., *a 20. századi Magyarország* cit., pp. 831-2; Id., *Magyarország története a XX. században* cit., p. 285; Nemeth Papo - Papo, *Ungheria* cit., pp. 275-6; Horel, *L'Amiral Horthy* cit., pp. 297-8.

poiché gli mancano i mezzi per poterne influenzare la politica estera. Inoltre, non sembra prendere granché sul serio la proposta dell'ambasciatore ungherese di conferire il trono del paese ad un Savoia-Aosta — sulla cui intera famiglia si nota da parte sua un certo disprezzo —, che in ogni caso non si concretizzerà mai, e non capisce che la proposta magiara potrebbe rinsaldare i legami di Budapest con Roma e mettere almeno in parte l'Ungheria al riparo dalla crescente — e sempre più invadente — influenza della Germania nazista.

Lo stesso argomento scompare per alcuni mesi dalle pagine di Galeazzo Ciano per riapparirvi poi nella nota del 20 luglio 1939, in un mutato scenario politico europeo, quello della tensione germanico-polacca per Danzica in corso fin dal marzo<sup>9</sup>, nella quale il ministro degli Esteri dell'Italia fascista scrive:

Villani mi fa un cenno preciso sulla possibilità di mettere Aosta sul trono in Ungheria, ma non sono riuscito a sapere se agisce per ordine o non piuttosto per una sua iniziativa personale, il che non sarebbe di una importanza irrefutabile<sup>10</sup>.

La proposta di Budapest, volta a consolidare i rapporti italo-ungheresi, non interessa poi più di tanto Galeazzo Ciano, che infatti poco dopo, in riferimento a due lettere del nuovo primo ministro ungherese Pál Teleki (una sull'incondizionata adesione di Budapest all'Asse, l'altra sulla timida opposizione del governo magiara ad un attacco tedesco alla Polonia) recapitate a Mussolini dall'ambasciatore Villani<sup>11</sup>; così scrive:

Villani parla anche della questione dinastica, e fa spesso il nome del Duca d'Aosta. Premette di parlare a titolo personale, ma ammette che una tale possibilità si sia ormai fatta strada negli ambienti del Governo [...]<sup>12</sup>.

<sup>9</sup> Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 320 (annotazione del 20/7/1939).

<sup>10</sup> *Ibid.* Sulla tensione germanico-polacca per Danzica cfr. Shirer, *Storia del Terzo Reich* cit., pp. 506-14; Salvatorelli - Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., pp. 1020-1; Taylor, *Le origini della seconda guerra mondiale* cit., pp. 278-83; Lucioli, *Mussolini e l'Europa* cit., pp. 187-9; Overy, *Crisi tra le due guerre* cit., pp. 110-2. Sull'ambasciatore italiano in Germania citato nella nota cfr. *Attolico Bernardo*, in Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale* cit., pp. 110-2. L'Aosta al quale con evidente disprezzo Ciano si riferisce nella nota è certo Aimone di Savoia Aosta. Adesso il duca di Spoleto è candidato al trono d'Ungheria come poi lo sarà nel 1941, in seguito all'occupazione italo-tedesca della Jugoslavia, a quello di Croazia: come è noto, neanche tale progetto non si realizzerà. Sul personaggio cfr. *Savoia, Aimone di*, in *Indice biografico*, annesso a G. Bot-tai, *Diario 1935-1944*, a cura di G.B. Guerri, Milano 1997<sup>2</sup>, p. 593 (1<sup>a</sup> ed. 1989). Sulla questione, che avrebbe avuto un seguito, cfr. Réti, *Olasz kyrály a magyar trónon?* cit., pp. 24-9.

<sup>11</sup> Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., pp. 321-2 (annotazione del 24/7/1939).

<sup>12</sup> *Ibid.* Sul nuovo primo ministro magiara cfr. *Taleki [Sic!] Pal*, in Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale* cit., p. 235. Sul nuovo ministro degli Esteri ungherese, cui nella nota si fa un malevolo cenno, cfr. *Csaky Istvan [Sic!]*, ivi, p. 61. Sul capo del fascismo

Ancora una volta, Galeazzo Ciano non sembra granché interessato alla proposta ungherese e, anzi, preferisce giocare con le parole di Frigyes Villani: infatti, una persona più intelligente avrebbe capito che l'ambasciatore, che come dice parla a titolo personale, non avrebbe mai potuto permettersi di farlo se non avesse dietro di sé l'appoggio del suo governo. Invece, sceglie di non occuparsi del problema qui posto che in fondo, come ormai tutta l'inesistente politica estera italiana, non lo interessa per nulla: Inoltre, non capisce che l'Ungheria vuole con tale mossa almeno tentare di rafforzarsi nei confronti della Germania nazista, anche se pure a Budapest non è ancora chiaro che a questo punto, se paragonata al Terzo Reich, l'Italia fascista cui l'Ungheria si rivolge per avere aiuto ed appoggio non conta più nulla nello scacchiere europeo.

Di un re italiano per l'Ungheria si parlerà ancora molto più tardi, nella nota del 13 gennaio 1940<sup>13</sup>, in cui si scrive: "Con Villani parliamo di nuovo della Corona d'Ungheria. Unione personale o incoronazione del Duca d'Aosta: non importa. Basta accelerare i tempi [...]"<sup>14</sup>.

Stavolta Ciano pare più interessato alla proposta ungherese ma, oltre a non avere alcuna precisa idea su come realizzarla, non si rende nemmeno conto che lo scoppio della seconda guerra mondiale con l'invasione tedesca della Polonia<sup>15</sup>, preceduta dalla firma del patto germanico-sovietico<sup>16</sup>, ha spiazzato l'Italia che per ora resta neutrale<sup>17</sup> e compromette la fattibilità del progetto, dato il crescente asservimento di Roma a Berlino.

cfr. P. Milza, *Mussolini, Benito*, in *Dizionario del fascismo*, II: L-Z, a cura di V. de Grazia e S. Luzzatto, Torino 2003, pp. 189-95.

<sup>13</sup> Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 386 (annotazione del 13/1/1940).

<sup>14</sup> *Ibid.* (annotazione del 13/1/1940).

<sup>15</sup> Sullo scoppio del secondo conflitto mondiale cfr. Shirer, *Storia del Terzo Reich* cit., pp. 648-76; Taylor, *Le origini della seconda guerra mondiale* cit., p. 360. Sull'inizio del conflitto dal punto di vista militare cfr. B.H. Liddell Hart, *Storia militare della seconda guerra mondiale*, Milano 1996, pp. 37-45.

<sup>16</sup> Sulla firma del patto germanico-sovietico (23/8/1939) cfr. Shirer, *Storia del Terzo Reich* cit., pp. 584-92; Taylor, *Le origini della seconda guerra mondiale* cit., pp. 342-4. Per le reazioni italiane all'accordo di Mosca cfr. Salvatorelli - Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., p. 1025; Sala, *Tra Marte e Mercurio* cit., pp. 460-2; Luciolli, *Mussolini e l'Europa* cit., p. 200. Il senso di sorpresa e di sgomento a Roma per l'accordo è documentato anche in Ciano, *Diario 1937-1943* cit., pp. 332-5 (annotazioni del 22/8/, 23/8/, 24/8/, 25/8/ e 26/8/1939).

<sup>17</sup> Sulla neutralità italiana (settembre 1939-giugno 1940) cfr. Salvatorelli - Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., pp. 1031-5. Ma cfr. anche D. Mack Smith, *Le guerre del Duce*, Milano 1993, pp. 236-56; G. Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino 2008<sup>2</sup>, pp. 239-41 (che sottolinea le esitazioni di Mussolini ad entrare subito nel conflitto per l'evidente impreparazione militare italiana) (1<sup>a</sup> ed. 2005).

Passeranno poi più di due anni prima che si torni di nuovo a parlare della possibilità di porre un sovrano italiano sul trono ungherese. Nel frattempo, lo scenario della seconda guerra mondiale è molto cambiato. Innanzitutto, il 10 giugno 1940 l'Italia fascista entra nel conflitto a fianco della Germania nazista contro la Francia e l'Inghilterra, con in più la pretesa — che si rivelerà del tutto illusoria — di poter condurre una *guerra parallela* in Mediterraneo accanto a quella del Terzo Reich sugli altri scacchieri e senza minimamente capire di non potersi più muovere in modo autonomo e di iniziare così a scrivere la sua fine<sup>18</sup>.

Più di due mesi dopo, con il secondo arbitrato di Vienna (30 agosto 1940), l'Ungheria recupera una parte della Transilvania strappata dalla Romania con il trattato del Trianon (1920): nell'entusiasmo generale, nessuno a Budapest si accorge — o vuol farlo — che, come i successivi eventi dimostreranno, Berlino, vero autore della manovra, si farà ben presto pagare per la concessione fatta agli ungheresi<sup>19</sup>.

Ed in effetti, l'11 aprile 1941 l'Ungheria viene coinvolta nella seconda guerra mondiale con l'attacco alla Jugoslavia, scatenato assieme alla *Wehrmacht* tedesca ed al Regio Esercito Italiano per salvare gli italiani dal loro *impasse* in Grecia: 8 giorni prima, il primo ministro ungherese

<sup>18</sup> Sull'entrata in guerra dell'Italia cfr. Salvatorelli – Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., pp. 1038–9; Mack Smith, *Le guerre del Duce* cit., pp. 262–3; Rochat, *Le guerre italiane 1935–1943* cit., pp. 239–41. Ma cfr. anche G. McKnox, *La guerra di Mussolini 1939–1941*, Roma 1984 (che si occupa in particolare dell'assurdo progetto italiano, rivelatosi poi del tutto fallimentare, di condurre una *guerra parallela* in Mediterraneo rispetto ai tedeschi); G. Bocca, *Storia d'Italia nella guerra fascista*, Milano 1996, pp. 142–3.

<sup>19</sup> Sul secondo arbitrato di Vienna (30/8/1940) cfr. Shirer, *Storia del Terzo Reich* cit., pp. 867–8; Salvatorelli – Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., p. 1051; Erős, *Ungheria* cit., p. 152; Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 376; Fornaro, *Ungheria* cit., pp. 111–8; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 300; Romsics, *L'époque Horthy* cit., pp. 587–8; Id., *A 20. századi Magyarország* cit., p. 834; Id., *Magyarország története a XX. században* cit., p. 248; Nemeth Papo – Papo, *Ungheria* cit., pp. 286–7; Horel, *L'Amiral Horthy* cit., p. 287. Ma cfr. anche E. Collotti, *Fascismo fascismi*, Firenze 2004, p. 182; E. Hösch, *Storia dei paesi balcanici. Dalle origini ai giorni nostri*, Torino 2005, pp. 226–7. Sul trattato del Trianon (1920) cfr. Erős, *Ungheria* cit., p. 135; Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 327; Collotti, *Fascismo fascismi* cit., pp. 181–2; Hösch, *Storia dei paesi balcanici* cit., p. 1298; Fornaro, *Ungheria* cit., pp. 78–81; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 244; Romsics, *A 20. századi Magyarország* cit., pp. 794–98; Id., *Magyarország története a XX. században* cit. pp. 141–9; Nemeth Papo – Papo, *Ungheria* cit., pp. 219–29; Horel, *L'Amiral Horthy* cit., pp. 137–40. Ma cfr. anche F. Pollmann, *Guerre, révolutions–contre–révolution–Traité de Trianon*, in *Mil ans d'histoire hongroise* cit., pp. 538–42. Per un contributo collettivo sul problema cfr. *Il Trianon e la fine della Grande Ungheria*, a cura di G. Nemeth Papo – A. Papo, San Dorligo della Valle (Trieste) 2010.

Pál Teleki, che aveva firmato un patto di amicizia tra Budapest e Belgrado poi tradito nei fatti dal suo stesso governo, si era suicidato<sup>20</sup>.

A questo punto, l'Ungheria è entrata nel conflitto, ma lo sarà ancora di più quando la Germania nazista attaccherà il 22 giugno 1941 l'Unione Sovietica: anche truppe ungheresi saranno inviate su quel fronte ed andranno in seguito incontro ad una dura disfatta<sup>21</sup>

Il quadro della guerra è destinato a complicarsi ancora di più con l'entrata in campo degli Stati Uniti dopo l'attacco giapponese alla base aeronavale di Pearl Harbor (7 dicembre 1941), cui seguiranno le dichiarazioni di guerra a Washington della Germania nazista e dell'Italia fascista (11 dicembre 1941) che segneranno, anche se Berlino e Roma non sembrano accorgersene, la svolta negativa nel conflitto per il nazifascismo e per gli stati che, volenti o nolenti, sono divenuti suoi satelliti<sup>22</sup>.

Ed è in tale nuovo scenario della seconda guerra mondiale che Galeazzo Ciano, sia pure solo con un'allusione, torna sulla possibilità di dare un re italiano all'Ungheria. Infatti, tra l'altro, nella nota dell'11 maggio 1942<sup>23</sup>, scrive:

Il disagio ungherese è espresso da questa storiella che circola a Budapest. Il Ministro d'Ungheria dichiara la guerra agli Stati Uniti, ma il funzionario che riceve la comunicazione non è molto forte nelle questioni europee e fa quindi alcune domande: «L'Ungheria è una repubblica?». «No, è un regno». «Allora avete un

<sup>20</sup> Sulla morte di Pál Teleki ed il successivo attacco ungherese alla Jugoslavia cfr. Shirer, *Storia del Terzo Reich* cit., pp. 892-4; Salvatorelli - Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., p. 1063 (che si riferisce in particolare all'aggressione italiana); Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., pp. 376-7; Hösch, *Storia dei paesi balcanici* cit., p. 227; Fornaro, *Ungheria* cit., pp. 118-9; Luciolli, *Mussolini e l'Europa* cit., pp. 227-8; Romsics, *L'époque Horthy* cit., pp. 588-9; Id., *A 20. Magyarország* cit., pp. 834-5; Id., *Magyarország története a XX. században* cit., p. 251; Nemeth Papo - Papo, *Ungheria* cit., pp. 288-9; Horel, *L'Amiral Horthy* cit., pp. 308-9.

<sup>21</sup> Sull'attacco all'Unione Sovietica, iniziato il 22 giugno 1941, cfr. Shirer, *Storia del Terzo Reich* cit., pp. 919-20. Sul coinvolgimento italiano nell'Operazione Barbarossa (26 giugno 1941) cfr. Salvatorelli-Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., p. 1068. Su quello ungherese (26 giugno 1941) cfr. Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 378; Collotti, *Fascismo fascismi* cit., p. 182; Hösch, *Storia dei paesi balcanici* cit., p. 229; Fornaro, *Ungheria* cit., p. 120; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., pp. 306-7; Romsics, *L'époque Horthy* cit., pp. 589-90; Id., *A 20. századi Magyarország* cit., pp. 835-6; Id., *Magyarország története a XX. században* cit., p. 253; Nemeth Papo - Papo, *Ungheria* cit., pp. 289-90; Horel, *L'Amiral Horthy* cit., pp. 309-12.

<sup>22</sup> Sull'attacco giapponese a Pearl Harbor (7 dicembre 1941) cfr. Liddell Hart, *Storia militare della seconda guerra mondiale* cit., pp. 294-303. Sulla dichiarazione di guerra italiana agli Stati Uniti (11 dicembre 1941) cfr. Salvatorelli - Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., p. 1071. Su quella tedesca (11 dicembre 1941) cfr. Shirer, *Storia del Terzo Reich* cit., pp. 965-74.

<sup>23</sup> Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 619 (annotazione dell'11/5/1942).

re?». «No, abbiamo un Ammiraglio». «Allora avete una flotta?». «No, non abbiamo mare»<sup>24</sup>.

Tali parole evidenziano senza ombra di dubbio non solo il disagio ma anche una certa frustrazione dell'Ungheria che, in più di vent'anni di reggenza dell'ammiraglio Miklós Horthy, non è riuscita a trovare una sua precisa identità statale.

Dopo tale accenno indiretto — che si attiene al semplice fatto che l'Ungheria è un regno senza re — il tema di un possibile sovrano italiano per il paese ritorna dopo che Galeazzo Ciano si è recato a Budapest per i funerali del figlio del reggente, István Horthy, caduto sul fronte russo a bordo del suo aereo in circostanze ancora oggi non del tutto chiarite<sup>25</sup>.

Nella successiva nota del 26 agosto 1942<sup>26</sup>, dopo una descrizione della capitale ungherese, definita tristissima<sup>27</sup>, Ciano scrive:

Vedo per primo il Reggente. L'incontro è casuale, nel portone. Si commuove e scappa via. Mi riceve poi nel suo studio. Parla con una relativa calma, e vuole anche abordare temi di politica generale. Ma è ancora sconvolto dal suo dolore di padre, e pensa alla successione. La morte di Stefano [*István Horthy, N.d.R.*] gli sembra oggi il crollo della sua opera. Non ha idee precise: ma da vari accenni credo capire che pensi di far scivolare la designazione sul figlio del figlio, che è un bambino di un anno. Assurdità. Tutti in Ungheria, anche coloro che furono favorevoli alla Vice Reggenza di Stefano Horthy, sono contrarissimi ad una soluzione velleitaria, che lega le mani al popolo magiaro per un periodo di venti o trent'anni. Questo me lo dice lo stesso Kallay [*Miklós Kállay, allora primo ministro ungherese, N.d.R.*], la lancia spezzata del reggente. Ho redatto in altro appunto i termini di un colloquio con Kanya [*Kálmán Kánya, ex ministro degli Esteri ungherese, N.d.R.*]. Si suggerisce una soluzione di unione personale con Vittorio Emanuele III. Ho fissato altrove i miei rilievi e le mie obiezioni. Credo che la cosa sia impossibile o almeno molto prematura<sup>28</sup>.

<sup>24</sup> *Ibid.* (annotazione dell'11/5/1942).

<sup>25</sup> Cfr. *ivi*, p. 644 (annotazione del 25/8/1942). Sul figlio del reggente d'Ungheria da poco deceduto cfr. *Horthy István, in Magyar életrajzi lexikon*, I: A–K, Budapest 1967, p. 741. Anche in un recente documentario ungherese, *Horthy a kormányzó* (2007) di Gábor Koltay si avanza il sospetto che la morte di István Horthy — notoriamente anti-tedesco — in URSS non sarebbe stata accidentale ma dovuta al sabotaggio del suo aereo eseguito da una squadra di uomini agli ordini dell'ufficiale delle SS Otto Skorzeny, anche se ancora oggi di tutto ciò non esiste alcuna prova certa. Sul personaggio qui citato cfr. *Skorzeny Otto*, in Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale* cit., p. 223. Sull'autore del documentario cfr. *Koltay Gábor, in Magyar Filmlexikon*, I: A–N, Budapest 2005, p. 541.

<sup>26</sup> Cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., pp. 644–5 (annotazione del 26/8/1942).

<sup>27</sup> Cfr. *ivi*, p. 644 (annotazione del 26/8/1942).

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 645 (annotazione del 26/8/1942). Sul primo ministro ungherese dell'epoca qui citato cfr. *Kállay Miklós, in Magyar életrajzi lexikon* cit., I: A–K, p. 842. Sull'ex ministro degli Esteri che compare nella nota cfr. *Kánya Kálmán, ivi*, p. 852. Sul re d'Italia cfr. P. Colombo, *Vittorio Emanuele III di Savoia, in Dizionario del fascismo*, II: L–Z, a cura di V. de

Stavolta Galeazzo Ciano, pur mantenendo il suo preteso senso di superiorità su tutto e tutti che lo porterà subito dopo a commentare in modo irrispettoso ed irriverente lo svolgimento dei funerali di István Horthy<sup>29</sup>, mostra una certa lucidità di analisi che gli permette di rilevare l'assurdità di affidare ad un bambino di un anno la viceregganza d'Ungheria e lo spinge poi a rifiutare una possibile unione personale ungherese con il Regno d'Italia, proprio perché pare rendersi conto che non c'è più tempo per realizzarla, anche perché sia Roma che Budapest sono ormai alle totali dipendenze di Berlino, che non concede più loro alcuno spazio autonomo di manovra. Infatti, l'andamento della seconda guerra mondiale, che fin da quel momento inizia a profilarsi sfavorevole all'Asse Roma-Berlino-Tokio, porterà prima l'Italia e poi l'Ungheria a cercare di sganciarsi dal conflitto, con conseguenze ben note: l'Italia uscirà dalla guerra con l'armistizio dell'8 settembre 1943, ma sarà sottoposta ad una parziale ma dura occupazione tedesca e vedrà una guerra civile di quasi due anni<sup>30</sup>, mentre l'Ungheria sarà a sua volta invasa dalla Germania nazista il 19 marzo 1944 per aver tentato anch'essa di uscire dal conflitto<sup>31</sup>.

Tali avvenimenti del 1943-44 sono però solo la logica — e tragica — conseguenza della sempre più evidente incapacità di Budapest e Roma ad agire e a determinare la loro politica nazionale di fronte alla crescente invadenza della Germania nazista, davanti alla quale si accumulavano progetti che il passare del tempo rendeva sempre più irrealizzabili e di fatto mai realizzati: fra questi, anche quello di incoronare re d'Ungheria un membro del ramo cadetto della dinastia regnante italiana, i Savoia-Aosta.

Tale progetto, trascurato dalla storiografia forse perché, anche a giusto titolo, ritenuto minore nel quadro dei rapporti italo-ungheresi del periodo, è tuttavia esistito fra il 1938 ed il 1942 e, grazie agli scritti di Galeazzo Ciano, è possibile oggi documentarlo ed analizzarlo nel tentativo di esprimere su di esso un obiettivo giudizio storico.

Grazia e S. Luzzatto, Torino 2003, pp. 796-8. Su tale colloquio del 26 agosto 1942 ha messo l'accento Réti, *Olasz király a magyar trónon?* cit., p. 29.

<sup>29</sup> Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 645 (annotazione del 27/8/1942).

<sup>30</sup> Sull'armistizio italiano dell'8 settembre 1943 e le sue conseguenze cfr. Salvatorelli - Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., pp. 1109-72.

<sup>31</sup> Sull'invasione tedesca dell'Ungheria (19 marzo 1944) e le sue tragiche conseguenze per il paese cfr. Erős, *Ungheria* cit., p. 165; Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 383; Fornaro, *Ungheria* cit., p. 123; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., 313-5; Romsics, *L'époque Horthy* cit., p. 593; Id., *A 20. századi Magyarország* cit., p. 839; Id., *Magyarország története a XX. században* cit., p. 262; Nemeth Papo - Papo, *Ungheria* cit., p. 298; Horel, *L'Amiral Horthy* cit., p. 134.

**Andrea Franco**  
*Università di Macerata*  
*Centro Studi Adria–Danubia*

**Russia e Ucraina: popoli fratelli o nemici irriducibili?**  
**Una storia di intrecci e lacerazioni.**  
**L'eredità della Rus' e il Cosaccato**

**Introduzione**

La catastrofe bellica e geopolitica in atto, che vede la contrapposizione fra Russia e Ucraina, oltre che l'indiretto ma attivo coinvolgimento dell'Unione Europea, dei singoli paesi europei, degli Stati Uniti d'America e della Nato, ci impone un ripensamento di natura storiografica in merito a quelli che sono stati i rapporti fra la Russia e l'Ucraina nel corso delle diverse epoche storiche, al fine di provare a capire se la rotta storica percorsa dai due soggetti necessariamente dovesse condurli in rotta di collisione, nonostante il loro apparentamento storico (o magari proprio a causa di questo!), tante volte nel passato oggetto di più o meno gradita ostentazione. Tenuto conto dell'importanza oggettiva di questo tema, non desterà alcuna meraviglia il fatto che non manchino affatto studi di questa natura, pure se al contempo si rivela urgente una loro diffusione (anche in lingua italiana) che sia aggiornata alla luce delle attuali — e probabilmente irreversibili — vicende in corso.

Il presente articolo si prefigge lo scopo di enucleare alcuni grandi temi della storia russa e ucraina<sup>1</sup>, distinti sulla base di un criterio cronologico, e di porre in evidenza il modo in cui — in tempi parzialmente diversi, discostati fra loro — i medesimi processi storici vissuti dai due soggetti sono stati interpretati dalle storiografie 'ufficiali' dei due paesi (o comunque sia da quelle maggiormente recepite in essi). Uno dei problemi interpretativi che soggiace sullo sfondo di questo approccio anali-

<sup>1</sup> Per ragioni di spazio, il presente articolo si limiterà a trattare delle interpretazioni storiografiche (poi incarnatesi nel verbo della politica) relative alla vicenda della Rus' e del Cosaccato; mi riservo di trattare, in altra sede, le letture storiografiche espressione della cultura russa e ucraina delle vicende ottocentesche e dell'età sovietica.

tico risiede nel fatto che, nel corso della storia, l'elemento russo (nelle sue diverse epifanie moscovita, zarista e — forzando i termini della questione — sovietica, formalmente a-nazionale), ha saputo dare forma a statualità forti che, anche quando caratterizzate da una struttura imperiale, si incentravano in diversi modi sull'elemento russo propriamente detto, in quanto dominante, e ciò ha trovato una cassa di risonanza nella formazione di una storiografia imperial-russa; diversamente, la nazionalità ucraina, pure se già a partire dall'Ottocento — dapprima in modo sparuto, poi sempre con maggiore forza — era andata elaborando delle teorie storiografiche basate su interpretazioni di matrice nazionale, sino al 1991 non seppe mai collocarsi al fondamento di uno stato sovrano (con la tribolatissima eccezione degli anni della guerra civile): questo dato di fatto finì con il frenare l'empito ucraino a dare sostanza ad una lettura autonoma e 'patriottica' della storia. Ad esempio, nell'epoca in cui l'Ucraina (al tempo informalmente chiamata *Malaja Rus'*, oppure *Malorossija*)<sup>2</sup> era parte dell'impero zarista, un linguaggio storiografico di matrice nazionale fu lungamente osteggiato, a favore di una narrazione imperial-russa, oppure semplicemente non era ancora giunto a maturazione in modo spontaneo. Pertanto, occorrerà tenere presente questo squilibrio, che ha permesso mediamente che il 'romanzo nazional-imperiale' russo sia stato più facilmente recepito in Europa occidentale rispetto alle narrazioni ucraine, e ciò nonostante il fatto che un parziale bilanciamento a questa condizione sia stato fornito — specie dopo che l'Ucraina divenne, nel 1991, uno stato indipendente —, per effetto dello slancio con cui gli ucraini galiziani e quelli della diaspora nordamericana hanno preso a diffondere, con una forza non più rattenuta, la propria interpretazione dei fatti storici, e per giunta sulla base di una chiave interpretativa essenzialmente antisovietica e non di rado pure antirusa<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> A proposito dell'origine di questo toponimo, di derivazione ecclesiastica, cfr.: N. Yakovenko, *Chose of Name versus Chose of Path: The Names of Ukrainian Territories from the Late Sixteenth to the Late Seventeenth Century*, in *A Laboratory of Transnational History. Ukraine and Recent Ukrainian Historiography*, a cura di G. Kasianov e P. Ther, Budapest 2009, pp. 128-32.

<sup>3</sup> Per una storia della storiografia nazionale ucraina, aggiornata *grasso modo* ai primi dieci, vent'anni di indipendenza dell'Ucraina, cfr.: G. Giraud, *La letteratura della Rus' e le national-filologie di Russia e Ucraina*, in *Nel mondo degli Slavi. Incontri e dialoghi tra culture. Studi in onore di Giovanna Brogi Bercoff*, a cura di M. Di Slavo, G. Moracci e G. Siedina, vol II, Firenze 2008, pp. 203-14. G. Kazianov, "Nationalized" History: Past Continuous, Present Perfect, Future..., in *A Laboratory of Transnational History* cit., pp. 7-23; T. Kuzio, *National Identity and History Writing in Ukraine*, in «Nationalities Papers», vol. XXXIV, n. 4, settembre 2006, pp. 407-27; M. Von Hagen, *Revisiting the Histories of Ukraine*, in *A Laboratory of Transnational History* cit., pp. 25-50. In particolare, Gricak attribuisce una notevole importanza agli storici ucraini della diaspora nordamericana,

L'esegesi della storia che qui si vuole proporre non intende aprire indiscriminatamente le porte alla soggettività e al relativismo — tendenze che non possono farsi acriticamente soverchianti —, quanto piuttosto spiegare come le due narrazioni della storia, fattesi sempre più spesso contrapposte, specie nel corso degli ultimi 15–20 anni, abbiano finito con il dar forma a interpretazioni politiche a propria volta sempre più spesso confliggenti<sup>4</sup>: ciò ha finito progressivamente con il plasmare anche delle mentalità pubbliche in aspro contrasto fra loro. Anche in ragione degli sforzi atti a decodificare la storia, dunque, Russia e Ucraina hanno preso sempre più spesso a litigare, prima in ambito eminentemente storiografico e poi, più di recente, e in maniera sempre più manifesta, anche a livello politico. In considerazione di ciò, piuttosto che provare a rincorrere una narrazione 'oggettiva' e assolutizzante (cosa alquanto ardua e improbabile, in un momento di così profonda antitesi interpretativa), si ritiene in questa sede più importante porre in rilievo come le due narrazioni della storia, quella russa e quella ucraina, abbiano creato altrettante verità soggettive, sempre più spesso rivali, le quali hanno finito con il plasmare memorie differenziate, così come pure una toponomastica e una monumentalistica confliggenti.

Se a ciò si aggiunge il fatto che, a questo fardello ereditato dal passato, si sono aggiunte sempre più gravi contrapposizioni di natura geopolitica fra Russia e Ucraina, si può arrivare a comporre il complicato quadro complessivo, e comprendere per quale motivo si sia arrivati a questa guerra distruttiva, e foriera di infiniti problemi per l'Europa intera.

Infine, premetto come sia opportuno rifuggire un approccio — semplificatorio ma a mio giudizio fuorviante, e al contempo abbastanza radicato nel discorso pubblico — proclive ad una lettura 'mononazionale' della storia di questi Paesi, incline ad accondiscendere o alla visione imperialistica grande-russa, oppure al nazionalismo radicale ucraino: si ritiene (a mio modo di vedere fondatamente) che le due nazionalità ab-

nell'aver modificato i punti di vista e l'approccio storiografico in madrepatria; cfr.: J. Gricak, *Zkrainskaja istorografija: 1991–2001. Decjatiletie peremen*, in «Ab Imperio», Kazan' [Ярослав Грицак, *Українська історіографія: 1991–2001. Десятилетіє перемет*, в «Ab Imperio», Казань], 2/2003, pp. 427–54.

<sup>4</sup> Eppure, sino alla fine degli anni Novanta del Novecento, a buona parte dell'opinione pubblica ucraina le nazionalità russa e ucraina apparivano ancora poco distinte fra loro; cfr.: K. Wolczuk, *History, Europe and the "National Idea": The "Official" Narrative of National Identity in Ukraine*, in «Nationalities Papers», vol. XXVIII, n. 4, 2000, p. 674. Sullo stesso tema, cfr.: O. Mikheieva, O. Shevel, *The Developments of National Identities in Ukraine*, in *From "the Ukraine" to Ukraine. A Contemporary History, 1991–2021*, a cura di M. Minakov, G. Kasianov e M. Rojansky, Stuttgart 2021, pp. 283–319.

biano avuto una fondamentale genesi comune (fatto, già questo, che la storiografia ucraina di orientamento patriottico nega, o perlomeno ridimensiona), rispetto alla quale sono poi subentrate delle significative faglie storiche a separarle e a differenziarle. Alla luce di questa considerazione, si ritiene preferibile proporre una interpretazione che tenga presente tanto l'aspetto dell'intreccio, quanto quello delle lacerazioni storiche<sup>5</sup>. Senza la comprensione di questo duplice piano non sarà possibile decrittare la vicenda russa e ucraina.

### La Rus' di Kiev: un'eredità contrastata

In principio era la Rus', si sarebbe tentati di dire, parafrasando il testo evangelico, al fine di chiarire come questo sia stato il punto di partenza della storia delle nazionalità slave-orientali. Eppure, sussiste una vicenda storica pregressa, che vale la pena di riassumere sinteticamente.

Per prima cosa, occorre porre in rilievo come le popolazioni slave appartengano alla famiglia indoeuropea, parimenti alle popolazioni romanze e a quelle germaniche, oltre che ad altri gruppi di minore consistenza. Tendenzialmente, occuparono — e occupano a tutt'oggi, con alcune variazioni dovute a migrazioni successive, come pure ad eventi bellici che impressero svolte decisive alla storia — una vasta area fra il centro e l'Est dell'Europa. La spiegazione della loro collocazione geografica è presto detta: gli slavi furono gli ultimi arrivati in Europa, al seguito di quel fenomeno definito — con un termine incentrato sul punto di vista antico-romano — 'invasioni barbariche', e oggi più spesso identificato con l'appellativo — forse in un qualche modo più ecumenico, ma effettivamente più oggettivo — di 'migrazioni dei popoli'. L'area da cui le tribù slave si diffusero, segnando in modo nuovo i contorni etnografici dell'Europa, furono le paludi del Pripjat': in seguito a questo lungo fenomeno di irradiazione, svoltosi lungo i secoli V e VI d.C., gli slavi si differenziarono progressivamente in tre sottogruppi, così definiti per convenzione<sup>6</sup>: meridionali, occidentali, e orientali, ossia il gruppo in cui rientrano i nuclei delle moderne nazionalità russa, ucraina e bielorusa<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> Per una sintesi della storia degli orientamenti storiografici, cfr.: M. Molchanov, *Political Culture and National Identity in Russian-Ukrainian Relations*, Texas A&M University Press 2002, pp. 18-38.

<sup>6</sup> Cfr.: P.M. Barford, *The Early Slavs. Culture and Society in Early Medieval Eastern Europe*, Bath 2011, pp. 45-66.

<sup>7</sup> A questo consolidato schema va aggiunto il fatto che le popolazioni *rusyne* (*lemki, huculi e bojki*), che abitano l'area montuosa e pedemontana dell'Ucraina Transcarpatica, spargendosi sin nei paesi confinanti, pur essendo formalmente considerati una variante regionale della nazionalità ucraina, ambiscono al riconoscimento di quarta nazionalità

Secondo la più antica fonte slavo-orientale, ossia la *Cronaca di Nestore* (o dei *Tempi passati*)<sup>8</sup>, uno snodo storico fondamentale saldò le vicende delle popolazioni vichinghe a quelle slave-orientali, nel momento in cui, nell'862 d.C., il principe variago Rjurik si sarebbe insediato nei territori slavo-orientali, in quanto chiamato proprio dalle popolazioni autoctone: "La terra nostra è grande e fertile, ma ordine in essa non v'è. Venite a governarci e a comandarci"<sup>9</sup>. Con l'espressione 'variago', le genti slavo-orientali designavano i vichinghi provenienti dalla parte orientale della Penisola scandinava — ovvero i progenitori degli odierni svedesi —, i quali erano già da tempo soliti solcare l'opulenta via commerciale che andava dal Baltico a Costantinopoli<sup>10</sup>, navigando le ampie vie d'acqua interne dell'Europa orientale<sup>11</sup>: lungo tale percorso i variaghi presto edificarono dei fondaci commerciali (fra i più importanti, quelli di Kiev e di Novgorod). Le popolazioni scandinave, ben presto, presero

slavo-orientale; cfr.: P.R. Magocsi, *The People from Nowhere. An illustrated history of Carpatho-Rusyns*, Uzhhorod 2006, pp. 15-27; E. Rusinko, *Straddling Borders. Literature and Identity in Subcarpathian Rus'*, Toronto-Buffalo-London 2003, pp. 22-63. Queste aree divennero oggetto di un autentico culto etnografico, dopo che il regista Sergej Paradžanov vi ebbe girato il suo film-capolavoro, *Le ombre degli avi dimenticati* (1964), tratto dall'opera letteraria di Mychajlo Kocjubyns'kyj (1911). Sul libro, cfr.: G. Perri, *Umanesimo ucraino. I protagonisti di una nazione europea*, Popoli (PE) 2005, pp. 123-38; sul film, cfr.: L. Hosejko, *Histoire du cinéma ukrainien (1896-1995)*, Paris 2001, pp. 175-89; M. Picchi, *Sergej Paradžanov*, Milano 1994, pp. 37-48.

<sup>8</sup> L'opera venne compilata fra la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo: si intende, che le vicende relative alla fase più antica della storia della Rus' sono ricostruite sulla base di altre fonti a noi ignote; cfr.: M. Garzaniti, *Gli Slavi. Storia, culture e lingue dalle origini ai nostri giorni*; Roma 2013, p. 43; D.S. Lichačëv, *Racconto dei tempi passati. Saggio storico-introdotivo*, in *Racconto dei tempi passati. Cronaca russa del secolo XII* (ed. or.: *Povest' vremennykh let*), a cura di I.P. Sbriziolo, Torino 1971, pp. XII-XXXVI.

<sup>9</sup> *Racconto dei tempi passati* cit., p. 11; cfr. anche Nestore l'Annalista, *Cronaca degli anni passati (XI-XII secolo)*, introduzione, traduzione e commento di A. Giambelluca Kossova, Cinisello Balsamo (Milano) 2005, p. 87.

<sup>10</sup> *Put iz Varjag v Greki* (Strada dai Variagi ai Greci); cfr.: I. Boba, *Nomads, Northmen and Slavs. Eastern Europe in the Ninth Century*, The Hague-Wiesbaden 1967, pp. 18-23.

<sup>11</sup> Il concetto di Europa risulta ancora oggi curiosamente sfuggente e tutt'altro che ben definito, specialmente a livello mediatico; generalmente — e, a mio parere, correttamente —, la 'comunità scientifica' identifica con questa definizione i paesi slavo-orientali (e, anche questa accezione restrittiva potrebbe essere contestata, in quanto le popolazioni dell'Ucraina occidentale sono state storicamente legate alla *Rzeczpospolita* e all'Impero asburgico). Una ulteriore ragione di complessità, riferita a queste suddivisioni storico-culturali dell'Europa, soggiace all'interpretazione diacronica di Chabod, secondo il quale l'idea d'Europa sarebbe mutata essa stessa nel corso della storia — all'inizio, indicando la sola Ellade, per poi ricomprendervi i paesi situati nel Settentrione e ad Est (dove, comunque sia, manca un reale confine rispetto all'Asia); cfr.: F. Chabod, *Storia dell'idea di Europa*, Bari 1993 (ed. or.: 1959).

ad essere identificate localmente con un altro etnonimo: ‘eterocentrato’, ossia con l’espressione con la quale erano definite dalle tribù finniche presenti in congruo numero nelle aree settentrionali dell’Europa orientale, in cui la presenza slava era predominante, ma non esclusiva: (genti della) *Rus’* (questa espressione avrebbe finito ben presto con l’acquisire la sola valenza di toponimo). Con questa voce (*Rus’*, per l’appunto), i finni avrebbero presumibilmente indicato i variaghi, appellati con una voce che, grosso modo, significava “coloro i quali remano”<sup>12</sup>, in riferimento all’attività cui più spesso gli ‘Uomini del Nord’ erano dediti, ovvero la navigazione, sia marittima che fluviale. A riprova indiretta della veridicità di questa ricostruzione etimologica, sta il fatto che, in lingua finlandese moderna, la Svezia porta per l’appunto il nome di *Ruotsi*<sup>13</sup>.

Per effetto di questa osmosi fra i due elementi, la prima statualità slavo-orientale fu chiamata *Rus’*: la sua capitale era Kiev<sup>14</sup> — città che prese il nome dal semi-mitico fondatore della città, Kij<sup>15</sup>, il quale edificò l’insediamento nel luogo già benedetto dall’apostolo Andrea, lungo il corso del fiume Dnepr/Dnipro<sup>16</sup> —, in quanto vi risiedeva il Gran Principe, una sorta di *primus inter pares*, che esercitava la sua (spesso labile) primazia sui suoi parenti, i quali governavano sugli altri territori che, sulla base di un vincolo federativo, componevano l’intera *Rus’*<sup>17</sup>.

Il successivo, cardinale tornante della storia prese forma nel 988, allorché il Gran Principe di Kiev Vladimiro<sup>18</sup>, discendente di Rjurik,

<sup>12</sup> Cfr.: Don A. Rudoni, *Dizionario geografico. Etimologie dei nomi di luoghi, popoli e religioni nel mondo*, Bolsena (Viterbo) 2001, p. 495.

<sup>13</sup> Cfr.: Garzaniti, *Gli Slavi* cit., p. 163.

<sup>14</sup> Per indicare questo toponimo, relativo alla città capitale (e fondamentale di impronta russofona) dell’Ucraina, ricorrerò alla traslitterazione dal russo (Kiev, per l’appunto), piuttosto che a quella dall’ucraino (Kyïv), in quanto la prima è quella maggiormente invalsa, da sempre, nella tradizione storiografica italiana, e negli studi di carattere filologico. Tale dato di fatto è di per sé indice della maggiore forza di influenza culturale e politica mediata dalla lingua russa (in quanto lingua del potere dello stato zarista e, in diversa forma, anche in quello sovietico), e tale tradizione inveterata porta a percepire la suddetta scelta stilistica meno manipolativa e orientata politicamente, pure se, come è oramai incontrovertibile, entrambe le varianti vadano considerate pienamente ammesse nell’uso italiano, di ambito specialistico come no.

<sup>15</sup> Cfr.: Lichačëv, *Racconto dei tempi passati* cit., pp. XV–XVI.

<sup>16</sup> Cfr. *Racconto dei tempi passati* cit., p. 6.

<sup>17</sup> Cfr. G. Cella, *Storia e geopolitica della crisi ucraina. Dalla Rus’ di Kiev a oggi*, Roma 2021, pp. 65–80.

<sup>18</sup> Su Vladimir (russo), o Volodymyr (ucraino), è in corso da alcuni anni uno scontro ideologico fra i due Paesi slavo-orientali. Perduta di fatto la possibilità, da parte russa, di imporre all’opinione pubblica ucraina l’interpretazione del Gran Principe Vladimiro incentrata in un’ottica fondata su di una visione imperiale e russocentrica, il tentativo è stato quello di russificarne la memoria, ponendola al centro del proprio *pantheon* nazio-

decise che fosse ormai venuto il momento per il suo stato di abbandonare il politeismo slavo, incentrato sulla figura del dio del fuoco Perun<sup>19</sup>, rispetto al quale era da ritenersi ormai preferibile una più ‘moderna’ forma di culto monoteistica. Già precedentemente, nel 957, Ol’ga — nonna di Vladimiro nonché reggente della Rus’ —, aveva ricevuto il battesimo a titolo personale, in occasione di un viaggio compiuto a Costantinopoli<sup>20</sup>. A quel tempo, varie fra le plaghe dell’Europa centro-orientale avevano recentemente accolto la religione cristiana, o si apprestavano a farlo: nel 966, la Polonia di re Mieszko I<sup>21</sup> aveva accolto il cristianesimo; intorno all’anno Mille sarebbe stata poi la volta dei vichinghi. Stava per profilarsi la quasi perfetta identificazione fra il concetto di Europa e il cristianesimo, che si sarebbero presto legati in maniera simbiotica — sfuggirà a questo binomio ancora per un paio di secoli abbondanti la sola area baltica meridionale, oggetto di una serie di crociate intra-europee, macchinate fra la fine del XII e tutto il XIII secolo dai cavalieri teutonici, al fine di guadagnare al cristianesimo le popolazioni autoctone<sup>22</sup> e, contestualmente, per sfruttarne le ricchezze. In altre parole, potremmo forse azzardare che, in un tale contesto, la scelta dell’adesione al cristianesimo valeva ad un tempo a ‘europeizzare’ il paese e a modernizzarlo, svecchiandolo dalle oramai anacronistiche prassi politeistiche.

nale. Speculare è stata la risposta ucraina: il tutto si è tradotto in una sorta di competizione — le cui basi in realtà sono collocabili nel 1888, all’epoca della monumentalizzazione della cristianizzazione della Rus’ —, atta a edificare quanti più luoghi della memoria e monumenti possibile all’eroe posto alla base delle due narrazioni storiche nazionali, sempre più contrapposte, esclusive ed escludenti; cfr.: A. Kappeler, *La Rous de Kiev (IXe–XIIIe siècles)*, in *Histoire partagée, Mémoires divisées. Ukraine, Russie, Pologne*, a cura di K. Amacher, É. Aunoble e A. Portnov, Lausanne 2021, pp. 31–6; T. Zhurzhenko, *The Monumental Commemoration of St. Volodymyr/St. Vladimir in Ukraine, Russia and Beyond. The Nationalization of the Past, the Orthodox Church, and ‘Monumental Propaganda’ Before and After the Annexation of Crimea*, in *Official History in Eastern Europe*, a cura di K. Amacher, A. Portnov e V. Serhiienko, Osnabrück 2020, pp. 173–217.

<sup>19</sup> Cfr.: M. Fois, *Mila, Miti slavi e russi. Divinità, Eroi e Creature del folklore*, Torrazza Piemonte (Torino) s.d., pp. 17–21.

<sup>20</sup> Cfr.: A.M. S.J. Ammann, *Storia della Chiesa russa e dei Paesi limitrofi*, Torino 1948, p. 8.

<sup>21</sup> La cristianizzazione della Polonia fu propiziata da monaci legati alla Diocesi di Ratisbona: la cristianità polacca, in ragione di ciò, si saldò sin dalle origini alla tradizione latino-germanica; cfr.: A. Gieysztor, *Storia della Polonia*, Milano 1983, pp. 26–9 (ed. or.: Warszawa 1979); A. Prażmowska, *A History of Poland*, Houndmills, Basingstoke (Hampshire) 2011 (ed. or.: 2004), pp. 7–11. Nel 1889, il pittore polacco Jan Matejko vi dedicò una delle sue tele più celebri, volta alla costruzione dei miti storici nazionali.

<sup>22</sup> Cfr.: C. Carpinì, *Storia della Lituania. Identità europea e cristiana di un popolo*, Roma 2007, pp. 39–51; R. Tuchtenhagen, *Storia dei paesi baltici*, Bologna 2008, pp. 17–30 (ed. or.: *Geschichte der baltischen Länder*, München 2005).

Prima di operare una scelta storica, dai profondi risvolti ideologici e identitari, Vladimiro volle porre a confronto le principali fedi monoteistiche: scartò la religione degli ebrei (propalata dalla vicina popolazione cazara)<sup>23</sup>, poiché persuaso che la perdita della città di Gerusalemme fosse segno del fatto che Dio aveva rifiutato il suo appoggio al popolo ebraico; rifiutò la fede islamica per varie ragioni, ma primariamente perché vietava il consumo di bevande alcoliche (*sic*), mentre alle genti della Rus' "diletta il bere"<sup>24</sup>; la fede cristiana dei tedeschi appariva già più grata, benché nulla in essa rallegrasse lo spirito; a quel punto, la scelta cadde sulla cristianità costantinopolitana: durante la pomposa cerimonia della Messa, ai messi di Vladimiro non fu chiaro "se in cielo [si trovassero] oppure in terra"<sup>25</sup>.

Per effetto di tale scelta — un autentico punto di svolta storico —, Vladimiro accolse il battesimo<sup>26</sup> (probabilmente nella località di Cherson), e propiziò idealmente la discesa del battesimo sul popolo e sulla terra della Rus'<sup>27</sup>: siamo agli albori del mito della 'Santa Rus'', poi modernizzato (e interpretato in chiave imperial-nazionale dai russi) con la sua trasmutazione in 'Santa Russia'. Allo stesso tempo, Kiev venne eretta a sede metropolitana, legata ad un vincolo di obbedienza al Patriarcato di Costantinopoli<sup>28</sup>.

Come conseguenza a tali eventi, la Rus' entrò a far parte, da un punto di vista ideale, dell'ecumene cristiano e, a pieno titolo, del contesto europeo, nonostante la sua collocazione geografica periferica, e nonostante la pervicace persistenza di forme spurie di 'doppia fede' (*dvoeverie*)<sup>29</sup>. Ciò che va messo a fuoco è che l'ingresso nella cristianità voluto da Vladimiro — che *de facto* segnò anche l'ingresso nella storia' del Gran

<sup>23</sup> Cfr.: Cella, *Storia e geopolitica della crisi ucraina* cit., pp. 45–63.

<sup>24</sup> Nestore l'Annalista, *Cronaca degli anni passati* cit., p. 152.

<sup>25</sup> *Racconto degli anni passati* cit., p. 63.

<sup>26</sup> Alla fine dell'Ottocento, il pittore Viktor Vasnecov — membro della corrente dei *Peredvižniki* (gli 'Ambulanti') — ricostruì in chiave artistica la scena del battesimo: l'esigenza della 'pittura di storia', tipicamente legata ai principi cardine del Romanticismo, era quello di dare forma visiva alla mitopoiesi nazionale, attraverso la rappresentazione dei grandi avvenimenti-chiave del passato.

<sup>27</sup> Cfr.: I. Ševčenko, *Byzantine Roots of Ukrainian Christianity*, Cambridge (MA) 1984, pp. 9–16.

<sup>28</sup> Cfr.: G. Podalsky, *Chiesa e istituzioni ecclesiastiche nella Rus' di Kiev*, in *Storia religiosa dell'Ucraina*, a cura di L. Vaccaro, Milano 2007, pp. 75–84.

<sup>29</sup> Cfr.: Garzaniti, *Gli Slavi* cit., pp. 53–9; A. Gieysztor, *En guise de conclusion: la religion traditionnelle slave et la christianisation de la Rus', changement et continuité*, in «Harvard Ukrainian Studies. Proceedings of the International Congress Commemorating the Millennium of Christianity in Rus'-Ukraine», voll. XII–XIII, 1988–1989, a cura di O. Prijsak, I. Ševčenko e M. Labunka, Cambridge (MA) 1989, p. 876.

Principato — prese forma qualche decennio prima della disputa dottrina-ria che contrappose papa Leone IX e il patriarca di Costantinopoli Michele I Cerulario, la quale provocò il Grande Scisma, nel 1054 e, con esso, una profonda frattura all'interno della cristianità — la più grave, dal tempo del Concilio di Calcedonia (451), che segnò il distacco della Chiesa monofisita di Armenia. Al contempo, però, era oramai evidente che, già da qualche secolo, si fossero parallelamente aperte una via romano-germanica e occidentale al cristianesimo, e una costantinopolitana e orientale: quando si abbatté il Grande Scisma, questi portò con sé una lacerazione che non solo spaccò dal punto di vista ecclesiastico la stessa Europa, ma squassò anche la Slavia, che si trovò separata fra una parte legata alla cristianità latino-germanica (*Slavia latina*), e una apparentata a Costantinopoli, e dunque alla cristianità greca (altrimenti detta 'orientale', *Slavia orthodoxa*). Il già citato mito della 'Santa Rus' sarebbe presto entrato in rotta di collisione con la visione polacca, atta a ritenere la *Rzeczpospolita* il baluardo orientale della cristianità (*Antemurale Christianitatis*), in chiave antiottomana, ma surrettiziamente anche a sostegno di una visione cattolica, avversa alla tradizione ortodossa.

Nel corso dell'XI secolo, la Rus' e la sua capitale raggiunsero l'apice del proprio splendore. Successivamente, le prime nubi presero ad addensarsi a causa delle lotte fratricide, sempre più frequenti e sanguinose, che contrapponevano i vari rami dei rjurikidi, posti alla guida delle diverse città federate alla Rus'. Il panorama si venne a complessificare ulteriormente dal momento in cui, alla metà del XII secolo, il Gran Principe Jurij Dolgorukij si adoperò dapprima al fine di spostare la capitale a Suzdal' (e poi nella vicina Vladimir) e, congiuntamente a questa azione, decise di radunare i villaggi sparsi, situati lungo il medio corso del fiume Mosca, al fine di creare una nuova città, la *parvenue* Mosca (1147), collocata nella parte settentrionale della Rus', e progressivamente fatta sempre più forte, a spese delle città vicine<sup>30</sup>. In questo contesto, in cui l'asse del potere andava spostandosi nel Nord del paese, Kiev e Suzdal' entrarono progressivamente in contrasto: nel 1169, Andrej Jurevič Bogoljubskij (figlio di Dolgorukij) attaccò la città di Kiev, annichilendo quella che fu la "madre delle città della Rus'"<sup>31</sup>. Come effetto secondario di tale scontro intestino, si ebbe un primo segno della decadenza di Kiev

<sup>30</sup> Il fenomeno di crescita della città di Mosca avvenne anche durante l'epoca del "giogo tataro-mongolo", allorché i principi della Rus' erano soggetti ad un vincolo di vassallaggio a favore dei *Khan*, che si manifestava attraverso il pagamento di un tributo, detto *jarlyk*; cfr.: F. Kämpfer, *Russi e Slavi orientali*, in *Storia d'Europa. Il Medioevo. Secoli V-XV*, a cura di G. Ortalli, vol. III, Torino 1994, pp. 630-2.

<sup>31</sup> Cfr.: Ammann, *Storia della Chiesa russa* cit., pp. 35-9.

e dell'incrinatura dei suoi principi politici pseudorepubblicani, incarnati dal *veče* (russo)/*viče* (ucraino) — ovvero l'assemblea dei cittadini liberi, maschi e adulti (esistente anche a Novgorod) —, in favore di Suzdal' e Vladimir, città rette sulla base di un modello autocratico.

Un altro avvenimento fondamentale si svolse nel 1240, allorquando i tataro-mongoli, guidata da Batu (nipote di Gengis Khan), profittarono della debolezza della Rus', debilitata dalle lotte per il potere interno, rese sempre più aspre a causa della complessa legge che regolava l'ascesa al trono. Per effetto della combinazione di questi eventi, Kiev — insieme con le principali fra le città della Rus', ma anche la Polonia e l'Ungheria — venne nuovamente devastata per mano dei tataro-mongoli e, per quasi quattro secoli, il centro da cui la civiltà slavo-orientale aveva preso le mosse sarebbe rimasta una città incapace di influire sulla politica, e priva di alcun ruolo culturale di rilievo<sup>32</sup> — benché non ancora decaduta economicamente<sup>33</sup> —, e il suo stato di prostrazione fu testimoniato da diversi viaggiatori e cronisti, fra cui il frate Giovanni di Pian del Carpine<sup>34</sup>.

In quello stesso torno di tempo, la minaccia ai danni della Rus', o di ciò che ne restava, prese le mosse duramente anche da Occidente. Tale attacco fu rintuzzato da Aleksandr Nevskij, principe di Novgorod, che nel 1240 sconfisse prima gli svedesi e poi, due anni più tardi, pose fine sul lago Peipus (o dei Ciudi) all'avanzata dei Cavalieri dell'Ordine dei Portaspada i quali, mossi da Brema, erano avanzati verso la Rus', non disdegnando l'idea di convertirla con la forza al cattolicesimo<sup>35</sup>. È altresì importante rilevare come, secondo la mentalità media russa, questa costituì la prima di una serie di aggressioni che, nel corso della storia, sa-

<sup>32</sup> G. Codevilla, *Il medioevo russo. Secoli X-XVII. Storia della Russia e dei Paesi limitrofi. Chiesa e Impero*, vol. I, Milano 2016, p. 51.

<sup>33</sup> L'emporio commerciale kieviano rimase alquanto florido e frequentato da mercanti sia europei che asiatici ancora per alcuni anni dopo la rovina della città. Successivamente — anche a causa del fatto che le tribù dei cumani (*polovcy* in russo) usavano rapire le genti slave kieviane per venderle in Oriente —, la città si svuotò, un poco per volta, per effetto di movimenti migratori diretti verso le più sicure città della Rus' Nord-occidentale, come Novgorod, rimaste indipendenti; cfr.: Kämpfer, *Russi e Slavi orientali* cit., p. 621.

<sup>34</sup> G. Pullé, *Historia Mongalorum. Viaggio di F. Giovanni di Pian dal Carpine ai Tartari nel 1245-47*, ristampa anastatica, London 2018, p. 83 (ed. or.: Firenze 1913).

<sup>35</sup> Su questo avvenimento — che, da un punto di vista centrato sulla storia della Germania, e interpretato in un'ottica di *longue durée*, può essere considerato come una pagina del plurisecolare tentativo tedesco di dare forma al *Drang nach Osten* —, il regista sovietico Ejzenštejn incentrò uno dei suoi film più celebri; cfr.: G. Buttafava, *Il cinema russo e sovietico*, Venezia 2000, pp. 80, 85-6; A. Grasso, *Sergej M. Ejzenštejn*, Milano 2007, pp. 85-9.

rebbero provenute dall'Occidente europeo, ai danni della Russia stessa<sup>36</sup>: questo punto di vista — che venga accolto o meno — si pone in contrapposizione con la visione europeo-occidentale più diffusa, secondo la quale sarebbe invece proprio la Russia ad incarnare il ruolo della potenza minacciosa e prevaricatrice.

Il baricentro del potere, quindi, si era ormai stabilizzato più a nord: prima a Vladimir e Suzdal', poi nella vicina città emergente, Mosca, che, benché collocata sotto il controllo tataro-mongolo (alla pari di tutti i territori della Rus' orientale e meridionale), stava aumentando la propria forza, dapprima a discapito delle città vicine. Fu proprio per questo motivo che, nel 1299, ebbe luogo un'ulteriore svolta: fu stabilito che la 'Metropoli di Kiev e di tutta la Rus'' dovesse lasciare la vecchia capitale, Kiev, ormai decaduta, per trasferirsi a Mosca, pur mantenendo inalterata nella titolatura il riferimento a Kiev. Nelle interpretazioni storiografiche successive, di matrice moscovita, è come se Mosca fosse stata quindi legittimata ad operare "in nome e per conto" di Kiev, raccogliendone l'eredità religiosa, intanto. In concreto, Mosca seppe articolare intorno a sé le forze che portarono la Rus' a sollevarsi contro i tataro-mongoli, a partire dalla Battaglia di Kulikovo (1380), in cui la vittoria arrise agli uomini guidati da Dmitrij Donskoj, sino a cacciarli via in maniera definitiva, esattamente nel giro di un secolo<sup>37</sup>. A tale sorta di *reconquista* la storiografia russa ha impresso il nome di 'Raccolta delle terre della Rus'', ossia un'intrapresa che giustificava l'assoggettamento delle terre che già erano state strappate dai tataro-mongoli alla Rus' kieviana: Mosca era oramai divenuta il centro politico e religioso della Rus' che andava risorgendo, e si riteneva in diritto di (ri-)conquistare i territori precedentemente perduti da Kiev. Si apriva dunque una nuova era, definita dalla storiografia russa 'Russia degli appannaggi': tale visione fu massimamente diffusa in Occidente dallo storico russo emigrato Riasanovsky<sup>38</sup>.

Secondo il *romanzo nazionale russo*, il punto focale di tale operazione ideologica risiedeva nella *translatio imperii*, ovvero nella (pretesa) legittima continuità fra lo stato kieviano e quello moscovita, poi sviluppatosi

<sup>36</sup> A questo drammatico episodio sono associati l'attacco polacco-lituano del XIV secolo, l'invasione napoleonica e l'assalto nazifascista, nel corso della seconda guerra mondiale: non a caso, la storiografia russa definisce rispettivamente 'Guerra Patriottica' e 'Grande Guerra Patriottica' le guerre contro Napoleone e Hitler, collegandole idealmente fra loro.

<sup>37</sup> G. Giraud, *Alle origini dello Stato russo: Ivan III a Pietro il Grande*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, vol. V, *L'Età Moderna. Stati e società*, Milano 1993, p. 385.

<sup>38</sup> Cfr.: N.V. Riasanovsky, *Storia della Russia. Dalle origini ai giorni nostri*, Milano 2001<sup>9</sup>, pp. 73-5 (ed. or.: *A History of Russia*, 1963).

nella dimensione imperiale sancita da Pietro il Grande<sup>39</sup>. Il primo storico che diede forma a questa visione, ad un tempo imperial-russa e stato-centrica, fu Nikolaj Karamzin, nella sua opera *Istorija gosudarstva rossijskogo* (1818)<sup>40</sup>: la struttura della tesi karamziniana ebbe grande fortuna, tanto che nella seconda parte dell'Ottocento fu ripresa dagli storici Sergej Solov'ëv e Vasilij Ključevskij. Il nucleo di tale concezione rimase sostanzialmente inalterato persino in epoca sovietica.

Nel 1340, e quindi quasi in contemporanea rispetto alla *reconquista* sopra ricordata, occorre l'invasione lituana<sup>41</sup>, da Occidente, che occupò i territori più occidentali della Rus' originaria, coincidenti all'incirca con le odierne Bielorussia e Ucraina centro-occidentale (Kiev passò sotto il controllo lituano nel 1363)<sup>42</sup>. Questo avvenimento siglò una spaccatura culturale fra le due parti della Rus': quella orientale sarebbe rimasta intrappolata entro il giogo tataro-mongolo<sup>43</sup>, sino a che Mosca non la liberò, ergendosi al ruolo indiscusso di città-guida; la parte occidentale seguì per alcuni secoli le sorti della Polonia-Lituania, finendo con l'essere maggiormente esposta alle idee e alle prassi politiche promananti dall'Europa centrale e occidentale<sup>44</sup>. In altre parole, le due parti della Rus', trovatesi ora separate, intrapresero per alcuni secoli due cammini politici e culturali divergenti<sup>45</sup>. In ciò, Kostomarov intravedrà un duplice paradosso: da un lato, i russi erano portatori di una istintiva vocazione comunitaristica, ma sempre nella storia si erano affidati a forme di potere autocratico (lo zar); dall'altro, gli ucraini, anarchoidi, ma capaci di autoamministrarsi sulla base di principi repubblicani (il Cosaccato).

<sup>39</sup> Cfr.: Kappeler, *La Rous de Kiev* cit., pp. 27–8.

<sup>40</sup> Ivi, p. 28.

<sup>41</sup> Dal 1386, per effetto del matrimonio fra la regina Edvige di Polonia e Ladislao II Jagellone (ultimo sovrano pagano d'Europa, che con l'occasione si convertì al cattolicesimo e accolse il battesimo), si realizzò l'unione dinastica fra i due stati (Unione polacco-lituana); cfr.: J. Lukowski – H. Zawadzki, *Polonia, il paese che rinasce*, Trieste 2009, pp. 55–8 (ed. or.: *A Concise History of Poland*, Cambridge 2001).

<sup>42</sup> Cfr.: S. Graciotti, *L'Ucraina tra le due Slavie e le due Europe*, in *L'età di Kiev e la sua eredità nell'incontro con l'Occidente*, a cura di G. De Rosa e F. Lomastro, Roma 2003, p. 217; S. Plokhy, *The origins of the Slavic Nations. Premodern Identities in Russia, Ukraine, and Belarus*, Cambridge 2006, pp. 85–9.

<sup>43</sup> Secondo molti storici, da ciò sarebbe derivata una influenza decisiva sulle prassi politiche e sulla concezione dello stato in Russia; cfr.: P. Gonneau, *L'influence tatarre sur l'État et la société russes*, in «Revue des Études Slaves», LXXII, t. 72, fasc. 3–4, Paris 2000, pp. 569–77.

<sup>44</sup> Cfr.: Codevilla, *Il medioevo russo* cit., p. 57–61.

<sup>45</sup> “Nella moderna autocoscienza nazionale l'Ucraina, terra europea, si contrappone alla Russia, potenza eurasiatica, come portatrice di un principio ‘repubblicano’ antitetico a quello ‘dispotico moscovita’ e di una aperta società civile opposta a un oppressivo statalismo assoluto”, V. Strada, *Europa. La Russia come frontiera*, Venezia 2014, p. 23.

Nel corso del Quattrocento e del Cinquecento, Mosca si avviò a diventare il centro fondamentale dell'ortodossia slavo-orientale proprio mentre, in parallelo, ne era divenuta il principale fulcro del potere politico. Nel 1453, Costantinopoli e ciò che restava dell'Impero Romano erano caduti sotto i colpi di Maometto II: urgeva, quindi, infondere una dignità finanche maggiore a Mosca, in quanto baluardo della cristianità ortodossa, insidiata dal Turco ottomano; pertanto il Sinodo, nel 1459, decise di modificare la titolatura della sua Chiesa, che fu ribattezzata 'Metropoli di Mosca e di tutta la Rus', che si trovava così ad essere posta su di un livello paritario rispetto alla più antica Kiev, originario centro di irradiazione del potere religioso e politico slavo-orientale<sup>46</sup>.

Tale processo di irresistibile ascesa della sede episcopale moscovita non ebbe termine con tale elevazione di *status*: nel 1589 Mosca fu innalzata al rango di Patriarcato, e dunque collocata in posizione apicale nella gerarchia delle Chiese cristiane ortodosse<sup>47</sup>. Questo ulteriore progresso fu reso possibile dal fatto che, sotto il regno di Ivan IV<sup>48</sup>, il Gran Principato di Moscovia si era avviato a diventare un potentato vastissimo, tanto che, dopo aver conquistato i khanati di Kazan' (1552) e Astrachan' (1556)<sup>49</sup>, Ivan armò la spedizione del cosacco Ermak oltre gli Urali (1573-82)<sup>50</sup>: nel giro di un secolo, lo stato moscovita arrivò a conquistare le coste dell'oceano Pacifico, travalicando di molto i limiti della missione data dalla 'Raccolta delle terre della Rus'.

Il crescente potere religioso moscovita, saldatosi ben presto in un'ottica cesaropapista a quello temporale, aveva da poco ricevuto una sanzione di sapore messianico da parte del monaco Filofej di Pskov il quale, sintetizzando il significato storico e politico della caduta dell'Impero Romano d'Occidente (476) e di quello d'Oriente (1453), profetizzò che "Due Rome sono cadute, una terza sta, una quarta non ci sarà". Quello che sarebbe divenuto l'intramontabile mito di 'Mosca -

<sup>46</sup> Cfr.: Ammann, *Storia della Chiesa russa* cit., pp. 133-6.

<sup>47</sup> Ivi, pp. 197-207.

<sup>48</sup> Nel 1547, Ivan IV si autoattribuì il titolo di *car'* (zar), contrazione della voce latina *caesar*; cfr.: I. De Madariaga, *Ivan il Terribile*, Torino 2006, pp. 110-24 (ed. or.: *Ivan the Terrible*, 2005).

<sup>49</sup> In prospettiva, la presa di Astrachan', in particolare, aprì al Gran Principato di Moscovia (in seguito Impero zarista) la via del suo sviluppo territoriale alla volta del Caucaso settentrionale; cfr.: J. Martin, *Medieval Russia. 980-1584*, Cambridge 1995, pp. 354-5.

<sup>50</sup> De Madariaga, *Ivan il Terribile* cit., p. 433.

Terza Roma' era ormai sorto<sup>51</sup>. Peraltro, attraverso la legittimazione di Mosca come erede di Kiev, ormai canonizzata<sup>52</sup>.

La vicenda plurisecolare qui sopra descritta, per quanto basata su evidenze incontrovertibili, è il frutto di una interpretazione russocentrica, dapprima sorretta dal potere politico, e poi (a partire dal XIX secolo) suffragata pure dalla storiografia. Come detto, la narrazione russa legittima la continuità del potere, trasferitasi da Kiev a Mosca, e in seguito passata a San Pietroburgo, a partire dall'età pietrina, come pure legittima il diritto a riconquistare le 'terre irredente', strappate alla Rus' nel corso del XIII e XIV secolo da parte dei tataro-mongoli e poi dei polacco-lituani.

E la visione ucraina? Decisamente non collima con la precedente. La storiografia ucraina venne alla luce più tardi, a causa del fatto che — almeno sino al tempo della Guerra Civile — gli ucraini non avevano potuto dare forma ad uno stato indipendente, caratterizzato da una dialettica storiografica di orientamento patriottico; inoltre, il fatto che, storicamente, costoro formavano una nazionalità di matrice essenzialmente contadina, collocata al fondo della 'piramide sociale', e caratterizzata dalla presenza di poche *élites* (tra l'altro, spesso polonizzate nei territori occidentali, e russificate a est del Dnepr), rallentò lo sviluppo del sentimento di autocoscienza nazionale, dato di fatto di cui risenti anche la storiografia. Di fatto, la prima opera avente un carattere storiografico prettamente ucrainocentrico fu il *pamphlet* anonimo intitolato *Istorija Rusov*<sup>53</sup> (1828); non potendo contemplare la storiografia kostomaroviana<sup>54</sup>, né quella drahomaniana — in quanto entrambe essenzialmente di matrice slavofila —, in questo novero, occorrerà quindi attendere il primo scorcio del Novecento prima di ritrovare una narrativa storica pienamente orientata in un senso nazionale ucraino, ossia la *Istorija Ukrajny-Rusy* (Storia dell'Ucraina-Rus')<sup>55</sup>, nella quale lo storico

<sup>51</sup> Kämpfer, *Russi e Slavi orientali* cit., pp. 641-5; G. Codevilla, *Lo Zar e il Patriarca. I rapporti tra trono e altare in Russia dalle origini ai giorni nostri*, Milano 2008, pp. 37-40.

<sup>52</sup> Cfr.: G. Giraudo, *La Piccola Russia, il grande fratello e il Santo Padre*, in «Ricerche Slavistiche», vol. XXXVIII, 1991, p. 209.

<sup>53</sup> Cfr.: O. Pachlovska, *Civiltà letteraria ucraina*, Roma 1998, pp. 472-3; Plokyh, *The origins of the Slavic Nations* cit., pp. 69-87; R. Portal, *Russes et Ukrainiens*, Paris 1970, p. 117; A. Wilson, *The Ukrainians. Unexpected Nation*, New Haven-London 2000, pp. 77-8.

<sup>54</sup> Sulla natura della visione storiografica kostomaroviana, caratterizzata da un approccio ucrainofilo e insieme slavofilo, cfr.: A. Franco, *Le due nazionalità della Rus'. Il pensiero di Kostomarov nel dibattito ottocentesco sull'identità ucraina*, Ariccia (Roma) 2016, pp. 142-303.

<sup>55</sup> L'opera di Hruševs'kyj, articolata in 10 volumi, fu pubblicata fra il 1898 e il 1938 (ovvero, l'ultima parte venne stampata dopo la morte dello storico, avvenuta nel 1934); cfr.:

Mychajilo Hruševs'kyj avocò alla sola Ucraina l'intera eredità della Rus' kieviana, sottolineando che il Gran Principato di Moscovia era avulso rispetto alla vicenda kieviana<sup>56</sup>. Il principio che soggiace a tale concezione risiedeva nella continuità territoriale, incentrata su Kiev, e in una particolare attenzione rivolta alla storia del popolo, più che a quella delle istituzioni statali o ecclesiastiche, che invece caratterizzava tendenzialmente la storiografia russa<sup>57</sup>. In quanto presidente della *Rada* della Repubblica Popolare dell'Ucraina Orientale, durante la breve esistenza di questa entità politica, Hruševs'kyj poté contare su di una pur effimera cassa di risonanza politica alla sua idea nazionale, che avrebbe in seguito avuto un grande successo, nonostante che sia stata ufficialmente messa a tacere in epoca sovietica.

In sostanza, i due paesi (in modo palese, la Russia; larvatamente, l'Ucraina, ancor prima di raggiungere la definitiva indipendenza), avevano intrapreso due modi di raccontare le loro storie, in parte comuni, in modo differente, pretendendo come esclusivamente propri alcuni miti fondativi che, in realtà, appartengono ad entrambi...

## Il Cosaccato

Gli appassionati di sport che, in occasione delle precedenti edizioni delle Olimpiadi 'estive' abbiano seguito le competizioni di lotta, o gli sport marziali in genere, avranno probabilmente notato che, quasi immancabilmente, gli atleti maschi delle selezioni ucraine portavano i capelli rasati, ad eccezione di un lungo ciuffo che si dipartiva dalla sommità del capo. La cosa non è affatto casuale: era questa la tipica acconciatura dei cosacchi zaporoghi, ossia di quegli elementi che sono stati considerati, per effetto delle successive riflessioni operate dalla storiografia ucrainofila di matrice romantica<sup>58</sup>, l'elemento fondativo della moderna naziona-

V. Serhiienko, 'Official History' for a Stateless Nation. Mykhailo Hrushev'kyi's *Illustrated History of Ukraine*, in *Official History in Eastern Europe* cit., p. 16.

<sup>56</sup> Gli stessi temi contenuti nell'opera storiografica furono riassunti dallo stesso autore nel seguente *pamphlet*: M. Gruševskij, *Edinstvo ili raspadenie Rossij?*, Sankt Peterburg [Михаил Грушевский, *Единство или распадение России?*, Санкт Петербург] 1907 (ed. or.: 1906).

<sup>57</sup> Cfr.: Kappeler, *La Rous de Kiev* cit., p. 29.

<sup>58</sup> Kostomarov pose proprio il Cosaccato al centro della sua riflessione storiografica, al fine di spiegare i caratteri propri della nazionalità ucraina. Cfr.: N.I. Kostomarov, *Russkaja istorija v žizneopisanijach eë glavnejšich dejatelej*, Moskva [Николай И. Костомаров, *Русская история в жизнеописаниях её главнейших деятелей*, Москва] 2004, pp. 495-

lità ucraina. Quindi, per un atleta, specie se dedito agli sport di combattimento, portare i capelli in tal modo significa fare sfoggio di virilità e coraggio, oltre che di adesione ai valori della nazionalità ucraina.

Ma chi erano i cosacchi, come e dove vennero a formarsi le loro comunità? I primi insediamenti cosacchi iniziarono a formarsi alla fine del Quattrocento, dapprima a partire dalle steppe a quel tempo ancora pressoché disabitate, e situate nel primo entroterra a Nord nel Mar Nero, dove presero a raccogliersi spontaneamente contadini e pescatori (ma non di rado anche dei semplici avventurieri) in fuga dalle tasse o dagli obblighi connessi al servaggio imposto dapprima nei territori polacco-lituani, e in seguito pure nel Gran Principato di Moscovia. I primi a formare tale comunità libere erano soggetti tatari, discendenti di quell'Orda d'Oro che, nel corso nel XV secolo, i gran principi moscoviti avevano debellato: in ragione di ciò, il nome con cui furono designati questi fuggitivi era di origine turco-mongola – per l'appunto, *qazaq* (alla russa, *kozak*) ossia 'uomo libero', o 'libero guerriero'<sup>59</sup>. Ben presto, a questi primi flussi andarono ad aggiungersene di altri, più consistenti, formati da genti slavo-orientali, e in subordine da polacchi, moldavi, da genti di provenienza caucasica e soggetti di origine ebraica<sup>60</sup>, i quali cominciarono a strutturare i loro insediamenti creando delle strutture fortificate<sup>61</sup>. Anche l'areale degli insediamenti cosacchi si ampliò notevolmente, estendendosi — seppur in maniera irregolare e discontinua — sin verso i bassi corsi dei fiumi Don e Volga, e successivamente nel Kuban', lungo il corso del Terek, e sin lungo le propaggini meridionali dei monti Urali.

I contadini e pescatori cosacchi, abilissimi nel mestiere delle armi, si erano dunque stabiliti a cavaliere dei territori che segnavano il confine fra la *Rzeczpospolita* e il Gran Principato di Moscovia. Quelli insediati più a est, detti 'tanaiti', in prosieguo di tempo — nell'Ottocento tale fenomeno fu portato a pieno compimento — furono inquadrati all'interno delle strutture militari dell'Impero zarista, di cui avrebbero difeso il *limen* meridionale. I cosacchi più occidentali, cui furono assegnati dei territori definiti *Het'manščyna* e *Zaporiz'ka Sič* (ucraino)/*Zaporožkaja Seč'*

535, 768–88 (ed. or.: 1873–1888); si considerino anche le seguenti riflessioni: A. Kappeler, *Les Cosaques zaporogues*, in *Histoire partagée. Mémoires divisées* cit., p. 233.

<sup>59</sup> Cfr.: W. Cresson, *The Cossacks*, Wrocław 2021, pp. 20–32; Wilson, *The Ukrainians. Unexpected Nation* cit., pp. 58–60.

<sup>60</sup> Cfr.: Kappeler, *Les Cosaques zaporogues* cit., p. 229.

<sup>61</sup> Cfr.: E.V. Ponomarenko, *Architecture of Cossack Settlements in the 16<sup>th</sup>–18<sup>th</sup> Centuries*, in «Optión», XXXIV, n. speciale 17, 2018, pp. 20–37.

(russo), a quel tempo costituivano a propria volta le province più orientali del Regno di Polonia-Lituania, all'interno del quale godevano di autonomia, concessa da Cracovia in cambio della difesa dei confini comuni contro le incursioni dei tatars di Crimea; tuttavia, questi territori del Cosaccato 'ucraino' si rivelavano ben spesso un'arma a doppio taglio per il re delle due nazioni, in quanto si tramutavano sovente in focolai di rivolta, stante il carattere indomito e anarcoide dei cosacchi<sup>62</sup>.

Il Cinquecento e il Seicento segnarono l'apogeo dell'esperienza cosacca che poi, nell'Ottocento (l'epoca in cui prese forma l'opera di mitopoiesi nazionale)<sup>63</sup>, venne ritratta anche in ambito pittorico da Repin<sup>64</sup>, in quello letterario da Gogol'<sup>65</sup> e da Ševčenko<sup>66</sup> (il quale ne sottolineò in particolare la valenza patriottica, spendibile in un'ottica 'risorgimentale'). I primi 'tornanti della storia' riferiti alla temperie cosacca sono collocabili alla metà del XVII secolo, ossia al tempo in cui era *hetman* dei cosacchi zaporoghi Bohdan Chmel'nyc'kyj: nel 1648, costui diede forma ad una grande insurrezione cosacca contro il re di Polonia-Lituania, al quale era formalmente legato da un rapporto di vassallaggio. Tale sollevazione mirava a numerosi fini politici: il rinnovo dello Statuto delle 'libertà cosacche' nel contesto della *Rzeczpospolita*; il consolidamento dei diritti della locale Chiesa ortodossa (che stavano molto a cuore ai cosacchi, specie dopo l'Unione di Brest del 1596); i diritti di colonizzare liberamente i territori collocati lungo il basso corso del Dnepr; il diritto ad intrattenere autonomi rapporti diplomatici con le potenze contermini<sup>67</sup>. In spregio al rapporto con la Polonia-Lituania, Chmel'nyc'kyj arrivò sino al punto di stringere un patto militare con il nemico storico, ovvero il

<sup>62</sup> Cfr.: Kappeler, *Les Cosaques zaporogues* cit., p. 230.

<sup>63</sup> Cfr.: O. Camel-Mandzukova, *Thèmes et personnages cosaques dans le théâtre ukrainien*, in *Les Cosaques de l'Ukraine*, a cura di M. Cadot et E. Kruba, Paris s.d., pp. 201-13.

<sup>64</sup> Cfr.: T. Judenkova, «Zaporožcy», 1890-e, in *Il'ja Repin*, a cura di T. Borodina, S. Gavrilyačenko, E. Nesterova, E. Šarnova e T. Judenkova, Moskva [Т. Юденкова, «Запорожцы», 1890-е, в Илье Репин, Т. Бородин, С. Гавриляченко, Е. Нестерова, Е. Шарнова, Т. Юденкова (главные редакторы), Москва] 2019, pp. 260-3.

<sup>65</sup> Alludo qui al Taras Bul'ba, parte del ciclo dei racconti di *Mirgorod* — opera da cui sono state tratte molte versioni cinematografiche, sovietiche, americane e post-sovietiche; cfr. N. Gogol', *Opere*, a cura di S. Prina, 2 voll., Milano 1994, pp. 328-477 (ed. or.: 1835). Sui film tratti da Gogol', cfr.: A. Franco, *L'Ucraina pittoresca ed eroica. I film tratti dalle opere di Gogol' e le commedie laccate*, in «Cinergie», novembre 2013, n. 4, pp. 127-37 (<http://www.cinergie.it/?p=3278>).

<sup>66</sup> Cfr.: G. Brogi – O. Pachlovska, *Taras Ševčenko. Dalle carceri zariste al Pantheon ucraino*, Firenze 2015, pp. 66-79; S. Plokhyy, *The Cossack Myth. History and Nationhood in the Age of Empires*, Cambridge 2012, pp. 47-65.

<sup>67</sup> Cfr.: V. Maslychuk – A. Portnov, *Bohdan Khmelnytsky (1595-1657)*, in *Histoire partagée. Mémoires divisées* cit., pp. 244-5; O. Subtelny, *Ukraine. A History*, Toronto-Buffalo-London 2009 (prima ed.: 1988).

*khan* di Crimea: questa alleanza portò ad un rafforzamento del fronte antipolacco, pure se la contropartita fu molto onerosa, in quanto i tatarì pretesero di ottenere numerosi uomini e donne slavo-orientali da ridurre in schiavitù, per poi venderli nei ricchi mercati orientali<sup>68</sup>.

In seguito alla vittoria conseguita dai cosacchi sul comandante dell'esercito polacco-lituano, Stefan Potocki, gli uomini di Chmel' nyc'kyj si lasciarono andare a saccheggi e a eccidi ai danni del clero cattolico, e soprattutto della popolazione ebraica: la reputazione di quello che si avvierà ad essere uno dei fondamentali padri della patria ucraina finì gravemente macchiata da tali eventi, come non di rado ricordano, a fini polemici, i vicini dell'Ucraina, nell'intento di screditarne le basi fondative.

Il nuovo re di Polonia-Lituania, Jan II Kazimierz Waza (Giovanni II Casimiro Vasa), subentrato a Władisław IV Waza (Ladislao IV Vasa), fu indotto dai rovesci militari a sottoscrivere con Chmel' nyc'kyj il trattato di pace di Zboriv (1649) con il quale, tra l'altro, si impegnava a iscrivere un congruo numero di cosacchi zaporoghi in un apposito registro, per pagarli come suoi soldati, formanti l'esercito cosacco, vassallo di quello polacco-lituano<sup>69</sup>. Tuttavia, il rapporto fra le due entità, formalmente parte del medesimo stato, era ormai troppo teso e deteriorato: l'esercito polacco-lituano entrò nuovamente in conflitto con le milizie zaporoghe, sconfiggendole, in occasione della leggendaria battaglia campale di Berestečko (1651).

A questo punto, la storia andò incontro ad un nuovo, determinante punto di svolta. Chmel' nyc'kyj si trovò nella necessità di individuare un alleato, al fianco del quale sfidare nuovamente Giovanni Casimiro di Polonia-Lituania: questi fu cercato fra i vari potentati europei — talora, valutando anche delle soluzioni a dispetto delle più evidenti logiche culturali o confessionali, le quali cedevano il passo al mero interesse geopolitico —, poiché i soggetti più piccoli che agivano in quest'area erano, *bongré malgré*, tenuti a dare forma a delle *lealtà multiple* per meglio difendersi<sup>70</sup>. Al termine di un lungo processo, Chmel' nyc'kyj decise di apparentarsi al suo vicino moscovita, capeggiato da Aleksej Michailovič, il secondo zar della dinastia Romanov. Tra l'altro, questo soggetto era in forte ascesa, era percepito come sostanzialmente consanguineo dai co-

<sup>68</sup> Maslychuk – Portnov, *Bohdan Khmelnytsky* cit., p. 245.

<sup>69</sup> Sarà proprio questo novero di cosacchi in qualche modo nobilitati che andrà a formare, in prosieguo di tempo, e in cambio di un comprovato lealismo, il nucleo della nobiltà 'piccolo-russa', di ascendenza guerriera, che verrà cooptata nelle file del *dvorjantstvo* (nobiltà) zarista; cfr.: O. Tolochko, *Fellows and Travelers: Thinking about Ukrainian History in the Early Nineteenth Century*, in *A Laboratory of Transnational History* cit., p. 153.

<sup>70</sup> Maslychuk – Portnov, *Bohdan Khmelnytsky* cit., p. 248.

sacchi e professava la medesima fede cristiano-ortodossa, fatto non trascurabile, il poter contare su di un alleato correligionario nel Seicento, benché il massimo scontro intracristiano della storia, ovvero la guerra dei Trent'Anni, non avesse sostanzialmente toccato l'Europa ortodossa. L'avvicinamento fra gli stati progenitori delle odierne Ucraina e Russia ricevette una sanzione anche da parte moscovita: nel 1653, il *Zemskij Sobor* autorizzò lo zar ad agire al fine di proteggere il Cosaccato (e, quindi, l'ortodossia), e l'anno successivo i due soggetti sottoscrissero il quanto mai controverso trattato di Perejaslav<sup>71</sup>.

L'interpretazione di tale trattato di apparentamento è ancora oggi al centro delle più accese controversie storiografiche e, non di rado, politiche<sup>72</sup>: da un punto di vista russo, l'accordo sarebbe consistito nella dedizione eterna della 'sorella minore' Ucraina, protetta e (ri-)tornata fra le braccia della sorella maggiore russa<sup>73</sup>; secondo lo schema interpretativo ucraino, al contrario, si sarebbe trattato di un accordo temporaneo e fra pari — giusto il tempo di sconfiggere il comune nemico polacco —. Le due versioni risultano inconciliabili, come è evidente; l'interpretazione russa si pone per altro alla base sia della visione *obščerusskaja* (russo-comune) ottocentesca<sup>74</sup>, che della successiva e in parte conseguente concezione dei "popoli slavi fratelli", rimasta in vita in un contesto sovietico — teoricamente a-nazionale —, e particolarmente vivificata nel secondo dopoguerra, sia pur formalmente all'interno di una cornice marxista-leninista<sup>75</sup>. L'importanza — concreta come simbolica — del trattato di Perejaslav è stata percepita come fondamentale anche nei secoli successivi: basti pensare che, da un punto di vista formale, la cessione della Crimea dalla RSS di Russia alla RSS di Ucraina, voluta da

<sup>71</sup> Ivi, pp. 248–9.

<sup>72</sup> Per un'analisi del trattato di Perejaslav, a partire dal testo scritto, cfr.: P.R. Magocsi, *A History of Ukraine*, Toronto–Buffalo–London 1996, pp. 212–6.

<sup>73</sup> Cfr.: E. Keenan, *Muscovite Perceptions of Other East Slavs before 1654 – An Agenda for Historians*, in *Ukraine and Russia in their Historical Encounter*, a cura di P. Potichnyj, M. Raeff, J. Pelenski e G. Žekulin, Alberta 1992, pp. 20–38.

<sup>74</sup> Cfr.: A. Sobolevskij, *Russkij narod kak etnografičeskoe celoe*, in «"Ukrainskaja" bolezn' russkoj nacii», Moskva [A. Соболевский, *Русский народ как этнографическое целое*, в «"Украинская" болезнь русской нации», Москва] 2004, pp. 38–49.

<sup>75</sup> Per quanto riguarda, più nel dettaglio, l'evoluzione storica delle interpretazioni correlate al trattato di Perejaslav, cfr.: Cella, *Storia e geopolitica della crisi ucraina* cit., pp. 144–6; L. Zaborovskij, *Perejaslavskaja rada i moskovskie soglašenija 1654go goda: problemy issledovanija*, in *Rossija–Ukraina: istorija vzaimootnoženij*, a cura di A. Miller, V. Reprinčev e B. Florja, Moskva [Лев Заборовский, *Переяславская рада и московские соглашения 1654го года: проблемы исследования*], в *Россия–Украина: история взаимоотношений*, А. Миллер, В. Репринцев, Б. Флоря (ответственные редакторы), Москва] 1997, pp. 39–51.

Chruščëv nel 1954, fu giustificata sulla base della commemorazione del trecentesimo anniversario della “riunificazione ucraina alla Russa”<sup>76</sup>, e dunque in ossequio all’interpretazione sovietica degli accordi di Perejaslav, che si volle celebrare attraverso tale concessione territoriale a beneficio dell’Ucraina, fatto che tanti problemi avrebbe creato in epoca post-sovietica, sino ai nostri giorni.

Dopo un periodo di accordi periclitanti, in cui vi fu spazio anche per una transitoria lotta fra i cosacchi e la Moscovia<sup>77</sup>, nel 1667 agli equilibri geopolitici stabiliti a Perejaslav fu data una corrispondente sanzione territoriale: con il trattato di Andrusovo, il Gran Principato di Moscovia acquisì, in virtù della succitata alleanza, una parte consistente dei territori cosacchi, sino ad allora consistente frazione dello stato polacco-lituano, cui erano appartenuti per oltre tre secoli. Semplificando il concetto, potremmo dire che, alla metà del Seicento, i territori oggi definiti ‘Ucraina orientale’, ossia la *Levoberežnaja Ukraina* (Ucraina alla sinistra idrografica del Dnepr), più la città di Kiev, entrarono a far parte della Moscovia (poi Impero zarista, e poi URSS, ossia di differenti epifanie statuali, tutte in diversa maniera ‘a trazione russa’), dopo essere stati strappati alla *Rzeczpospolita*. In altri termini ancora, potremo porre in evidenza come l’Ucraina orientale, dal 1654/67, fu esposta a oltre tre secoli di contatto (con la sola eccezione dell’effimera indipendenza conseguita durante la Guerra Civile) con il potere, la cultura e la lingua russa (in diverse forme, modi e intensità da considerarsi come dominante). Per effetto di tali avvenimenti, tra l’altro, lo zar Aleksej Michailovič assunse il titolo di *samoderžec vseja Velikoj, Maloj i Beloj Rossii* (zar autocrate di tutta la Grande Russia, della Piccola Russia [l’Ucraina] e della Russia Bianca [la Bielorussia]): al primo posto dell’articolata titolatura che elencava l’intero novero dei territori governati dal Gran Principe, erano poste le tre nazionalità slavo-orientali gemmate dalla Rus’, di fatto considerata il nucleo fondativo della Moscovia; questo aspetto rimarrà inalterato anche in seguito al regno di Pietro I, che pure infuse for-

<sup>76</sup> Il tema è rappresentato in numerosi *plakaty*, il più celebre dei quali è opera di Viktor Ivanov: <https://tramvaiiskusstv.ru/plakat/spisok-khudozhnikov/item/60-ivanov-viktor-semenovich-1909-1968.html>; fu il Comitato Centrale del Partito Comunista dell’URSS a stabilire il ‘canone’ storiografico cui gli accademici sovietici si sarebbero dovuti attenere, incentrato per l’appunto sul tema della ‘riunificazione’ (*воссоединение*); cfr.: Maslychuk – Portnov, *Bohdan Khmelnytsky* cit., p. 253.

<sup>77</sup> I cosacchi vinsero la battaglia di Konotop (1659); cfr.: O. Rumyantsev, *The battle of Konotop as recorded in Cossack Chronicles*, in *The Battle of Konotop 1659. Exploring Alternatives in East European History*, a cura di O. Rumyantsev e G. Brogi Bercoff, Milano s.d., pp. 45–58.

malmente una dimensione imperiale allo stato<sup>78</sup> e, surrettiziamente, in epoca sovietica. Se la politica russa, seguita poi dalla storiografia, ha considerato con grande favore il trattato di Perejaslav e quello di Andrusovo — il suo suggello —, per la storiografia ucraina, diversamente, al periodo che derivò da questi avvenimenti è stato impresso il sigillo del tutto negativo di ‘Grande Rovina’<sup>79</sup>.

Se, come detto, per la tradizione russa Perejaslav avrebbe significato l’ufficializzazione dell’unità fra le due sorelle slavo-orientali, benché sperequata a favore della componente statale più solida (ovviamente, quella russa), da parte della letteratura romantica ucraina, e poi per gli storiografi ucraini di orientamento patriottico, tale unione avrebbe comportato un plurisecolare asservimento alla Russia. Conformemente a tali differenti concezioni, anche la capitale figura di Chmel’ nyc’kyj sarebbe stata in seguito monumentalizzata, ma con finalità molto differenti. Ad esempio, nel 1888, in occasione del 900° anniversario del battesimo ricevuto da San Valdimiro e dalla Rus’, il potere zarista fece erigere a Kiev, presso la piazza di Santa Sofia, un monumento equestre a Chmel’ nyc’kyj, sul cui basamento, in lingua russa, si leggono le seguenti, evocative parole: “La Russia, unita e indivisibile [dedica] a Bogdan Chmel’ nic’kij”, in quanto fautore della (ri-)unificazione<sup>80</sup>. In senso profondamente diverso, gli intellettuali ucraini di orientamento patriottico considerarono Chmel’ nyc’kyj un traditore (Ševčenko *in primis*), per aver ceduto alle lusinghe moscovite, anziché tentare di dare forma ad una politica indipendente e ormai di matrice (proto)-nazionale<sup>81</sup>; giudizi altrettanto negativi furono formulati da parte degli ambienti polacchi<sup>82</sup>, e

<sup>78</sup> G. Giraudo, *Il nome della cosa: Rus’-Ukraina e dintorni*, in «Letterature di Frontiera – Littératures Frontalières», anno II, n. 2, luglio-dicembre 1992, p. 40.

<sup>79</sup> Cfr.: Pachlovska, *Civiltà letteraria ucraina* cit., pp. 390-3.

<sup>80</sup> Cfr.: Maslyichuk – Portnov, *Bohdan Khmelnytsky* cit., p. 251.

<sup>81</sup> Cfr.: Brogi – Pachlovska, *Taras Ševčenko..* cit., pp. 9-11, 66-78, 269-75; alle pagine 9-10, nota 6, le due autrici indicano una rassegna di titoli di libri incentrati sull’analisi del trattato di Perejaslav. Cfr. ancora: Maslyichuk – Portnov, *Bohdan Khmelnytsky* cit., p. 250.

<sup>82</sup> Nel contesto della letteratura polacca, l’immagine negativa di Chmel’ nyc’kyj e dei cosacchi in genere fu elaborata *ex post* da Sienkiewicz, nella sua opera *Ogniem i mieczem* (Con il fuoco e con la spada), del 1884, sul cui soggetto il regista Jerzy Hoffman dedicò il suo film omonimo; cfr.: K. Konstantynenko, *La minoranza di una minoranza: gli Ucraini nell’opera di Sienkiewicz*, in *Le minoranze come oggetto di satira*, a cura di A. Pavan e G. Giraudo, Padova 2001, pp. 208-13. All’opposto, le ricerche etnografiche condotte nell’Ottocento da Kostomarov valsero a rintracciare numerose fiabe e poemi popolari piccolo-russi (*dumy*), aventi per tema la lotta (proto)-nazionale condotta da Chmel’ nyc’kyj contro i polacchi; cfr.: N.I. Kostomarov, *Slavjanskaja mifologija* [N.I. Костомаров, *Славянская мифология*], 1995, pp. 479-547 (ed. or.: 1846).

da quelli ebraici, ma sostanzialmente in ragione delle violenze da lui perpetrate.

Dopo la glorificazione di marca sovietica tributata a Chmel'nyč'kyj, particolarmente intensa in seguito alla Grande Guerra Patriottica<sup>83</sup>, l'Ucraina indipendente volle dare forma a una palese riappropriazione del mito dell'eroe cosacco<sup>84</sup>, facendolo entrare nel *pantheon* nazionale, ad esempio decidendo di effigiare la sua immagine sulla banconota da 5 *grivnie*<sup>85</sup>, e dedicandogli un sempre più consistente numero di monumenti. Nell'interpretazione pubblica più recente, dunque, la 'colpa' del cedimento nei confronti della Moscovia appare ridimensionata, rispetto ai meriti di una lotta comunque eroica.

Al contempo, nel corso del XVII secolo, e nonostante il periodo di "*rovina*" che avrebbe coinvolto le terre cosacche dopo il trattato di Andrusovo, la città di Kiev — ossia il centro da cui aveva preso forma l'intera civilizzazione slavo-orientale — aveva ritrovato il proprio ruolo di centro nevralgico, perlomeno da un punto di vista culturale<sup>86</sup>. Nel 1632, vi era stata fondata l'Accademia Mogiliana, così chiamata dal nome del suo dotto ideatore, il principe moldavo Pëtr (Petro, Petru) Mogila (Mohyla, Movilă)<sup>87</sup>: questa istituzione avrebbe dovuto essere una risposta alla ancora recente Unione di Brest, percepita dalla gerarchia ortodossa come un'offensiva mossa della cristianità latina ai danni di quella orientale, e la sua finalità era quella di creare un centro culturale di prim'ordine a beneficio della *Slavia Orthodoxa*. In concreto, l'Accademia Mogiliana avrebbe finito con lo svolgere una mirabile opera di tramite fra la cultura umanistica polacca (che a propria volta beneficiava della prossimità con la cultura latino-germanica), e il mondo slavo-orientale: le stesse istituzioni culturali della Moscovia finirono con il trarne un notevole giovamento<sup>88</sup>.

Il Cosaccato si avviò dunque a condividere le sorti dello stato zarista, che di lì a poco gli avrebbe imposto il nome di *Malorossija*, ovvero Piccola Russia, in seguito percepito dagli ucraini come un toponimo di vago

<sup>83</sup> Nel 1943, Stalin, nel pieno dell'opera di risemantizzazione in chiave grande-russa del passato che prese forma durante la Grande Guerra Patriottica, istituì una onorificenza al valor militare a nome di Chmel'nyč'kyj; contemporaneamente, alla città di Perejaslav fu aggiunto per l'appunto il nome di Chmel'nyč'kyj; cfr.: Maslychuk – Portnov, *Bohdan Khmelnytsky* cit., pp. 252–3.

<sup>84</sup> Cfr.: Cresson, *The Cossacks* cit., pp. 46–62.

<sup>85</sup> Cfr.: Maslychuk – Portnov, *Bohdan Khmelnytsky* cit., pp. 252–4.

<sup>86</sup> Cfr.: M. Hamm, *Kiev. A Portrait, 1800–1917*, Princeton 1993, p. 8.

<sup>87</sup> Cfr.: T. Sirotchouk, *La vie intellectuelle et littéraire en Ukraine au siècle des Lumières*, Paris 2010, pp. 157–212.

<sup>88</sup> Cfr.: Pachlovska, *Civiltà letteraria ucraina* cit., pp. 337–8.

sentore coloniale, nonostante che le sue radici attingessero puramente e semplicemente nella tradizione ecclesiastica. Al tempo di Pietro il Grande, presero forma delle nuove, significative svolte storiche: l'esigenza dello zar 'europeizzatore' era quella di conquistare uno sbocco in un mare pienamente europeo per il suo stato, e di edificare lì la nuova capitale, che incarnasse il suo sogno nella pietra. Dati i suoi intendimenti, Pietro cominciò una lunga lotta contro il suo potente vicino nordico, il Regno di Svezia, che dopo la guerra dei Trent'Anni aveva fatto del Baltico una sorta di 'lago svedese'. Combattere e sconfiggere la Svezia avrebbe significato per Pietro accedere al mare — benché ad un mare freddo, ghiacciato per vari mesi all'anno —, e collocare più a ovest la sfera di influenza zarista: in ragione di ciò, i due soggetti entrarono in urto, sino a che non combatterono la Grande Guerra del Nord (1700–1721), la quale avrebbe profondamente cambiato le sorti dell'Europa.

Nel 1709 si svolse, presso Poltava — proprio nel territorio piccolorusso —, la battaglia decisiva di questa lunga guerra: da un lato si schierarono le milizie zariste, dall'altro l'esercito di Carlo XII di Svezia. I cosacchi, in seguito ai trattati di Perejaslav e Andrusovo, erano passati a costituire un'amministrazione che, pure se continuava a godere di una certa autonomia (le 'libertà cosacche')<sup>89</sup> all'interno dello stato moscovita, era tenuta ad un rapporto di obbedienza allo stato zarista: pertanto, i cosacchi combattevano al fianco dello zar Pietro I. Eppure, in occasione della battaglia di Poltava vi fu una inversione di rotta decisiva, una nuova, profonda lacerazione storica: pochi mesi prima della battaglia, lo *hetman* cosacco Ivan Mazepa defezionò sorprendentemente<sup>90</sup>, e passò dalla parte degli svedesi, probabilmente intravedendo in questo *revidement* una possibilità offerta dalla storia di imprimere un nuovo corso alle sorti del Cosaccato, forse addirittura l'ottenimento dell'agognata indipendenza<sup>91</sup>, sogno che i cosacchi avevano accarezzato già al tempo di

<sup>89</sup> Sulla 'natura dell'autonomia ucraina', cfr.: Z. Kohut, *Russian Centralism and Ukrainian Autonomy: Imperial Absorption of the Hetmanate, 1760s–1830s*, Harvard 1988, pp. 24–64.

<sup>90</sup> Il cambiamento di rotta rimane sorprendente anche agli occhi della Tairova-Jakovleva, una dei massimi specialisti di Mazepa: "Tutti i suoi consigli e le sue azioni erano stati indirizzati alla neutralizzazione delle minacce turco-tatara", non alla volta di una intrapresa avversa a Pietro il Grande, T. Tairova-Jakovleva, *Ivan Mazepa i Rossijskaja Imperija. Istorija «predatel'stva»*, Moskva-Sankt-Peterburg [Тайрова-Яковлева, Татьяна, Иван Мазепа и Российская Империя. История «предательства», Москва-Санкт Петербург] 2011.

<sup>91</sup> Cfr.: C. Šegolev, *Istorija «ukrainskogo separatizma». Južnorusskij separatizm. Propaganda «Ukrainstva». Bor'ba s otščestvom* [Сергей Щёголев, *История «украинского» сепаратизма. Южнорусский сепаратизм, Пропганда «Украинства». Борьба с отщепенством*], 2004, pp. 39 (ed. or.: 1912). Per il resto, non si esclude che alla base

Chmel'nyc'kyj. Preso atto del tradimento, Pietro ordinò al suo generale, Menšikov, di devastare la località di Baturin, in cui risiedeva lo *hetman*, e di eliminarne tutti gli abitanti, senza distinzione di età o sesso. I vertici dello stato moscovita erano indignati per "l'inaspettato e vile tradimento": secondo questo punto di vista "Mazepa era 'un nuovo Giuda', a cui Pietro dedicò anche il burlesco Ordine di Giuda, parodia dell'Ordine di Sant'Andrea che Mazepa aveva ricevuto nel febbraio del 1700"<sup>92</sup>.

La battaglia fu inaspettatamente vinta da Pietro il Grande, e Carlo XII e Mazepa dovettero riparare nel Principato di Moldavia, a quel tempo parte dell'Impero Ottomano. Da quel momento in avanti, grazie a tale vittoria, la Russia zarista divenne la maggiore potenza del Nord-Europa o, per meglio dire, una delle maggiori potenze europee in assoluto: di qui in avanti non vi sarebbe più stata conferenza di pace o grande congresso europeo senza che la Russia non fosse stata fra i decisori degli assetti europei. La nuova capitale dello stato sarebbe divenuta San Pietroburgo, la città voluta da Pietro a immagine e somiglianza delle grandi capitali europee: questo cambiamento simbolico valeva ad invertire la rotta rispetto al passato moscovita, percepito da Pietro come ormai stantio, e legato a logiche religiose tutt'altro che nelle sue corde. Proprio per questo motivo si sarebbe resa funzionale alla sua visione una capitale 'laica', affacciata sul Golfo di Finlandia, da dove per la Russia si sarebbe aperta la *finestra sull'Europa* di puškiniana memoria<sup>93</sup>. Lo stato, poi, alla fine dell'esperienza petrina, avrebbe ricevuto un nome diverso, nuovo e antico insieme: *Rossijskaja Imperija*, ovvero Impero di tutte le Russie, laddove la parola Russia — attraverso il calco greco di Ρωσ — veniva ripescata dal passato incentrato sulla vicenda della Rus', di cui Pietro si considerava legittimo erede. La 'creazione' della Russia, insomma. Dal canto suo, la recente storiografia ucraina, caratterizzata da sentimenti patriottici, ha manifestato il proprio sdegno per via di questa scelta adottata da Pietro e, nel nome di una discendenza ideale dal pensiero di Hruševs'kyj, ha ritenuto la scelta di tale toponimo, dalla forte valenza simbolica, una sorta di scippo della memoria storica<sup>94</sup>. Questa

del cambiamento di fronte operato da Mazepa sussistesse una storia d'amore considerata scandalosa, i cui risvolti erano stati divulgati dagli antagonisti dello *hetman*, presenti all'interno dell'*élite* cosacca; cfr.: Masliychuk, *Ivan Mazepa (1639-1709)*, in *Histoire par tagée. Mémoires divisées* cit., p. 262.

<sup>92</sup> L. Hughes, *Pietro il Grande*, Torino 2003, p. 100 (ed. or.: 2002).

<sup>93</sup> Cfr.: E. Lo Gatto, *Il mito di Pietroburgo*, Milano 1991 (ed. or.: 1960), pp. 54-77.

<sup>94</sup> Secondo Plokhy, si sarebbe trattato dell'*invenzione della Russia*; cfr.: Plokhy, *The origins of the Slavic Nations* cit., pp. 250-98.

interpretazione mi pare sia stata accolta dalla maggior parte degli ucraini, specie nel corso degli ultimi anni.

E Mazepa? Mazepa gode da allora di una fama molto controversa: da un lato, nel corso dell'Ottocento è divenuto uno dei più celebri eroi romantici d'Europa, celebrato — giusto per limitare lo sguardo agli esempi principali — dagli scrittori Byron (1819) e Hugo (1829), dai pittori Géricault (1823), Delacroix (1824) e Boulanger (1827), e dal compositore Liszt (1851). Ce n'è abbastanza per desumere che l'intellettualità dell'Europa occidentale e centrale abbia molto amato Mazepa, nella sua essenza romantica di eroe sconfitto. Anche per gli ucraini dei secoli a venire Mazepa ha rappresentato una figura tragica, ma del tutto positiva<sup>95</sup>, che fu pienamente riabilitata già da Doncov, il teorico del nazionalismo radicale ucraino<sup>96</sup>. Tra l'altro, anche a Mazepa l'Ucraina post-sovietica ha dedicato una banconota (quella da 10 *grivnie*) della sua divisa ufficiale<sup>97</sup>.

Per la cultura russa vale un discorso *sic et simpliciter* antitetico rispetto alle considerazioni espresse qui sopra: Puškin ha tramandato di Mazepa l'immagine del traditore *par excellence*, nel suo poema *Poltava*<sup>98</sup>, tanto che fu coniato, in lingua russa, l'epiteto di *mazepinec*<sup>99</sup>, atto a identificare il (preteso) traditore ucraino. Tale termine sarà in uso, con questa accezione, sino al tempo della seconda guerra mondiale, allorquando sarà surclassato dalla persino più spregiativa espressione *banderovec*, atta a rappresentare, dal punto di vista russo-sovietico, il collaborazio-

<sup>95</sup> Cfr.: Cella, *Storia e geopolitica della crisi ucraina* cit., pp. 146–52; Pachlovska, *Da Chmel'nyčkyj a Mazepa: la concettualizzazione dello Stato ucraino*, in *L'Ucraina del XVIII secolo, crocevia di culture*, a cura di A. Pavan, M.M. Ferraccioli, G. Giraud, Padova 2000, pp. 190–244; S. Plochy, *Ukraine and Russia. Representations of the Past*, Toronto-Buffalo-London 2008, pp. 66–76. Anche Kondratij Rileev, uno dei massimi esponenti della rivolta decabrista — oltre che uno dei cinque giustiziati —, pare essersi ispirato al conterraneo Mazepa nell'elaborare il suo pensiero, tanto che dedicò a questa figura uno dei suoi più celebri componimenti poetici, il *Vojnarovskij*: K. Ryleev, *Vojnarovskij. Un eroe della libertà ucraina*, Chieti 2015.

<sup>96</sup> Cfr.: A. Woldan, *A New Hero for Ukraine. Mazepa in recent Ukrainian Publications*, in *Ukraine Twenty Years after Independence. Assessments, Perspectives, Challenges*, a cura di G. Brogi, M. Dyczok, O. Pachlovska e G. Siedina, Roma 2015, pp. 229–30.

<sup>97</sup> Cfr.: Masliychuk, *Ivan Mazepa* cit., p. 265.

<sup>98</sup> Cfr.: A. Puškin, *Poltava*, in A. Puškin, *Poemi e liriche*, a cura di T. Landolfi, Milano 2001, pp. 251–98 (ed. or.: 1828–29).

<sup>99</sup> Cfr.: A. Kppeler, *Mazepincy, Malorossy, Chochly: Ukraincy v ètničeskoj ierarchii Rossijskoj Imperii*, in *Rossija–Ukraina: istorija vzaimootnošenij*, a cura di A.I. Miller, V.F. Reprinčev, B.N. Florja, Moskva [A. Каппелер, Мазепинцы, Малороссы, Хохлы: Украинцы в этнической иерархии Российской Империи, in *Россия – Украина: история взаимоотношений*, А.И. Миллер, В.Ф. Репринцев, Б.Н. Флоря (ответственные редакторы), Москва] 1997, pp. 125–44.

nista ucraino filonazista. L'epiteto negativo con cui la cultura russa bollò Mazepa fu ribadito in epoca tardozarista dall'autorevole storico Ključevskij, che etichettò Mazepa con parole sprezzanti, definendolo "l'inutile traditore di Pietro"<sup>100</sup>.

Paradossalmente — ma forse anche no, considerata la promiscuità cui erano tenuti a convivere l'elemento grande-russo e quello piccolo-russo, e almeno sino a che, nell'Ottocento, non si fecero avanti le prime, sparute interpretazioni patriottiche di matrice ucraina —, i massimi teorici dell'assolutismo petrino furono dei monaci di origine ucraina, già preceduti dalle teorie di Gizel' (un altro ecclesiastico altrettanto piccolo-russo, benché di ascendenza tedesca)<sup>101</sup>: Stefan Javors'kyj (1658–1722) e Feofan Prokopovyč (1681–1736)<sup>102</sup>, entrambi Rettori dell'Accademia Mogiliana, in periodi contigui. In particolare, Prokopovyč fu l'artefice delle riforme ecclesiastiche dell'epoca petrina, volte a subordinare la Chiesa ortodossa russa all'Impero zarista, che cominciò quindi ad amministrarla attraverso il Santo Sinodo<sup>103</sup>. Prokopovyč scrisse dei celebri sermoni di encomio nei confronti del significato politico della battaglia di Poltava, e arrivò a teorizzare il concetto di *Triedinaja Rossija* (Trinità Russa), costituita dall'insieme delle popolazioni slave-orientali, egemonizzate — *ça va sans dire* — dall'elemento grande-russo: tale concetto verrà lasciato in eredità al secolo a venire, in cui parte dell'intellettualità ucraina proverà a districare l'intreccio che continuava — almeno secondo il discorso ufficiale — a legarla all'elemento prettamente russo.

Nonostante questo inevitabile pendolo storico che, in un'epoca ancora proto-nazionale, portava sia l'intellettualità, sia gli uomini d'azione ucraini ciclicamente ad avvicinarsi come pure ad avversare le statualità panrusse, il mito cosacco si stava avviando a divenire l'elemento fondativo della nazionalità ucraina, la quale fu compiutamente teorizzata per la prima volta da Kostomarov, negli anni Quaranta dell'Ottocento, seppur entro una cornice che alla sua base era intrisa di slavofilismo. Attraverso i suoi studi, Kostomarov, parallelamente a Ševčenko, aveva rinvenuto proprio nella temperie culturale e politica cosacca l'elemento ance-

<sup>100</sup> V. Ključevskij, *Pietro il Grande*, Bari 1986, p. 59 (ed. or.: *Kurs russoj istorii*, Moskva [Курс русской истории, Москва] 1910).

<sup>101</sup> Cfr.: Pachlovska, *Civiltà letteraria ucraina* cit., pp. 435–6.

<sup>102</sup> Cfr.: ivi, pp. 425–8; Plokhij, *The origins of the Slavic Nations* cit., pp. 270–7.

<sup>103</sup> Cfr.: L. Satta-Boschian, *L'illuminismo e la steppa. Settecento russo*, Roma 1994 pp. 18–28 (ed. or.: 1976); A. Kotenko – O. Martinjuk – A. Miller, «Maloross»: *évoljucija ponjatija do Pervoj Mirvoj Vojny*, in «Žurnal Novoe Literaturnoe Obrozenie» [A. Котенко, О. Мартынюк, А. Миллер, «Малоросс»: эволюция понятия до Первой Мировой Войны, «Журнал Новое Литературное Обозрение», 2013, pp. 80–5.

strale della moderna nazionalità ucraina<sup>104</sup>. In linea con questi assunti teorici, nel 1862 Čubyns'kyj scrisse un testo patriottico, che l'anno successivo fu trasposto musicalmente da Verbyc'kyj: tale brano sarebbe divenuto l'inno nazionale di Ucraina, dapprima al tempo della effimera esperienza della Repubblica Popolare dell'Ucraina Orientale, e poi dopo l'indipendenza post-sovietica. Nella sua parte conclusiva, l'inno recita le seguenti parole: "Daremo anima e corpo per la nostra libertà, e mostremo che noi, fratelli, siamo di stirpe cosacca"<sup>105</sup>. Il cardine della nazionalità ucraina, a ben vedere, è costituito da un nucleo di valori inclini alla libertà, da difendere anche con le armi, se necessario.

Alla fine del Settecento, intervennero delle ulteriori fasi di svolta a turbare il mondo cosacco e, più in generale, le terre della Piccola-Russia. Nel 1764, Caterina la Grande estese l'istituto della servitù della gleba ai governatorati piccolo-russi, con l'intendimento di rendere "la loro fatica sulla terra [...] infinitamente più proficua"<sup>106</sup>. Questa disposizione, del tutto impopolare tanto fra i contadini ucraini quanto, progressivamente, fra le loro *élites*<sup>107</sup>, fu adottata in modo consustanziale alla decisione di porre definitivamente fine allo statuto di autonomia per i cosacchi: tutto ciò avrebbe irritato profondamente Kostomarov, nel cuore dell'Ottocento, tanto che questi avrebbe definito con toni sprezzanti l'Imperatrice 'tedesca', in un suo testo *pamphlettistico*<sup>108</sup>. Il pugno di ferro con il quale Caterina intese irregimentare la società cosacca nel suo complesso provocò l'ennesima, e al contempo la più terribile ed eponima fra le insurrezioni cosacche, quella mossa a partire dall'area del fiume Don da

<sup>104</sup> Cfr.: N.I. Kostomarov, *Dve russkie narodnosti*, Kiev [N.I. Костомаров, *Две русские народности*, Киев] 1991, pp. 50-3 (ed. or.: Sankt Peterburg 1863).

<sup>105</sup> Cfr.: S. Ploky, *The Gates of Europe. A History of Ukraine*, New York 2015, pp. 147-9; [https://it.wikipedia.org/wiki/%C5%A0%C4%8De\\_ne\\_vmerla\\_Ukra%C3%AFny](https://it.wikipedia.org/wiki/%C5%A0%C4%8De_ne_vmerla_Ukra%C3%AFny).

<sup>106</sup> I. De Madariaga, *Caterina di Russia*, Torino 1988, pp. 98-9 (ed. or.: *Russia in the Age of Catherine the Great*, London 1981).

<sup>107</sup> La tesi sviluppata da Ul'janov è che proprio l'estensione dell'istituzione della servitù glebale nei territori ucraini, che sino a prima ne erano rimasti estranei, avrebbe segnato un passaggio fondamentale, nella coscienza della successiva intellettualità ucrainofila, alla volta della maturazione di un sentimento di estraneità e di distacco rispetto allo stato zarista; cfr.: N. Ul'janov, *Proischoždenie ukrainskogo separatizma*, Moskva [Николай Ульянов, *Происхождение украинского сепаратизма*, Москва] 2007, pp. 102-16 (ed. or.: New York 1996).

<sup>108</sup> Nei suoi *Libri della genesi del popolo ucraino*, versetto 96, di impianto mickiewiciano, Kostomarov qualificò l'imperatrice l'appellativo di *kurva vsesvitna*; cfr.: H. Marachov - V. Sarbej (a cura di), *Kirilo-Mefodij's'ke Tovaristvo*, Kyiv [Г. Марахов - В. Сарбей (наукові редакторы), *Кирило-Методієське Товариство*, Київ] 1990, pp. 258.

Emel'jan Pugačëv<sup>109</sup>, fra il 1773 e il '74, in seguito resa immortale anche grazie alla penna di Puškin<sup>110</sup>.

L'epoca cateriniana segnò anche un ulteriore, notevole cambiamento territoriale: nel 1772, 1793 e 1795, la *Rzeczpospolita* polacco-lituana, in crisi da oltre un secolo e ulteriormente frenata dal ricorso oramai involuto al *liberum veto*<sup>111</sup>, fu spartita fra il Regno di Prussia, il Sacro Romano Impero (di lì a poco Impero asburgico) e l'Impero zarista. La ex grande potenza del Nord polacca e la Lituania scomparvero dalle cartine geografiche dell'Europa, per ricomparirvi solo al termine della prima guerra mondiale come stati nuovamente indipendenti. Per effetto di tale ulteriore espansione dell'Impero zarista verso ovest, e dunque verso il cuore dell'Europa, le terre bielorusse e quei territori piccolo-russi che oggi siamo adusi a considerare quale Ucraina centro-occidentale entrano a far parte dello stato zarista. O, secondo la visione imperale russa, vi ritornarono, come se si fosse trattato di un ulteriore, ampio passo alla volta della riunificazione e della "raccolta delle terre della Rus", guidata dalla Russia zarista<sup>112</sup>.

In parallelo, si ebbe un ulteriore sviluppo territoriale, favorito dalle intraprese militari condotte da Grigorij Potëmkin<sup>113</sup>, il quale strappò al *khan* di Crimea — tributario della Sublime Porta ottomana — le coste settentrionali del Mar Nero, con la creazione di Odessa<sup>114</sup>, e la penisola di Crimea, cui venne dapprima imposto l'antico nome magno-greco di Tauride, in ossequio al 'progetto greco' di Caterina<sup>115</sup>. Territori, questi, che in fasi diverse sarebbero confluiti nella RSS di Ucraina, ma che rimasero oggetto di interessi specificatamente grandi-russi — specie negli

<sup>109</sup> Cfr.: H. Carrère d'Encausse, *Caterina la Grande*, Milano 2004, pp. 155-77 (ed. or.: *Catherine II*, 2002); M. Natalizi, *La rivolta degli orfani. La vicenda del ribelle Pugačëv*, Roma 2011.

<sup>110</sup> Cfr.: A. Puškin, *La dama di picche e altri racconti*, Milano 1998 (ed. or. 1834).

<sup>111</sup> Cfr.: R. Lord, *The Polish Crisis of the Eighteenth Century*, in *Man, State and Society in East European History*, a cura di S. Fischer-Galati, London 1970, pp. 106-19.

<sup>112</sup> Cfr.: Carrère d'Encausse, *Caterina la Grande* cit., pp. 395-421.

<sup>113</sup> Cfr.: A. Zorin, *Kormja dvuglavogo orla. Literatura i gosudarstvennaja ideologija v Rossii v poslednej treti XVIII - pervoj treti XIX veka*, Moskva [Андрей Зорин, *Кормя двуглавого орла. Литература и государственная идеология в России в последней трети XVIII - первой трети XIX века*, Москва] 2001, pp. 95-122.

<sup>114</sup> Sostanzialmente, Odessa permise all'Impero zarista di creare un grande porto franco commerciale, aperto verso l'Europa mediterranea: questa sua vocazione sarà incarnata sin dalla sua architettura e dal suo carattere, decisamente 'italiano'; cfr.: Ch. King, *Splendore e tragedia di una città di sogno*, Torino 2013, pp. 20-37 (ed. or.: *Odessa. Genius and Death in a City of Dreams*, 2011).

<sup>115</sup> Cfr.: Carrère d'Encausse, *Caterina la Grande* cit., pp. 347-62.

ultimissimi anni —, tesi a rivendicare l'appartenenza di queste terre alla *Novorossija* cateriniana<sup>116</sup>.

<sup>116</sup> Cfr.: Ch. King, *Storia del Mar Nero. Dalle origini ai giorni nostri*, Roma 2005, pp. 178–86 (ed. or.: *The Black Sea. A History*, Oxford 2004).

**Lorenzo Marmiroli**  
*Università degli Studi di Szeged*  
*Centro Studi Adria–Danubia*

**Lajos Zilahy, scrittore, sceneggiatore, produttore e regista  
cinematografico nell'Ungheria degli anni  
Trenta e Quaranta**

**Introduzione**

L'importanza e il valore dell'arte cinematografica ungherese nel loro complesso possono essere solo giudicati 'di riflesso'. Infatti, l'Ungheria finalmente indipendente dall'Austria, nata il 4 giugno 1920 con la firma al trattato di pace di Trianon, ha assistito nel corso del periodo interbellico alla fuga o all'emigrazione forzata di numerose personalità legate all'arte cinematografica, basti pensare ad Alexander Korda (1893–1956), regista e produttore cinematografico ungherese poi naturalizzato britannico, e alla notevole presenza 'magiara' nell'industria cinematografica europea e statunitense. Da un certo punto di vista, però, il panorama cinematografico ungherese è in parte 'terra vergine', almeno fino alla fase storica che si conclude con la fine della seconda guerra mondiale: in tal senso vale la pena evidenziare i nomi di registi affermatosi negli anni Venti e Trenta del '900, come ad esempio Géza Radványi (1907–1986) e István Székely (1899–1979), poi emigrati all'estero in conseguenza del regime dittatoriale stabilitosi in Ungheria in concomitanza con la calata della Cortina di Ferro su mezza Europa, o anche Béla Gaál (1893–1945), scomparso in un campo di concentramento, o infine László Kalmár (1900–1980), rimasto in Ungheria, nonostante le difficoltà incontrate nel periodo socialista, pur di fronte all'impossibilità di continuare una promettente carriera artistica.

Gli anni Trenta sono quelli dello sviluppo repentino e selvaggio del cinema sonoro ungherese, con un panorama artistico e un interesse di mercato in rapida evoluzione. Basti pensare ad una testimonianza del

regista István Székely, che in uno scritto confessa di aver diretto contemporaneamente ben tre film diversi nell'estate del 1937<sup>1</sup>.

È fondamentale sottolineare come l'interesse di Lajos Zilahy (1891-1974) verso la sceneggiatura di pellicole non sia un caso isolato: in base a una lista dei 60 scrittori ungheresi più influenti dell'epoca, stilata da Aurél Kárpáti, vediamo che ben 14 di loro hanno a che fare direttamente con il mondo del cinema, contribuendo alla trasposizione di una o più delle proprie opere letterarie sul grande schermo. In particolare, si tratta di Ferenc Herczeg, Zsigmond Móricz, Frigyes Karinthy, Ernő Szép, Lajos Bibó, Lajos Zilahy, Sándor Hunyady, Jenő Heltai, Menyhért Lengyel, Sándor Hevesi, Kálmán Csathó, József Nyírő, Imre Balassa, Zsolt Harsányi. Questi autori corrispondono al 20% degli scrittori di rilievo evidenziati da Kárpáti nella propria lista, è quindi possibile affermare che, date le condizioni socio-economiche dell'Ungheria a cavallo tra gli anni Venti e Trenta del '900, una buona proporzione di autori affermati è impegnata anche sul fronte cinematografico. Tra i 14 nomi elencati, inoltre, ben tre di loro tentano di contribuire attivamente allo sviluppo dell'arte cinematografica ungherese in quanto sceneggiatori o, nel caso di Zilahy, persino registi o produttori: si tratta di Zsigmond Móricz, Sándor Hunyady e, appunto, Zilahy.

A questi nomi è necessario aggiungere anche quelli che non sono compresi nella lista di Kárpáti, ma che, in base alla critica, si sono indirizzati verso il cinema in quanto scrittori e autori: si tratta di Károly Aszlányi, János Bókay, Adorján Bónyi, Elemér Boross, László Bus-Fekete, Imre Farkas, Jolán Földes, Imre Harmath, Rózsi Meller, István Tamás, Rezső Török, György Ujházy, Gábor Vaszary, János Vaszary, István Zágón<sup>2</sup>. Vista quindi la relativamente folta presenza di scrittori ungheresi nel mondo del cinema, è quindi possibile essere d'accordo con István Nemeskürty quando afferma che "è evidente che è stato il romanzo ungherese a determinare i primi anni del film sonoro ungherese. Ma è allo stesso modo un dato di fatto che si è sempre assistito a un abbassamento della qualità dell'opera letteraria al momento della sua trasposizione filmica"<sup>3</sup>. È imputabile proprio a questa mutazione dall'universo letterario il fatto che i film ungheresi di questo periodo siano caratterizzati

<sup>1</sup> Cit. in I. Nemeskürty, *A képpé varázsolt idő*, Budapest 1984, pp. 471-2.

<sup>2</sup> Cfr. Ivi, pp. 394-5.

<sup>3</sup> Ivi, pp. 396-7. Tutte le traduzioni dall'ungherese all'italiano sono dell'autore del presente saggio.

da una regia 'a mosaico'<sup>4</sup>, come se, appunto, non si tratti esattamente di opere nate per il cinema, ma di film costruiti sulla divisione in capitoli e in momenti di una narrazione letteraria, arrivando all'opera cinematografica completa piuttosto attraverso la giustapposizione di episodi e scene spesso slegati e indipendenti tra loro.

Nell'ambito di questa situazione rimasta 'ibrida' tra film e letteratura per lungo tempo, è difficile riconoscere la firma artistica di un regista piuttosto che di un altro, al contrario, ad esempio, dell'espressività e dello stile inconfondibile delle pellicole di Renoir e di Chaplin di quegli anni. In tutto ciò proprio István Székely, direttore artistico tanto di *Két fogoly* [Due prigionieri] che di *Egy lány elindul* [Una ragazza si mette in cammino], due dei film tratti da opere letterarie di Zilahy, sembra essere il regista ungherese più capace e promettente dell'epoca, in grado di produrre sempre opere cinematograficamente valide e coerenti<sup>5</sup>.

Paradossalmente, sono proprio gli anni della seconda guerra mondiale a premiare con maggior successo il cinema ungherese. Infatti, nei quattro anni di guerra (l'Ungheria entra nel conflitto nel 1941) si assiste ad un aumento della popolarità del cinema ungherese in Ungheria, l'unica fonte di svago e intrattenimento alternativa alle pellicole americane, il cui flusso verso Budapest si interrompe al momento della dichiarazione di guerra contro Washington, e soprattutto ai film di propaganda nazista tedesca, incentrati su temi cari al *Führer*, quali la difesa della purezza della razza o la volontà egemonica della Germania<sup>6</sup>.

### Lajos Zilahy scrittore e drammaturgo antifascista

Anche se non si tratta certamente del miglior scrittore ungherese dell'epoca, l'opera artistica di Zilahy non è trascurabile: si tratta infatti di un autore estremamente popolare nell'Ungheria interbellica, conosciuto anche in Italia ancora fino ai primi anni Sessanta. Scrittore abbastanza prolifico, ma legato prevalentemente alla logica del *bestseller*, il suo operato non deve essere dimenticato, se non altro per la carica politica, ma

<sup>4</sup> Ivi, p. 398.

<sup>5</sup> Cfr. ivi, p. 403.

<sup>6</sup> "Non esisteva spazzatura cinematografica che non fosse presentabile, visto che erano presenti svariati cinema a cui la legge imponeva di mostrare film ungheresi, anzi, queste pellicole, come uno scherzo di cattivo gusto della vita, erano comunque più simpatiche di una buona parte dei film nazisti presenti all'epoca nelle sale". Nemeskürty, *A képpé varázsolt idő* cit., p. 515.

soprattutto civile e umana, con cui ha voluto caratterizzare le proprie creazioni artistiche, siano esse romanzi o pellicole cinematografiche.

Zilahy viene arruolato nella Grande Guerra, servendo sul fronte orientale, dove viene ferito e rimandato nelle retrovie. Il primo successo letterario arriva con la pubblicazione di *Versek* [Poesie] nel 1916, opera grazie a cui ottiene la notorietà nell'ambito del circolo letterario e artistico degli autori della rivista culturale «Nyugat» [Occidente], pietra miliare della poesia e della narrativa magiare edita dal 1908 al 1941, e della cerchia della Società Letteraria Kiszfaludy, di cui Zilahy viene eletto membro nel 1925; nel 1926 è eletto presidente del PEN Club ungherese.

Personalità aliena agli estremismi, al momento della proclamazione della Repubblica dei Consigli (marzo 1919) trova rifugio a Vienna, città da cui rientra solo dopo la smobilitazione delle truppe romene che occupano Budapest, nel novembre 1919. Nel corso del periodo interbellico si trova ad essere una delle personalità letterarie più importanti d'Ungheria, con frequenti collaborazioni e incontri con il primo ministro Gyula Gömbös (1886-1936). Il periodo di maggior potenziale influenza di Zilahy e della sua cerchia sulla politica governativa ungherese potrebbe essere collocato tra il 1° ottobre 1932 e il 6 ottobre 1936, anni in cui è appunto Gömbös il primo ministro ungherese e lo schieramento politico d'Europa è ancora relativamente fluido (la guerra d'Etiopia di Mussolini, forse il 'punto di non ritorno' dell'Europa verso il mortale abbraccio del *Reich*, è dell'ottobre 1935-maggio 1936).

Dal 1934 al 1936 Zilahy è caporedattore della rivista nazional-popolare «Magyarország» [Ungheria], dal 1940 al 1944 ricopre lo stesso incarico presso il foglio «Híd» [Ponte], periodico budapestino dagli evidenti toni antitedeschi e filoanglosassoni attivo fino al 15 settembre 1944 (dall'occupazione tedesca iniziata nel marzo 1944 in poi Zilahy è ricercato, e deve vivere in clandestinità con la famiglia).

Terminata la guerra, Zilahy nel 1947 si reca negli Stati Uniti, paese da cui non tornerà più in Ungheria, ricevendo la cittadinanza statunitense nel 1956.

Per quanto riguarda la produzione letteraria, il primo romanzo che Zilahy pubblica è *Halálos tavasz* [Primavera mortale], del 1922, a cui seguono l'opera teatrale *Süt a nap* [Il sole brilla], del 1924, il romanzo *Két fogoly* del 1927, e infine *Valamit visz a víz* [Qualcosa galleggia sull'acqua], del 1929, che consacra la popolarità dell'autore. A conferma del successo, sono numerose le traduzioni in altre lingue: ad esempio, nel 1933 i suoi tre maggiori romanzi vengono pubblicati a Milano in traduzione italiana di Franco Vellani-Dionisi e Gontrano Martucci, come

anche di Ilia Stux. A partire dalla seconda metà degli anni Trenta manifesta un sempre più forte antifascismo, in particolare in un'ottica antitedesca: l'opera teatrale *A tizenkettedik óra* [La dodicesima ora], mostrata nei teatri di Budapest a partire dal 23 ottobre del 1933, gli causa non pochi problemi con l'apparato governativo filotedesco, superati solo grazie al rapporto personale di Zilahy con il primo ministro Gömbös e in virtù della coincidenza di obiettivi politico-nazionali tra i due. A tal proposito è interessante notare che in quell'occasione è il generale filotedesco Döme Sztójay (1883–1946) a mostrarsi strenuo critico dell'opera teatrale, andando a lamentarsene direttamente con il primo ministro Gömbös; anni dopo, è proprio Sztójay a ricoprire la carica di primo ministro (dal 22 marzo 1944 al 29 agosto dello stesso anno) nell'Ungheria occupata dalle truppe tedesche. La denuncia manifesta del nazifascismo da parte di Zilahy arriva con l'opera teatrale *Fatornyok* [Torri di legno], del 1943, bandita dopo l'occupazione tedesca del marzo 1944.

Sono anche rilevanti alcune opere scritte dopo l'emigrazione negli Stati Uniti, come *Krisztina és a király* [Cristina e il re], del 1953, *The angry Angel* [L'angelo furioso], del 1954, o *A Dukay család* [Trilogia dei Dukay], edita nel 1968 a Budapest in forma censurata, pubblicata integralmente solo nel 2006.<sup>7</sup>

### Lajos Zilahy e il cinema

Se pensiamo a quanto spesso nella realtà culturale ungherese della prima metà del Novecento i mestieri di scrittore, giornalista e, spesso, docente liceale vengono a sovrapporsi e a coincidere, facendo sì che gli intellettuali si trovino frequentemente impegnati su più fronti civili e artistici, in tal senso non sorprende che un autore come Lajos Zilahy si sia avvicinato sempre più al mondo del cinema nel corso degli anni Trenta, fino a divenire egli stesso sceneggiatore, regista e anche produttore, come ricorda Nemeskürty:

Accanto a Géza Radványi la personalità più significativa di questo periodo esaminato dal punto di vista dell'arte cinematografica è Lajos Zilahy. Zilahy, quando era già uno scrittore di successo e rispettato, alla fine degli anni Trenta è diventato sia produttore cinematografico che regista. I film di Zilahy non hanno sempre goduto del supporto ufficiale da parte del potere: *Primavera mortale* è stato at-

<sup>7</sup> Per una bibliografia dettagliata di e su Lajos Zilahy cfr. J. Bihari (a cura di), *A lélek nem aludt ki*, Szentendre 1991.

taccato frontalmente. La sua critica sociale tendente al compromesso non si adiceva al programma di culto portato avanti dal governo<sup>8</sup>.

Zilahy si avvicina gradualmente al mondo del cinema in rapida evoluzione, studiando e prestandosi all'arte dell'immagine in movimento all'inizio in qualità di sceneggiatore. In tal senso la sua prima opera è dell'estate del 1925<sup>9</sup>: si tratta della sceneggiatura per la commedia muta 'alla Chaplin' *Rongyosok* [Straccioni], uscita il 7 gennaio 1926, con Gizi Bajor e Csontos Gyula, per la regia di Béla Gaál, scritta da Zilahy dopo aver pubblicato la propria opera teatrale comica *Zenebohócok* [Pagliacci della musica], del 1925. Sfruttando l'occasione presentatasi, Zilahy "ha studiato, ha fatto pratica e, come dimostrato da alcune foto dell'epoca, ha anche preso parte alle disposizioni relative alle pose degli attori"<sup>10</sup>. La realizzazione della sceneggiatura per *Straccioni* e le osservazioni e le esperienze fatte sul set di quel film costituiscono la pietra angolare su cui Zilahy inizia a costruire la propria carriera cinematografica.

Lungo il proprio percorso da sceneggiatore per il cinema Zilahy viene coadiuvato da due registi d'eccezione: il primo è appunto il già nominato Székely (dopo l'emigrazione negli USA prenderà il nome di Steve Sekely), direttore artistico di *Egy lány elindul*, girato nel novembre del 1937 e uscito nei cinema il 23 dicembre 1937<sup>11</sup>, tratto dall'opera teatrale *Úrilány* [Ragazza di buona famiglia], del 1935, e di *Két fogoly*, girato nell'agosto del 1937 sulla base dell'omonimo romanzo di Zilahy del 1926, e mostrato nelle sale il 6 gennaio 1938<sup>12</sup>.

L'altra personalità di spessore, 'scoperta' proprio da Zilahy, è László Kalmár (1900–1980), "colui che tra i registi di successo ha senza dubbio preso il proprio lavoro nel modo più serio e professionale"<sup>13</sup>, direttore artistico che esordisce con *Süt a nap*, girato tra il settembre e l'ottobre del 1938 e presentato il 3 febbraio del 1939<sup>14</sup>, e che viene confermato pochi mesi dopo anche nella regia di *Halálos tavasz*, film girato nel novembre del 1939 e uscito nelle sale il 21 dicembre dello stesso anno<sup>15</sup>, tratto dal romanzo del 1922 che aveva segnato l'esordio da romanziere di Zilahy.

<sup>8</sup> Nemeskürty, *A képpé varázsolt idő* cit., p. 543.

<sup>9</sup> Cfr. *ivi*, p. 544.

<sup>10</sup> *Ibid.*

<sup>11</sup> Cfr. *ivi*, p. 694.

<sup>12</sup> Cfr. *ivi*, p. 691.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 520.

<sup>14</sup> Cfr. *ivi*, p. 703.

<sup>15</sup> Cfr. *ivi*, p. 709.

È Zilahy stesso a voler dare a Kalmár la possibilità di lavorare sul set di *Süt a nap*, dato che Székely, a partire dal dicembre del 1937, si trova a lavorare negli Stati Uniti e lo scrittore ungherese decide di mettersi nelle mani del promettente Kalmár,<sup>16</sup> il quale fino a quel punto aveva lavorato come autore di sottotitoli e nel montaggio di pellicole, nonostante fin dall'età di diciotto anni fosse attivo nel mondo del cinema. Si tenga inoltre presente che l'opera teatrale di Zilahy da cui è tratto il film, nonostante sia stata presentata già il 21 marzo del 1924, è in questo periodo ancora estremamente popolare, con numerosissime rappresentazioni in tutta l'Ungheria, contribuendo così al successo dell'esordio di Kalmár, il cui spessore artistico viene confermato con la regia di *Halálos tavasz*, film anch'esso tratto da un romanzo di Zilahy molto conosciuto e apprezzato all'epoca. Per questo film è Zilahy stesso a volere la partecipazione di personalità emergenti del cinema ungherese e futuri registi di qualità, quali István Szóts (1912–1998) come assistente di produzione (si noti che questo regista, pochi anni dopo, viene incaricato di girare importanti e rappresentative pellicole ungheresi come *Emberek a havason* [Uomini della montagna], nel 1942, o *Ének a búzamezőkről* [Canto del campo di frumento] del 1947, István Lázár come tecnico del suono (nato nel 1887, nel 1945 gli viene proibito di fare altri film, la data della sua scomparsa è sconosciuta; tra i suoi lavori è importante sottolineare la partecipazione professionale al film *Pogányok* [Pagani], del 1936, con la regia di Emil Martonffi), e István Balogh (1902–1994) come assistente di regia. A conferma dell'intuito di Zilahy, nel 1952 a Kalmár, il quale "aveva un forte intuito per il successo; [...] anche dopo la liberazione ha girato alcuni film famosi"<sup>17</sup>, viene conferito il Premio Kossuth, la più alta onorificenza artistica ungherese.

Da parte sua Zilahy, confermando lo slancio di una parte delle belle lettere ungheresi verso le nuove tecnologie cinematografiche, vuole essere sceneggiatore dei film tratti dai propri romanzi: infatti, è lui a ricoprire questo ruolo in tutte le pellicole finora evidenziate: *Egy lány elindul* (1937), *Két fogoly* (1938), entrambi diretti da Székely, e di *Süt a nap* (febbraio 1939) e *Halálos tavasz* (dicembre 1939), questi ultimi due con la regia di Kalmár.

Il passo successivo Zilahy lo fa all'inizio degli anni Quaranta, divenendo a sua volta sceneggiatore e soprattutto regista di *Hazajáró lélek* [L'anima che torna], girato nel luglio del 1940, presentato il 28 ottobre

<sup>16</sup> Cfr. *ivi*, p. 533.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 532.

dello stesso anno e tratto sempre da un'opera teatrale di Zilahy del 1923<sup>18</sup>. In questa sede si vuole accennare all'importanza di questa pellicola per il lettore italiano, testimoniata dal fatto che l'opera cinematografica con la regia di Zilahy viene presentata nelle sale italiane nel 1943, e che ancora nel 1949 il critico cinematografico Osvaldo Campassi, in un articolo pubblicato sulla rivista «Cinema» con il titolo *L'anima non torna a Zilahy*,<sup>19</sup> ne tesse le lodi e soprattutto si aspetta proprio da Zilahy quell'agognato rinnovamento del cinema ungherese in direzione neorealista, obiettivo per cui il nostro autore sembrava poter essere uno dei potenziali catalizzatori, almeno fino all'esilio negli Stati Uniti. Non si dimentichi inoltre lo stretto rapporto che lega il cinema italiano con quello ungherese, descritto e analizzato in dettaglio nell'eccezionale volume *Quando Cinecittà parlava ungherese* di Alessandro Rosselli (Soveria Mannelli 2005).<sup>20</sup>

Al primo esperimento da regista e sceneggiatore ne segue presto un secondo, con il film *A szűz és a gödölye* [La vergine e la capretta], uscito nei cinema il 7 novembre 1941 (si tenga presente che nell'aprile di quell'anno l'Ungheria partecipa all'invasione della Jugoslavia, e nel giugno dichiara guerra all'URSS; si tratta quindi del primo autunno di guerra per Budapest).

Di fatto, l'ingresso in guerra dell'Ungheria vanifica e delude tutte le speranze di Zilahy e della rivista da lui portata avanti, «Híd», verso una possibile 'terza via' per Budapest, stretta tra Berlino e Mosca. A partire dalla primavera del 1941 è Zilahy a "rappresentare l'opposizione antifascista",<sup>21</sup> il che lo rende un personaggio scomodo per il governo, come conferma il fatto che alla prima de *La vergine e la capretta* non si presentano né il primo ministro László Bárdossy, né il ministro del Culto Bálint Hóman, né il sottosegretario agli Interni István Antal, seppur invitati.

L'ultimo slancio polemico e poetico nel mondo dell'arte cinematografica viene da Zilahy riversato nella trasposizione cinematografica del romanzo *Valamit visz a víz* [Qualcosa galleggia sull'acqua], opera estremamente popolare dell'autore, forse la sua migliore creazione letteraria, pubblicata nel 1929; il film uscì nelle sale il 26 gennaio 1944. Nel caso di questa pellicola Zilahy è co-regista insieme col più esperto regista teatrale Gusztáv Oláh (1901-1956), e si tratta del "film ungherese antece-

<sup>18</sup> Cfr. *ivi*, p. 713.

<sup>19</sup> Cfr. *ivi*, pp. 550-1.

<sup>20</sup> A. Rosselli, *Quando Cinecittà parlava ungherese*, Soveria Mannelli 2005.

<sup>21</sup> Nemeskürty, *A képpé varázsolt idő* cit., p. 552.

dente alla liberazione con la fotografia più artistica”<sup>22</sup>. Purtroppo, l’occupazione tedesca del marzo 1944 stronca la distribuzione della pellicola, immediatamente ritirata dalle autorità.

### La casa di produzione cinematografica *Pegazus* (1938–1944)

Prima di dare vita alla propria azienda cinematografica, attiva fino all’occupazione tedesca del 1944 con una mezza dozzina di film prodotti in Ungheria e con la distribuzione di alcuni film esteri, Zilahy collabora con due delle maggiori realtà filmografiche ungheresi a cavallo degli anni Trenta e Quaranta del ’900: si tratta della casa di produzione *Művészfilm* di Ernő Horovitz (dalle informazioni disponibili sembra essere nato nel 1886 e scomparso in data ignota in un campo di concentramento) e della *Rex* di Ernő Gál (1889–1952), con cui l’autore concorda la produzione, rispettivamente, di *Una ragazza si mette in cammino* e *Due prigionieri*, entrambi per la regia di István Székely.

Come possiamo leggere in un articolo di Zilahy del 1942, la fondazione della casa cinematografica *Pegazus* avviene per necessità finanziarie:

Dopo il fallimento a Londra anche le mie trattative all’estero si sono ridotte, e ho dovuto ristabilizzarmi qui in patria. È per questo che sono diventato produttore cinematografico, — no, odio questa parola, semplicemente mi sono sostituito a quelle persone che guadagnano dieci volte di più dello scrittore stesso da ogni sua opera letteraria. È la stessa cosa che fa Marcel Pagnol [...]. Il mio primo film è stato *Il sole brilla*, e ho fallito. Mi sono indebitato ancora più gravemente. L’intera industria del cinema del tempo ha assistito con gioia malevola alla mia caduta<sup>23</sup>.

Il primo film della *Pegazus* viene quindi a essere *Il sole brilla*, del 1938, seguito da *Primavera mortale* (1939), *Anime che tornano a casa* (1940), *Egy tál lencse* [Un piatto di lenticchie] (1941), *La vergine e la capretta* (1941), *Szép csillag* [Bella stella] (1942) e, ultimo, *Qualcosa galleggia sull’acqua* (1943). L’occupazione tedesca del marzo 1944 porta alla chiusura della casa di produzione, che dopo il conflitto mondiale viene nazionalizzata, nonostante gli sforzi di Zilahy<sup>24</sup>. La produzione de *Il sole brilla*, anche se economicamente svantaggiosa, permette però a Zilahy, come già menzionato, di impraticarsi da vicino con l’arte della

<sup>22</sup> Ivi, p. 595.

<sup>23</sup> I. Nemeskürty, *A magyar hangosfilm története*, Budapest 1975, p. 322.

<sup>24</sup> “Alle nostre spalle è crollato un intero mondo, ogni cosa e ogni persona devono compiere un’ampia virata, anche se ormai abbiamo la schiena rotta e dolorante [...] Io voglio mantenere in vita la *Pegazus* con ogni sforzo”.

<https://www.hangosfilm.hu/filmenciklopedia/pegazus-filmgyarto-es-filmkolcsonzo-kft> [consultato il 10.7.2022].

regia filmica, la *Pegazus* è effettivamente attiva solo a partire dal 1939<sup>25</sup>. Di fatto, a partire dal 1943 viene a formarsi una cerchia di registi 'di sinistra' proprio intorno a Zilahy e alla casa di produzione filmica da lui fondata, *Pegazus*<sup>26</sup>, in cui "la letteratura ungherese e il film trovano il proprio punto di congiuntura in nome dell'interesse comune"<sup>27</sup>. Per questo motivo, seppur attiva lungo un arco di tempo relativamente ristretto, l'operato della *Pegazus* risulta essere importante per questo periodo non solo per la recente transizione dal muto al sonoro, ma, ma anche nell'evoluzione stessa del cinema magiaro che, come è stato evidenziato, nel corso delle prime decadi della propria esistenza è legato strettamente alla produzione artistico-letteraria dell'epoca. Si noti inoltre che tutte le pellicole prodotte in Ungheria devono sottostare ai dettami della *Országos Nemzeti Filmbizottság* [Commissione Nazionale Filmografica], attiva a partire dal gennaio 1939 e dipendente direttamente dal Ministero degli Interni<sup>28</sup>, fatto che certamente condiziona e limita l'operato tanto degli sceneggiatori che dei registi.

La fondazione della casa di produzione *Pegazus* può essere interpretata anche nell'ottica di un percorso e un movimento organici e calcolati nell'ambito della poetica dell'autore, le cui radici vanno ricercate nell'antimilitarismo di Zilahy e nella volontà di trovare una 'terza via' nazional-popolare per l'Ungheria, lontana tanto dal *Moloch* nazionalsocialista tedesco che da quello comunista sovietico, trovandosi sotto questo aspetto in sintonia con la *Weltanschauung* del primo ministro Gyula Gömbös. In tal senso, la *Pegazus* potrebbe costituire, nelle intenzioni di Zilahy, uno dei passi successivi all'incontro informale tra scrittori e primo ministro Gömbös, avvenuto nella villa dell'autore nell'aprile del 1935, che porta alla formazione del Nuovo Fronte Spirituale. Alla fin fine, il colloquio non avrebbe avuto conseguenze reali e tangibili, sia per l'opposizione mostrata dagli autori ungheresi 'di sinistra', non coinvolti nell'iniziativa, sia per l'improvvisa e prematura scomparsa del primo ministro, amico personale di Zilahy.<sup>29</sup> La storia di questo colloquio e il rapporto tra Zilahy e Gömbös meriterebbero uno studio a parte.

<sup>25</sup> Cfr. Nemeskürty, *A magyar hangosfilm története* cit., p. 323.

<sup>26</sup> Nemeskürty, *A képpé varázsolt idő* cit., p. 595.

<sup>27</sup> Ivi, p. 612.

<sup>28</sup> Cfr. ivi, pp. 614-5 e <https://www.hangosfilm.hu/filmenciklopedia/onfb> [consultato il 10/7/2022].

<sup>29</sup> Per una trattazione più completa cfr. *Az Új Szellemi Front történetéhez* in M. Lackó, *Válságok-választások*, Budapest 1975, pp. 52-152.

### La trasposizione cinematografica di *Due Prigionieri*

Gli attori che recitano in questa pellicola sono Pál Jávör, Gizi Bajor, Gábor Rajnay, Irén Ágai, Gyula Csortos, Rózsa Ignác, Mária Keresztessy, Margit Vágóné, Marcsa Simon, Lajos Vértess, Rudolf Somogyvári, Zoltán Makláry, Lajos Köpeczi-Boócz, Béla Mihályffy, György Nagy. L'attrice Gizi Bajor (1893–1951) trova forse in questa pellicola il proprio ruolo più calzante<sup>30</sup>.

Come nel romanzo<sup>31</sup>, la tranquilla vita degli sposini Péter e Miett viene sconvolta dallo scoppio inaspettato della Grande Guerra, e il coprotagonista Péter viene arruolato e mandato al fronte orientale in treno. È importante menzionare il fatto che il film presenta, per la prima volta nella storia del cinema,<sup>32</sup> la scena paradigmatica del treno carico di soldati che parte sferragliando dalla stazione. Péter, affacciato al finestrino, allunga la mano verso Miett che, dal basso, rincorre lungo la banchina della stazione il vagone trainato inesorabilmente verso Est, allungando a sua volta, invano, la mano verso il marito in rapido allontanamento. Il treno scompare nella notte, l'ultimo suono che si sente sono i canti dei soldati, ignari del destino tragico che li attende nella terribile Grande Battaglia di Galizia (23 agosto–11 settembre 1914) e, per alcuni, nella successiva prigionia in Russia.

Il forte spirito antimilitarista del romanzo viene trasmesso con successo nelle sequenze filmografiche, e nella carrellata di volti consumati e macilenti dei prigionieri austroungarici raccolti a Tobol'sk sarebbe possibile riconoscere lo stile registico adottato da Jean Renoir ne *La grande illusione*, se non fosse però che tanto Székely che il cineasta francese girano le rispettive opere contemporaneamente, nel 1937<sup>33</sup>. È quindi possibile registrare una comunità di intenti e di tecnica cinematografica nei due grandi registi, avvenuta indipendentemente l'uno dall'altro, che è forse una 'affinità elettiva' alla ricerca di immagini d'impatto, ricalcando in parte la tradizione della regia 'a mosaico', per immagini forti, ma slegate tra loro, che caratterizza ancora una parte del cinema dell'epoca.

La fanfara della banda che accoglie i prigionieri tornati dalla Russia (si pensi che nel 1926, quando viene pubblicato il romanzo, viene stima-

<sup>30</sup> Nemeskürty, *A képpé varázsolt idő* cit., p. 446.

<sup>31</sup> Per una trattazione dettagliata del romanzo è possibile consultare un altro articolo dell'autore, cfr. L. Marmiroli, *Questioni e problemi dell'Ungheria post-Trianon attraverso il romanzo Due prigionieri (1926)*, in «Quaderni Vergeriani», XVII, n. 16, 2021, pp. 179–216.

<sup>32</sup> Cfr. Nemeskürty, *A képpé varázsolt idő* cit., p. 446.

<sup>33</sup> *Ibid.*

to che ancora un milione di ungheresi si trovi in campi di prigionia in URSS) con le note dell'*Inno Nazionale* ungherese, che santificano il ritorno di una parte di quella generazione 'saltata' del 1914, ha un sapore amaro e produce nel pubblico una sensazione di disagio, dovuta al contrasto tra la solennità che si vuole dare al momento del ritorno e la tragicità dei volti e degli occhi di quella "generazione distrutta dalla guerra, anche se sfuggita alle bombe" di cui scrive Erich Maria Remarque nel proprio capolavoro.

Altro aspetto saliente del film *Due prigionieri* è l'immagine che sceneggiatore e regista vogliono e riescono a dare dell'Unione Sovietica, paese confinante con l'Ungheria e oggetto del Patto Anticomintern del 25 novembre 1936 (il film esce nelle sale il 6 gennaio 1937, l'Ungheria si unisce all'accordo nel febbraio del 1939). Infatti, viene notato dalla critica cinematografica<sup>34</sup> il fatto che la pellicola avrebbe potuto essere usata in chiave fortemente antisovietica (visti la trama del film/romanzo e i luoghi in cui si svolgono le vicende), ma né lo sceneggiatore Zilahy, né il regista Székely calcano la mano sugli orrori del bolscevismo e sulle tragiche condizioni di vita degli abitanti dell'Unione Sovietica. In questo senso regista e sceneggiatore compiono un'operazione opposta, ad esempio, a quella portata avanti dalla propaganda del *Reich* nel 1941 con la produzione del film *Das Sowiet-Paradies* [Il Paradiso sovietico] e con l'esposizione dell'anno seguente (maggio-giugno 1942), solo per citare una delle pellicole propagandistiche più significative, tra le varie prodotte a partire dalla seconda metà degli anni Trenta in Germania. In tal senso è quindi evidente che nelle intenzioni degli autori del film ungherese non è presente la denigrazione e la denuncia dello Stato nato dalla Rivoluzione d'Ottobre in particolare, ma piuttosto il rifiuto della guerra di per sé, indipendentemente da contro chi sia diretta.

Accanto a questo aspetto, vista la direzione in cui sta andando l'Europa, dove il Patto Anticomintern è solo il primo passo verso il tentativo di creare una nuova egemonia continentale in chiave antisovietica, il film mantiene un atteggiamento prudente verso il colosso orientale, non denigrandolo, anzi, in determinate sequenze esaltandone alcuni aspetti: si pensi ad esempio alla sensazione di serenità con cui la regia presenta la nuova dimora siberiana del coprotagonista Péter, nel momento in cui Golgonszky si affaccia per chiedere indicazioni stradali, con

<sup>34</sup>Il fatto che Székely con il proprio film abbia preso posizione in modo politicamente diretto è stato notato anche dal critico del «New York Times», il quale, sul numero del 31 dicembre 1938, scrisse: "Con questo film l'Ungheria, con una generosità inaspettata, ha fatto un gran regalo all'Unione Sovietica". *Ibid.*

la coprotagonista Miett in attesa nella macchina, ignara della vera identità del padrone di casa (che, comunque, sia non la vede e non si pone domande particolari sulla provenienza di questa coppia ungherese nella provincia di Tobol'sk).

In 81 minuti di pellicola il regista e lo sceneggiatore riescono a condensare quasi tutto il romanzo di Zilahy, dando ampio spazio a tutti i personaggi della storia (forse solo la figura dell'amica di Miett, Olga, è sottorappresentata rispetto all'opera letteraria). Il film è estremamente fedele al romanzo, procedendo con una narrazione 'a mosaico' di scene giustapposte, a volte slegate, seguendo la divisione in capitoli originale. Vista però la peculiarità del testo da cui il film è tratto, il quale dopo un primo centinaio di pagine si dipana in due storie diverse (quella di Miett rimasta a casa e quella di Péter al fronte e poi in prigionia), che si svolgono in due (o più) luoghi diversi (Budapest e l'Ungheria da una parte Tobol'sk e la Siberia dall'altra), la soluzione adottata dal regista sembra essere adatta alle difficoltà oggettive legate a seguire le due vicende parallele, dai personaggi e dalle situazioni molto diverse, nell'ambito della medesima pellicola cinematografica.

## Conclusioni

La trasposizione cinematografica dei romanzi e delle opere teatrali di Lajos Zilahy meriterebbe uno studio a parte, più completo e articolato di questo breve contributo. Un'altra questione importante, che per ragioni tematiche e di spazio è stata solamente accennata, è il rapporto di amicizia e di collaborazione tra lo scrittore e il primo ministro ungherese Gömbös, con la conseguente creazione del Nuovo Fronte Spirituale e la volontà manifesta, tanto da una parte degli organi governativi che da intellettuali nazional-popolari, di trovare una via alternativa per Budapest, schiacciata tra Berlino e Mosca.

A partire dal 1933, anno dell'elezione di Adolf Hitler a cancelliere, la politica internazionale ungherese cambia, alimentata tanto da nuove speranze revisioniste che dalla paura di essere lentamente assorbiti e sottomessi al *Reich*, divenendone una semplice provincia da germanizzare: ancora in questo periodo, la presenza in Ungheria e nei paesi confinanti di molte migliaia di famiglie di origine tedesca-sveva, particolarmente recettive alla propaganda politico-revisionista e razziale di Berlino, rende la situazione nel bacino dei Carpazi estremamente instabile e imprevedibile per la classe dirigente locale.

Tra tutti gli scrittori e drammaturghi ungheresi dell'epoca, Zilahy è forse colui che maggiormente comprende l'importanza della nuova tecnica cinematografica, tanto da un punto di vista economico che di diffusione delle proprie opere e idee. Zilahy si avvicina gradualmente a questa arte innovativa, prima studiando, poi scrivendo le sceneggiature, e infine lavorandocomo regista e coregista. L'autore ha anche il merito di sostenere e sponsorizzare nuovi talenti emergenti nel mondo del cinema, come Kalmár, dimostrando di volersi circondare di collaboratori veramente validi e disposti a seguirlo lungo la via di quel rinnovamento politico-culturale in chiave nazional-popolare prospettato da Zilahy e dal Nuovo Fronte Spirituale.

Il fatto che praticamente tutte le opere letterarie e teatrali di Zilahy degli anni Venti del '900 ricevano una veste cinematografica è un dato di fatto importante, segno che, nell'ottica dell'autore, il cinema segue, accompagna e completa la produzione letteraria.

Le speranze di Zilahy e di una grande parte degli intellettuali ungheresi di schivare l'abbraccio mortale del *Reich* vengono disilluse alla prova dei fatti: l'Ungheria, allettata da promesse revisioniste (ma non si dimentichi la pressione esercitata tanto dalla forte presenza tedesca tra le popolazioni del bacino carpatico che da alcuni organi dell'apparato militare), aggredisce militarmente la Jugoslavia e successivamente l'URSS, precipitando nel vortice della seconda guerra mondiale, per certi aspetti con un esito ben peggiore del disastro vissuto durante la Grande Guerra (basterà qui citare l'Olocausto, la distruzione delle città e la vessazione della popolazione civile).

È innegabile il fatto che autori pacifisti e antitedeschi (ma forse dopo il 1933 sarebbe più corretto parlare di antihitleriani) come Lajos Zilahy provino in tutti i modi a onorare la propria missione spirituale e culturale, cercando di mostrare un altro *modus vivendi* e indirizzare l'Ungheria verso una terza via, fino a quando le condizioni politiche del paese lo consentono (cioè fino all'occupazione tedesca del paese e, successivamente, a quella sovietica). Avverso agli estremismi, indipendentemente dal loro colore politico e ideologico, dopo la Seconda guerra mondiale Zilahy è quindi costretto a emigrare oltreoceano, senza mai più poter tornare nella propria patria.

Lajos Zilahy vuole evidentemente essere un intellettuale moderno, a 360 gradi, patriota ungherese e antimilitarista *engagé* tanto nelle belle lettere che nel cinema che nella vita civile, seguendo l'esempio di altri, come Pagnol, Renoir o persino Chaplin (pensiamo all'impegno politico-civile che quest'ultimo mostra nel *Grande dittatore* del 1940). Lungo il

proprio percorso da cineasta Zilahy è affiancato da alcune delle migliori personalità dell'epoca, attori, registi e collaboratori tecnici, a dimostrazione della serietà con cui si è voluto porre nei confronti dell'industria dell'immagine in movimento.

**Luigia Guida**  
*Università di Pécs*

## **Un viaggio nella scienza**

Recensione del libro di Beáta Tombi: *Divulgazione scientifica nel Settecento – tipologia, generi, linguaggio*  
Fakultás Könyvkiadó, Budapest 2022

Un appassionante ed elegante viaggio nella scienza, *Divulgazione scientifica nel Settecento – tipologia, generi, linguaggio* di Beáta Tombi, un saggio in cui l'autrice, docente universitaria, ci guida con uno stile chiaro e leggero nello scenario scientifico dell'Italia del Sei e del Settecento.

L'autrice ripercorre i grandi cambiamenti dei contenuti scientifici e i legami con la letteratura avvenuti nel corso del Settecento e come la rigidità della scienza, intrisa di letteratura, penetra nella vita sociale, economica, privata, dando vita ad una nuova percezione della realtà. Interessanti sono l'analisi e le osservazioni sulla connessione fra scienza e letteratura, laddove il linguaggio divulgativo ammette una maggiore libertà della comunicazione del sapere e un'apertura ideologica e scientifica. Una rivoluzione scientifica dunque, che sul piano linguistico rivela la volontà di superare il linguaggio tradizionale, chiuso, proponendo un nuovo modo di trattare i temi della scienza, con la massima apertura alla ricerca di chiarezza e di semplicità. Se il linguaggio delle opere divulgative non è altro che un insieme di elementi quotidiani, sottratti alla dimensione scientifica e poi riportati alla prospettiva del discorso letterario, nel linguaggio divulgativo, spiega Tombi, si instaura un rapporto perfetto di reciproca adeguatezza fra il contesto scientifico e quello quotidiano.

La scienza supera in tal senso il vecchio linguaggio dogmatico a favore di una sintassi semplice, trovando espressione nella chiarezza e rivolgendosi ad un pubblico laico e fuori dalle cerchie accademiche.

Si assiste, inoltre, ad un passaggio di prospettiva che nel linguaggio divulgativo esalta il rapporto comunicativo, polemico, con un pubblico attivo e partecipe emotivamente nell'osservare la scienza, rispetto alla

prosa scientifica in cui si mette in risalto il punto di vista soggettivo dell'autore, la sua esperienza personale e la sua immaginazione.

L'autrice spiega la ragione dei testi divulgativi nel Settecento nell'accostamento del quotidiano alla vita scientifica e alla necessità di un nuovo linguaggio, trasparente e comprensibile, disponibile alla trasformazione a dimostrazione che se pure il linguaggio divulgativo rifiuta il lessico scientifico a favore delle espressioni del parlato, ciò non esclude affatto la presenza nel linguaggio scientifico di elementi linguistici della quotidianità.

Il passaggio stesso dal latino all'uso della lingua italiana ha segnato l'apice della rivoluzione scientifica incoraggiando la diffusione della letteratura divulgativa. L'interesse per la scienza in letteratura si rinnova in semplicità e comprensibilità, un genere, *in primis*, volto all'intrattenimento piuttosto che alla divulgazione. Molti sono i generi, dal romanzo alla novella, dal racconto alla commedia, la prova dell'esistenza della comunicazione fra i testi letterari e quelli scientifici e il loro ininterrotto dialogo. Proprio il genere del romanzo, nel corso dell'Ottocento attesta la corrispondenza tra scienza e letteratura.

Concludendo, l'evoluzione scientifica favorì lo sviluppo della comunicazione scientifica di massa, rivolgendosi a nuovi lettori, provenienti da ceti inferiori, fra i quali artigiani, bottegai e servi. Accanto a questi nuovi lettori emerse la donna, figura femminile della piccola borghesia che si libera dal solo ruolo di madre e moglie per dare spazio alla consapevolezza dei propri bisogni, delle proprie capacità e grazie alle quali la scienza tradizionale lascia il posto alle nuove scienze, le cosiddette scienze femminili, riservate all'attenzione del pubblico femminile, proponendo un nuovo tipo di scientificità e diventando espressione dell'emancipazione femminile. La consapevolezza che a un tema scientifico subentra il desiderio di piacere, fa sì che il contenuto pesante si ridimensioni agli occhi del pubblico.

**Pubblicazioni  
del Centro Studi Adria–Danubia (CESAD)  
e dell'Associazione Culturale Italoungherese  
«Pier Paolo Vergerio»**

***Collana «Civiltà della Mitteleuropa», CESAD – Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina (Trieste)***

N°1 – *I cent'anni di Attila József. L'uomo, il poeta, il suo tempo*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e A.D. Sciacovelli, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2005.

N°2 – *Mazzini e il mazzinianesimo nel contesto storico centroeuropeo*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e F. Senardi, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2005.

N°3 – *I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2007.

N°4 – *Unità italiana, indipendenza ungherese. Dalla Primavera dei Popoli alla 'Finis Austriae'*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e G. Volpi, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2009.

N°5 – A. Papo (con la collaborazione di G. Nemeth Papo), *Giorgio Martinuzzi. Figura e ruolo politico di un monaco-statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento*, Savaria University Press, Szombathely 2011.

N°6 – *Il Trianon e la fine della Grande Ungheria*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, Trieste 2011.

N°7 – *Unità italiana e mondo adriatico–danubiano*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2012.

N°8 – *La via della guerra. Il mondo adriatico–danubiano alla vigilia della Grande Guerra*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2013.

N°9 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *Ungheria. Dalle cospirazioni giacobine alla crisi del terzo millennio*, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2013.

N°10 – *Armi e diplomazia alla vigilia della Grande Guerra*, a cura di G.

Nemeth, A. Papo e G. Pastori, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2014.

N°11 – *Da Sarajevo al Carso*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2014.

N°12 – *L'inferno del Carso. Guerra, memoria, letteratura*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2015.

N°13 – *Doline di dolore*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2016.

N°14 – *Croazia e Ungheria. Otto secoli di storia comune*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e A.D. Sciacovelli, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2017.

N°15 – G. Nemeth Papo e A. Papo *Le guerre turche in Ungheria. 1551–1553*, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2018.

N°16 – *Maria Teresa d'Austria, Trieste e l'Europa*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2018.

N°17 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *Italia e Ungheria nell'età dell'Umanesimo e del Rinascimento*, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2018.

N°18 – *'Sul bel Danubio blu'. L'Ungheria nella monarchia dualista. 1867–1918*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2018.

N°19 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *L'Italia, l'Ungheria e l'Adriatico orientale. Dalle incursioni avare alle scorrerie ottomane*, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2019.

N°20 – *La coppia imperiale e regia: Francesco Giuseppe ed Elisabetta*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2019.

N°21 – *Da Caporetto al Piave e il tramonto della monarchia dualista*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2019.

N°22 – *Disincanto magiaro. L'Ungheria nel primo dopoguerra*, cura di G. Nemeth, A. Papo e A.D. Sciacovelli, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2021.

### ***Collana «Acta Historica Adriatica ac Danubiana», Centro Studi Adria-Danubia, Duino Aurisina (Trieste)***

N°1 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *La morte di Frate Giorgio Martinuzzi nel racconto dell'Anonimo italiano della Biblioteca Nazionale di Vienna*, 2019.

N°2 – A. Papo e G. Nemeth Papo, *Processo per la morte violenta del Reverendissimo Frate Giorgio Martinuzzi, cardinale e vescovo varadiense*, 2022

### ***Collana di Studi e Documenti Italia-Ungheria, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Gorizia)***

N°1 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *Ludovico Gritti. Un principe-mercante del Rinascimento tra Venezia, i Turchi e la Corona d'Ungheria*, 2002.

N°2 – *Hungarica Varietas. Mediatori culturali tra Italia e Ungheria*, a cura di A. Papo e G. Nemeth, 2003.

N°3 – C. Caracci, *Né Turchi né Ebrei, ma Nobili Ragusei*, 2004.

N°4 – G. Volpi, *L'aquila e il leone. La Honvédség ungherese 1848–1878*, 2004.

N°5 – *Da Aquileia al Baltico attraverso i Paesi della nuova Europa*, a cura di A. Litwornia, G. Nemeth e A. Papo, 2005.

N°6 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *Pippo Spano. Un eroe antiturco antesi-gnano del Rinascimento*, 2006.

N°7 – *La Rivoluzione ungherese del '56, ovvero il trionfo di una sconfitta*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, 2006.

### ***Collana di studi ungheresi Ister, Edizioni Dell'Orso, Alessandria***

N°5 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *Compendio di storia ungherese*, 2019.

N°6 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *Ludovico Gritti. Il figlio del Principe di Venezia*, 2021.

### ***Collana Iconografie d'Europa, Aracne editrice, Canterano (Roma)***

N°2 – *La Rivoluzione ungherese sessant'anni dopo*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, 2017.

N°3 – A. Papo e G. Nemeth Papo, *Frate Giorgio Martinuzzi. Cardinale, soldato e statista dalmata agli albori del Principato di Transilvania*, 2017.

### ***Carocci editore, Roma***

– G. Nemeth Papo e A. Papo, *L'Ungheria contemporanea*, 2008 (Quality Paperbacks, 237).

– *Quei bellissimi anni Ottanta... La transizione postcomunista nell'Europa centro-orientale*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, 2010 (Studi storici Carocci, 137).

– *Chi era János Kádár?*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e A. Rosselli, 2012 (Studi storici Carocci, 184).

– G. Nemeth Papo e A. Papo, *I turchi nell'Europa centrale. Da Gallipoli a Passarowitz (secc. XIV–XVIII)*, 2022 (Studi storici Carocci, 381).

### ***Collana Historia, Ratio & Revelatio, Oradea***

- A. Papo e G. Nemeth Papo, *Nemăsurata ispită a puterii. Gheorghe Martinuzzi, adevăratul rege al Transilvaniei în secolul al XVI-lea*, traduzione dall'italiano di R. Lazarovici Vereș, 2019.
- A. Papo e G. Nemeth Papo, *Il diavolo e l'acquasanta. Frate Giorgio Martinuzzi, fondatore del Principato di Transilvania*, 2020.
- G. Nemeth Papo e A. Papo, *Ludovico Gritti. Un prinț venețian în Transilvania, în serviciul lui Soliman Magnificul*, traduzione dall'italiano di R. Lazarovici Vereș, 2022.
- G. Nemeth Papo e A. Papo, *Ludovico Gritti. Un principe-mercante veneziano al servizio di Solimano il Magnifico*, 2022.

### ***Altre pubblicazioni***

- A. Papo e G. Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000.
- *L'Umanesimo Latino in Ungheria*, a cura di A. Papo e G. Nemeth Papo, Fondazione Cassamarca, Treviso 2005.
- G. Németh Papo e A. Papo, *Ozorai Pipo. A győzelmes törökverő és a reneszánsz előfutára*, traduzione dall'italiano di P. Sárossy e Sz. Jakab, Nemzetközi Magyarorságtudományi Társaság, Budapest 2017.

### ***Periodici editi dal CESAD e dall'Assoc. Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina (Trieste)***

- «Adria-Danubia», I-XIV, 2009–2022.
- «Quaderni Vergeriani», I-XVIII, 2005–2022.
- «Studia historica adriatica ac danubiana», I-XV, 2008–2022.

COPIA OMAGGIO FUORI COMMERCIO